FRITZ LEIBER
I TRE TEMPI DEL DESTINO
(Destiny Times Three, 1945)

1

In filamenti spettrali e tremanti di verde e azzurro, simili ad aurore boreali, i colori finali della quarta sincromia di Hoderson, chiamata *L'Yggdrasil*, svanirono nel silenzio visivo. Ancora una volta l'antica leggenda, che precedeva perfino l'Alba della Civiltà, era stata raccontata... la leggenda dell'Albero della Vita che affondava le sue radici nel cielo e nell'inferno, e nella terra dei giganti del ghiaccio, e dei serpenti che insidiavano quelle radici mentre gli dèi combattevano per difenderle. Trasformata in colori espressivi del genio di Hoderson, interpretata dai più grandi cromorchestrali del mondo, la leggenda primitiva del mistero, del terrore e della decadenza del cosmo, delle ruote che facevano muovere altre cosmiche ruote, aveva affascinato ancora una volta i suoi spettatori.

Preso da un'eccitazione che trascendeva la dimensione umana, Thorn si piegò in avanti, posando una mano sull'erba soffice che copriva il terreno attorno al mantello che lui stesso aveva steso. La mano affusolata gli tremava. Si era reso conto, come mai prima, che la leggenda dell'Yggdrasil corrispondeva completamente all'ipotesi che lui e Clawly dovevano presentare quella sera al Consiglio Mondiale.

Le radici della realtà erano più d'una certo, e, se quell'ipotesi era giusta, in agguato si trovavano cose ben peggiori dei serpenti.

E non c'erano dèi a combatterli... solo due uomini deboli e derisi.

Thorn osservò rapidamente gli altri spettatori, disseminati sul fianco della collina. I volti dei cittadini equilibrati e sani dell'utopia apparivano crudeli e infinitamente estranei. Come maschere. Thorn rabbrividì.

Una figura oscura e curva scivolò tra lui e Clawly. Negli ultimi bagliori morenti della sincromia... l'ultimo debole lampo apparve mentre la tempesta chiamata vita si allontanava dall'universo... Thorn poté distinguere un volto maestoso e vecchissimo, seminascosto da un cappuccio nero. Quel volto decrepito gli fece ricordare una leggenda di cui aveva sentito parlare, probabilmente per scherzo... che alcuni uomini del ventesimo secolo dell'Alba della Civiltà erano riusciti a sopravvivere segretamente fino a quei giorni. Lo straniero e Clawly sembravano impegnati in una conversazione rapida e ansiosa, fatta di mormoni brevi e soffocati.

VISIT…

L'eccitazione di Thorn raggiunse il suo apice. Gli sembrò che la sua mente fosse diventata una membrana sottile e tesa al massimo, contro la quale, dagli abissi più remoti dell'infinito, battevano forze sconosciute. Gli sembrò di avvertire la presenza di stelle al di là delle stelle, di correnti temporali al di là del tempo.

La sincromia terminò. Ci fu un momento di completa oscurità. Poi..

Thorn avvertì quello che poteva essere descritto solo come qualcosa proveniente dalle stelle che si trovavano al di là delle stelle, da un'esistenza che si trovava al di là delle correnti temporali, che si trovavano al di là del tempo. Una ricerca cieca ma cosciente, una presenza che per un istante si abbatté su di lui e lo rese schiavo.

Non più in suo potere, la sua mano scivolò di fianco, incontrò della stoffa soffice, la frugò con infinita delicatezza, s'infilò sotto uno strato di stoffa simile, si chiuse leggermente su una cosa rotonda, dura e levigata grande come un uovo d'anatra. Poi la sua mano ritornò rapidamente indietro e si infilò la cosa nella tasca.

Una luce soffusa si sollevò dal terreno, sulla collina, senza però toccare il nero cielo artificiale che si trovava in alto. Il pubblico esplose in un caloroso applauso. Qualcuno si mise ad agitare il mantello, e il fianco della collina diventò un folle oceano di colori. Thorn batté gli occhi, senza capire. Come un sipario leggero, ma dai colori vivaci, calato improvvisamente, la scena che lo circondava nascose completamente la visione dei remoti infiniti. E la forza schiacciante, che un attimo prima aveva controllato i suoi movimenti svanì subito, veloce come era venuta, lasciandolo con la comprensione di avere appena commesso un furto irrazionale e completamente privo di motivo.

Si guardò intorno. Il vecchio vestito di nero stava già avanzando verso i bordi dell'anfiteatro, aprendosi la strada tra gruppi di spettatori entusiasti che applaudivano. Thorn tirò fuori di tasca, ma non completamente, l'oggetto che aveva rubato. Aveva un diametro di circa cinque centimetri, ed era fatto di una sconcertante sostanza grigia, e non era né metallo, né pietra, né uovo, né gemma, sebbene ricordasse lontanamente tutte queste cose.

Sarebbe stato semplice correre dietro all'uomo, e dirgli: "Avete lasciato cadere questo!" Ma non lo fece.

L'applauso divenne sporadico e debole, e risalì d'intensità quando alcuni membri della cromorchestra cominciarono a uscire dalla buca. In quella direzione ci fu un notevole movimento. Grida e risate.

Una voce sardonica che gli era familiare disse:

— Uno spettacolo notevole. Però temo che fosse troppo vicino a quello che dobbiamo fare stasera, per distendere completamente i nervi.

Thorn si accorse che Clawly lo stava studiando con aria assorta. Domandò:

— A chi stavi parlando?

Clawly esitò un istante.

— A uno psicologo, che ho consultato alcuni mesi fa, quando soffrivo d'insonnia. Dovresti ricordarlo.

Thorn fece un vago cenno d'assenso, immerso nelle sue meditazioni. Clawly lo destò da quello stato, dicendogli:

— È tardi. Ci sono alcune cose da sistemare, e non abbiamo molto tempo a disposizione.

Risalirono la collina insieme.

Soprattutto quando si trovavano insieme, avevano un aspetto che colpiva... potevano costituire un perfetto esempio delle somiglianze e delle differenze che si possono trovare tra due uomini. Certo entrambi sembravano spiritualmente simili ai figli di un'epoca più selvaggia e tormentata, piuttosto che a quelli di un'utopia sicura, soddisfatta e integrale. Clawly era piccolo di statura, vivace e rapido nei movimenti, e i suoi lineamenti erano vigili e intelligenti. Sarebbe potuto essere un Borgia o un Medici nel cuore oscuro, luminoso e tormentato dell'Alba della Civiltà, quando, secondo i concetti correnti, l'umanità era stata sull'orlo della follia totale. Aveva l'aspetto di un demonio piccolo, dai capelli rossi e dall'aria beffarda ma non crudele.

Thorn, d'altra parte, aveva l'aspetto di un santo inquieto e disordinato, attirato dal male. Il suo torace ampio e possente dava ancor più consistenza all'illusione. Anche lui sarebbe potuto appartenere a quell'oscura alba contorta della storia, nella persona di un Savonarola o di un Leonardo.

In quell'epoca i due sarebbero stati i nemici più acerrimi e crudeli, ma ora essi erano gli amici più leali e fraterni.

Si avvertiva anche che i due erano legati da qualcosa di più dell'amicizia. Uno scopo segreto che dividevano fra loro, che richiedeva il meglio delle loro qualità, e poneva sulle loro spalle una responsabilità schiacciante.

Sembravano stanchi. I lineamenti di Clawly erano troppo mobili e nervosi, gli occhi di Thorn erano cerchiati di nero; troppo, anche considerando l'effetto delle ombre destate dalla diffusa luce che sorgeva dal ter-

reno, e che si attenuava mentre il cielo artificiale svaniva e lasciava apparire le stelle.

Raggiunsero il margine erboso dell'anfiteatro, avanzarono tra una marea di abiti disposti con somma cura e contrassegnati da un monogramma, e trovarono quelli che cercavano. Alcuni spettatori stavano già volando nell'oscurità, come grossi pipistrelli, riempiendo il silenzio della notte del costante ronzio dell'energia subtronica, l'energia di coesione dell'interno dell'atomo, la forza primitiva che si trovava alla base di ogni fenomeno elettrico, magnetico e gravitazionale, quella forza titanica, potenzialmente terrificante, capace in teoria di distruggere completamente l'intero pianeta, e che l'uomo aveva reso sua schiava.

Infilandosi gli abiti antigravitazionali, Thorn continuò a guardarsi intorno. La luce diffusa che si era sprigionata dal terreno era svanita, come il cielo artificiale, e ora si poteva spaziare con lo sguardo fino al lontano orizzonte, sebbene le prime avvisaglie di un temporale... che erano state tenute lontane durante la rappresentazione sincromica... stessero avanzando, sotto forma di nuvole. Come non mai, Thorn avvertì un dolore lancinante al cuore, alla vista della bellezza dell'utopia, perché sapeva che la sua fine, la fine di quel mondo meraviglioso, poteva essere vicinissima. Si rendeva conto degli infiniti universi che premevano alle porte del suo mondo, del disastro che poteva raggiungere da un momento all'altro. C'era qualcosa di spettrale nella grandezza dei pigliastelle, ultimo sviluppo degli antichi "grattacieli", mono-edifici che erano un'intera città, solitali e immersi in una luce soffusa, torreggianti e lontani come montagne, che si innalzavano verso le stelle, sorgendo dalla campagna dolcemente ondulata. Le città verticali, composte di un solo edificio, in cui abitava la sua gente, erano il centro di ogni attività comune, erano gemme orgogliose che spuntavano qua e là dalla superficie della Terra... Malva Zeta che spuntava dietro la collina più vicina, e sembrava sorgere su di essa, sebbene si trovasse a decine di chilometri di distanza; al di là di essa sorgevano i Gemelli Grigi, collegati da un ponte aereo dalla struttura incredibilmente leggera; verso sinistra si allungava il dito perlaceo della Croce d'Opale; infine, ancora più lontano, a sinistra, ma torreggiante e visibile al di sopra della linea dell'orizzonte, si trovava la grande *Blue Lorraine*... I maestosi pigliastelle sembravano a Thorn gli ultimi pinnacoli di una città incantata sommersa dal sorgere di un'oscura marea. E le file di uomini e donne che volavano, facendo lampeggiare dolcemente le loro luci d'identificazione, non erano forse che sciami di lucciole condannate a una triste fine.

Le dita di Thorn sistemarono l'ultima allacciatura dell'abito, e l'uomo rimase fermo, immobile. Clawly si limitò a domandare: — Ebbene? — ma in quella sola parola c'era un sentimento di commiato da quella bellezza, da quella pace, da quella sicurezza... quelle parole significavano, né più né meno, che era giunto il momento di andare.

Abbassarono gli elmetti trasparenti. Per quello che provavano, la loro destinazione poteva essere Marte... una gemma ambrata sospesa nel cielo, che veniva ancora esplorata con estrema prudenza dalla Prima Spedizione Interplanetaria. Ma la loro vera destinazione era la Croce d'Opale.

2

Ricacciando nelle profondità della mente il senso di stanchezza che era salito ad afferrarlo, Clawly si alzò in piedi, per rivolgersi al Consiglio Mondiale. Fu meno facile sconfiggere la sensazione che aveva provocato l'ondata di stanchezza: l'illusione di essere un ciarlatano che cercava di convincere individui equilibrati e normali della verità di leggende che riguardavano il mondo del soprannaturale. Il suo sorriso era una delle sue più evidenti caratteristiche: amichevole, ma lievemente diabolico, sarcastico verso se stesso come verso gli altri. Dopo un attimo, il sorriso svanì dalle sue labbra.

Disse: — Ebbene, signori, avete ascoltato gli esperti. E ormai avete immaginato perché, fatta eccezione per Thorn, è stato chiesto loro di deporre separatamente. Inoltre, più o meno... — sorrise nuovamente — ormai avete immaginato la sconvolgente natura del pericolo che, secondo Thorn e me, minaccia il mondo. Sapete cosa vogliamo... i mezzi per continuare le nostre ricerche su scala più vasta e con maggiore rapidità, e cioè un sistema d'investigazioni discrete ed esaurienti operate su tutti i cittadini del nostro mondo. E così, non rimane altro che attendere il vostro verdetto. Ci sono alcuni particolari, comunque, che vorrei mettere in luce.

La Sala del Cielo della Croce d'Opale era immersa nel silenzio.

Si trattava di un locale immenso, e questa immensità non era diminuita dal fatto che il soffitto era in quel momento opacizzato. Il soffitto era una grande volta che iniziava dalla Carta Planetaria, che occupava la parete rivolta a meridione, e terminava nella Carta Spaziale che si trovava sulla parete rivolta a settentrione. Eppure i pochi uomini che vi erano radunati, e che occupavano poltrone disposte a ferro di cavallo al centro della sala, non sembravano affatto dirigenti politici nell'esercizio delle loro funzioni,

ma semplici cittadini che avevano deciso di radunarsi, per motivi di praticità, in una sala da ballo. E la Sala del Cielo veniva concessa a qualsiasi altro gruppo di cittadini, oltre al Consiglio Mondiale. In effetti, nel corso della stessa serata, solo qualche ora prima, altre persone avevano danzato in quella sala, come testimoniavano i guanti e le sciarpe e le pantofole dimenticati qua e là, e i bicchieri lasciati a metà che si trovavano ovunque, con mille altre tracce dell'ondata di allegria che aveva invaso la sala.

Eppure sul volto di quelle poche persone che ora si trovavano radunate nella sala era possibile leggere una saggezza, una capacità di comprensione e una rapidità di decisione e di azione delle quali sarebbe stato difficile trovare l'uguale, in tempi più remoti, e in assemblee più o meno simili. E questo era un bene, pensò Clawly, perché voleva convincerli di una cosa che non poteva essere compresa da semplici amministratori... anzi, sarebbe stato molto difficile che, in epoche precedenti, lui e Clawly ottenessero un'udienza.

Osservò senza farsi scorgere i volti che lo circondavano, e fu sollevato nel notare che soltanto Conjerly e forse Tempelmar mostravano di accogliere con scetticismo la cosa. Firemoor, al contrario, dimostrava una fiducia completa e ansiosa, ma questo era prevedibile nel caso del capo del Settore Extraterrestre, che era facilmente influenzabile... ed era amico e ammiratore di Clawly. Firemoor era il solo a mostrare quell'espressione evidente di convinzione. Il presidente Shielding, la cui opinione contava più di tutte, appariva scettico, e nella sua espressione si poteva leggere anche un po' di disapprovazione; ma, fortunatamente, era l'espressione abituale di quell'uomo robusto e deciso.

Gli altri, dalle evidenti espressioni di attesa, erano assorti e vigili. Con l'imprevista eccezione di Thorn, il quale sembrava completamente assente, perduto in chissà quale fantasticheria, nella quale era piombato subito dopo aver letto il proprio rapporto.

Un pubblico ancora incerto, decise Clawly. Avrebbe avuto un peso notevole ciò che lui stava per dire ora, e il modo in cui l'avrebbe detto.

Toccò una scatoletta. Istantaneamente, alcune decine di migliaia di minuscoli puntini di luce verde apparvero sulla Carta Planetaria.

Clawly disse:

— È la frequenza degli incubi di una notte assolutamente normale di cento anni fa, ottenuta da ricerche fatte su un campione a caso. Ogni puntino... un cattivo sogno. Tanto cattivo da fare destare colui che ha sognato, in preda allo spavento.

Toccò nuovamente la scatoletta. Il disegno luminoso mutò lievemente... a quanto pareva, si erano formati nuovi raggruppamenti... ma il numero totale dei puntini sembrò immutato.

— Lo stesso, cinquant'anni fa — disse. — Ora... quarant'anni fa. — E nuovamente non ci fu che una lieve alterazione nei raggruppamenti.

— E ora... trenta. — Questa volta, il numero complessivo dei puntini sembrò aumentare, seppure di poco.

Clawly fece una pausa. Disse:

— Vorrei ricordarvi, signori, che Thorn ha dimostrato in via definitiva che il risultato non può essere stato influenzato dal suo metodo di ricerca. Ha dimostrato la cosa al di là di qualsiasi obiezione, perché lui stesso ha formulato queste obiezioni, e le ha superate... Scelta dei soggetti, metodo d'indagine, eccetera.

Toccò nuovamente la scatoletta.

— Venticinque.

Questa volta, non ci furono discussioni. Il numero dei puntini era aumentato.

— Venti.

— Quindici.

— Dieci.

— Cinque.

Ogni volta, il numero complessivo dei puntini verdi aumentava, fino a che da tutte le zone continentali non emanò un'uniforme luce verde. Soltanto gli oceani mostravano zone verdi disseminate nei punti più impensati, là dove si trovavano imbarcazioni e sottomarini, e raggruppamenti di puntini verdi molto più evidenti là dove sorgevano dei pigliastelle costruiti sul fondo e che spuntavano dalle onde.

— E ora, signori, il presente.

La luce maligna si diffuse ancor di più, sembrò uscire dalla carta planetaria e sfiorare i volti dei membri del Consiglio. Il bagliore verde mise in evidenza il pallore di Clawly, e le pieghe della fatica che segnavano il suo volto. Continuò:

— Ecco, signori. Una notte di riposo nell'utopia. — Una breve pausa, e poi: — Naturalmente diventa ovvio il fatto che, se gli incubi sono così comuni, voi tutti e le persone che conoscete dovete averli subiti. Ciascuno di voi conosce la risposta a questo interrogativo. In quanto a me... le mie esperienze notturne forniscono ulteriore conferma, sia pure limitata, al lavoro di ricerca di Thorn.

Spense l'apparecchio. I volti dei membri del Consiglio, assolutamente inespressivi, si rivolsero nella sua direzione.

Clawly notò che la fievole linea di luce dell'alba si trovava a due ore di distanza dalla Croce d'Opale, sulla carta planetaria. Disse:

— Ricordo le prove a favore di questa teoria... la lenta ma costante diminuzione del periodo di sonno, l'aumento del sonno diurno e dell'attività sociale notturna, lo sviluppo senza precedenti dell'arte e della narrativa del terrore soprannaturale, e così via... per evidenziare maggiormente la seconda scoperta di Thorn: la somiglianza dei paesaggi notturni visti dai soggetti da lui presi in esame. La somiglianza è così sorprendente che, secondo me, dobbiamo chiederci perché non sia stata notata in precedenza, sebbene, naturalmente, Thorn all'inizio non vi pensasse neppure, e la maggior parte dei soggetti fosse poco incline a descrivere o addirittura a ricordare le visioni notturne. — Si guardò intorno. — Francamente, questa somiglianza è incredibile. Non credo che Thorn sia riuscito a dimostrarla completamente, nel suo rapporto dovreste visitare il suo ufficio, dare un'occhiata alle sue carte, alle relazioni dei sogni dei soggetti presi in esame, ai diagrammi da lui tracciati, per capire e accettare del tutto la cosa. Pensate: centinaia di soggetti, per considerare solo quelli studiati da Thorn, separati da centinaia di chilometri... e tutti hanno sognato e sognano... non lo *stesso* incubo, la qual cosa potrebbe venire spiegata conia telepatia o con qualche forma più sottile di suggestione di massa... ma incubi con lo stesso paesaggio, lo stesso sfondo, insomma. Come se ciascun soggetto osservasse da una finestra diversa una visione distorta del nostro mondo. Un mondo di sogno così reale che quando di recente ho domandato a Thorn di tracciarne una carta planetaria, lui *non* ha respinto la mia richiesta, *non* l'ha giudicata assurda.

L'assenza di qualsiasi fremito tra coloro che ascoltavano era più impressionante di qualsiasi reazione. Clawly notò che l'espressione cupa di Conjerly era diventata più evidente, e confinava quasi con l'ira. Sembrò sul punto di parlare, ma Tempelmar, con l'aria di chi fa un'affermazione non rilevante, lo precedette.

— Non credo che si possa prendere in considerazione la telepatia, come spiegazione — disse l'uomo alto e dagli occhi sonnolenti. — È ancora un campo puramente ipotetico... non sappiamo nulla di esso. E tra i soggetti presi in considerazione da Thorn potevano esserci dei contatti di cui lui stesso non è venuto a conoscenza. Possono essersi raccontati i loro incubi, creando così una specie di catena di suggestione.

— Non lo credo — rispose lentamente Clawly. — Ha preso delle precauzioni notevoli. Inoltre, questo non concorda con la reticenza dei soggetti a parlare dei propri incubi.

— Inoltre — continuò Tempelmar — non ci siamo ancora avvicinati di un passo alla causa nascosta del fenomeno. Potrebbe trattarsi di qualsiasi cosa... per esempio, di qualche effetto fisiologico imprevisto dell'energia subtronica, che è entrata nell'uso comune proprio trent'anni fa.

— Precisamente — disse Clawly — e per ora limitiamoci a lasciare così le cose... un aumento notevolissimo degli incubi, con paesaggi stranamente simili, il tutto dovuto a una causa sconosciuta... mentre io... — diede un'altra occhiata alla posizione della linea dell'alba — mentre io affronterò molto rapidamente questi argomenti, che personalmente considero il nocciolo del problema: l'apparizione dell'amnesia nascosta e il mancato riconoscimento illusorio. Per primo prendiamo in considerazione il mancato riconoscimento.

Sembrò che Conjerly fosse sul punto di interrompere, e nuovamente qualcosa lo fermò. Clawly ebbe l'impressione che si fosse trattato di un rapido gesto di Tempelmar.

Toccò la scatoletta. Alcune centinaia di puntini gialli apparvero sulla Carta Planetaria, per lo più raggruppati a tre o quattro per volta.

Disse: — Questa volta, ricordate, non possiamo risalire di cinquant'anni. Sono cose tanto recenti che perfino nel Rapporto sullo Stato Psicologico del Mondo dell'anno scorso non se ne faceva il minimo cenno. Come hanno stabilito gli esperti, siamo alle prese con un tipo di disturbo nervoso di natura completamente nuova. Perlomeno, non possiamo risalire a casi verificatisi prima di due anni or sono. E il periodo contemplato dalla proiezione è proprio questo: gli ultimi due anni.

Osservò la carta.

— Ogni puntino giallo rappresenta un caso di mancato riconoscimento illusorio. Un individuo altrimenti normale non riconosce un membro della famiglia, o un amico, e sostiene di fronte a tutti e a tutto che si tratta di uno straniero e di un impostore... un'accusa molto frequente, e assolutamente priva di basi, è questa: il posto del parente o dell'amico è stato preso da un gemello assolutamente identico. Questa illusione persiste, ed è accompagnata da disturbi di tale entità che il malato deve ricorrere alle cure di uno psichiatra... nei casi che conosciamo, che sono certamente soltanto una parte del totale. Con l'aiuto dello psichiatra, si arriva a una di queste due soluzioni: prima, l'illusione svanisce e il presunto estraneo è accettato co-

me il vero parente o amico; seconda, l'illusione persiste, e avviene una separazione... quando si tratta di marito e moglie, si ha il divorzio. Qualunque sia la soluzione, il malato guarisce perfettamente.

"E ora... l'amnesia nascosta. Per un motivo che ben presto diverrà chiaro, per prima cosa dovete vedere la proiezione."

I puntini gialli svanirono, e al loro posto apparve una quantità assai minore di puntini violetti, che però non formavano gruppi.

— Questa amnesia è definita "nascosta", vi ricordo, perché la vittima compie uno sforzo ben preciso per celare il suo stato... spesso si nasconde per diversi giorni, sotto qualche pretesto, e studia ansiosamente tutto il materiale e i documenti relativi a se stesso sui quali riesce a mettere le mani. Senza dubbio, a volte lo scopo è raggiunto. Noi veniamo a conoscenza dei casi nei quali la vittima compie qualche grossolano errore... per esempio, sbagliare lavoro, confondere la moglie o il marito con altre persone, dimostrare un'ignoranza assoluta a proposito dell'ordinamento del mondo... e in questi casi la vittima è costretta ad andare da uno psichiatra. Quando infatti la persona affetta da questa particolare forma di amnesia si accorge che i propri sforzi sono stati del tutto vani, generalmente confessa il proprio stato, ma non sa offrire spiegazione alcuna sulle cause di esso, né una spiegazione convincente del tentativo fatto per nasconderlo. Dopo di questo, la guarigione avviene rapidamente.

Si guardò intorno.

— E ora, signori, un argomento che gli esperti non hanno ancora sfiorato, perché io l'ho impedito. L'ho impedito per fare in modo che si imprimesse nelle vostre menti con la maggiore forza possibile... si tratta della relazione tra l'amnesia nascosta e il mancato riconoscimento illusorio.

Si fermò, mentre la sua mano stava per toccare la scatoletta, e si rese conto che i suoi movimenti dovevano sembrare quelli di un cospiratore, malgrado lui cercasse di non dare questa impressione.

— Sto per effettuare le due proiezioni contemporaneamente. Là dove i casi di amnesia nascosta e di mancato riconoscimento illusorio coincidono... voglio dire, dove si trova un amnesiaco nascosto che provoca il mancato riconoscimento illusorio da parte di un'altra, o di altre, persone... coincideranno anche i puntini; e voi sapete cosa accade quando luci gialle e viola si fondono. Vi ricordo che nei normali casi di amnesia non si hanno mancati riconoscimenti illusori... famiglia e amici si rendono conto della perdita di memoria della vittima, ma non lo accusano di essere un estraneo.

La sua mano si mosse. A parte qualche sfumatura gialla, i puntini che

apparvero sulla carta erano tutti bianchi.

— Colori complementari — disse piano Clawly — il giallo ha assorbito tutto il viola. In alcuni casi un puntino viola ha incontrato un gruppo di puntini gialli... casi nei quali più persone sono state soggette a un mancato riconoscimento illusorio nei riguardi dello stesso amnesiaco nascosto. Tranne qualche puntino giallo... che quasi certamente corrisponde a casi di amnesia nascosta nei quali lo scopo della vittima è stato perfettamente raggiunto... i mancati riconoscimenti e le amnesie nascoste si rivelano come due manifestazioni dello stesso fenomeno sconosciuto.

Fece una pausa. La tensione aumentò, nella Sala del Cielo. Clawly proseguì: — È questo fenomeno sconosciuto, signori, che io ritengo una minaccia alla sicurezza del mondo, e che richiede le ricerche più immediate e accurate. Le conseguenze sono ovvie, benché sbalorditive.

Lo stato di tensione rimase, ma Conjerly, lentamente, si alzò in piedi. Il suo corpo robusto, l'ampio torace e la testa calva, i suoi lineamenti impassibili, creavano uno stridente contrasto di fronte alla persona di Clawly, dal volto nervoso, mobile e ironico.

La voce di Conjerly giunse come una frustata, l'ira evidente in essa diede maggior peso all'autorità di quell'uomo.

— È passato molto tempo dall'Alba della Civiltà, signori. Quasi tutti ormai pensavano che non sarebbe più stato necessario combattere con l'antico nemico della civiltà, la superstizione. Ma sono costretto, purtroppo, a concludere il contrario, dopo avere ascoltato, questo signore, al quale abbiamo accordato il privilegio di una udienza, che bellamente avanza teorie di possessione demoniaca per spiegare casi di amnesia e di mancato riconoscimento. — Fissò Clawly. — A meno che io non vi abbia del tutto frainteso.

Clawly scosse decisamente il capo.

— No. Sono convinto... posso dirlo chiaramente... che menti straniere stanno impadronendosi delle menti dei nostri cittadini, che esse stanno infiltrandosi sulla Terra, cercando di stabilire tra noi una testa di ponte. In quanto alla loro identità, alla loro natura e alla loro origine... non posso dare una risposta, ma solo ricordare che gli studi di Thorn sui paesaggi dei sogni mostrano un mondo stranamente simile al nostro, e stranamente distorto. Ma la segretezza di cui circondano gli invasori porta a concludere che il loro scopo sia ostile... o, perlomeno, equivoco. E non ho bisogno di ricordarle che, nell'era dell'energia subtronica, la presenza di un gruppo ostile, anche ridottissimo, può costituire una minaccia per la stessa esistenza

della Terra.

Conjerly strinse il pugno, e lo riaprì lentamente. Quando parlò, sembrò recitare un atto di fede.

— Il materialismo è la nostra base, signori... la ferma convinzione secondo la quale qualsiasi fenomeno deve avere un'esistenza reale e una causa reale. Questo ha reso possibile la nostra tecnologia, e una capacità di comprensione della natura completa e chiara. Io sono di larghe vedute. Come tutti, sono disposto ad ascoltare nuove teorie in qualsiasi momento, e con grande interesse. Ma quando queste teorie rappresentano il risveglio delle superstizioni più antiche e più arretrate, quando questo signore cerca di spaventarci servendosi di incubi e di storie di spiriti maligni che rubano corpi umani, quando in base a queste prove ci chiede di istituire una gigantesca caccia alle streghe, quando suscita il vecchio spettro dell'energia subtronica scatenata senza controllo, quando si fa accompagnare da un collega... — fissò Thorn — che considera seriamente l'idea di fare una mappa del mondo dei sogni... allora, signori, affermo che se cediamo a simili suggerimenti, sarà meglio gettare da parte ogni traccia di materialismo e di razionalismo, e domandare, per l'avvenire, e per salvaguardare l'umanità, il parere di indovini e veggenti.

A quest'ultima parola, Clawly sobbalzò, e si riprese immediatamente. Non osò guardarsi intorno, per vedere se qualcuno aveva notato la cosa.

L'ira raggiunse il suo apice, nella voce di Conjerly.

— Immagino, signore, che i vostri investigatori andranno in giro con l'aconito per smascherare i lupi mannari, e con l'aglio per scacciare i vampiri, e croci e acquasanta per esorcizzare i demoni!

— Non avranno nulla, all'infuori di menti aperte — rispose tranquillamente Clawly.

Conjerly respirò in modo rumoroso, e il suo volto arrossì lievemente; fece una pausa per radunare le forze, deciso a lanciare un nuovo attacco ancor più feroce. Ma proprio in quel momento Tempelmar si alzò a sua volta. In un modo che pareva involontario, il suo gomito toccò il fianco di Conjerly.

— Non c'è alcuna necessità di litigare — disse con aria cordiale Tempelmar — sebbene le ipotesi dei nostri ospiti suonino piuttosto strane alle orecchie di persone temprate alla scuola del materialismo realistico. Malgrado ciò, il nostro dovere consiste nel proteggere il mondo da qualsiasi pericolo reale, per quanto possa apparire improbabile o remoto. E così, considerando le prove, non possiamo trascurare con leggerezza la teoria

del nostro ospite, secondo la quale menti straniere starebbero impadronendosi di quelle degli abitanti della Terra... perlomeno, finché non saremo in grado di avanzare altre ipotesi.

— Sono state *già* avanzate altre ipotesi, sono state prese in considerazione, e scartate — disse duramente Clawly.

— Certo — convenne Tempelmar, con un sorriso — ma nel campo della scienza, questo è un processo che non termina mai, vero?

Sedette. Subito fu imitato da Conjerly. Clawly si rese conto, con rabbia, di avere avuto la peggio nel breve scontro... e il tranquillo scetticismo di Tempelmar aveva prodotto più danno dell'opposizione violenta di Conjerly, sebbene entrambi avessero parlato in maniera efficace. Avvertì che da quei due si sprigionava un'ondata di ostilità personale che ebbe il potere di sconcertarlo e opprimerlo. Per un istante, gli sembrarono due stranieri, nel senso più ampio della parola.

Si accorse di essere troppo solo. Poté leggere d'un tratto lo scetticismo su tutti i volti che lo circondavano. Shielding era il peggiore... la sua espressione divenne quella di un uomo che improvvisamente si accorge del trucco di un prestidigitatore che si è fatto passare per un vero mago. E Thorn, che avrebbe dovuto fiancheggiarlo moralmente, che avrebbe dovuto offrirgli sostegno, era immerso in chissà quale strano sogno.

Si rese conto che perfino nella sua mente stava nascendo uno sgradevole dubbio sulla verità delle cose che aveva affermato.

Poi avvenne una cosa completamente inattesa, che contribuì enormemente alla sua sconfitta. Thorn si alzò e, senza mormorare neppure una parola di scusa, abbandonò la sala. Si muoveva un po' rigidamente, come un sonnambulo. Molte persone lo seguirono con lo sguardo, con curiosità. Conjerly annuì. Tempelmar sorrise.

Clawly notò la cosa. Si rianimò. Disse: — Ebbene, signori?

3

Come un dormiente che sogna di cadere per chilometri e chilometri, e poi si arresta sul fondo soffice come una foglia, Thorn discese all'interno del levitatore verticale della Croce d'Opale e ne uscì al livello del suolo, prima di affrontare la discesa di ottocento metri che portava nei sotterranei. A quell'ora il grande condotto in cui regnava lo stato d'imponderabilità era relativamente vuoto, fatta eccezione per l'incessante, silenziosa ascesa e discesa delle correnti subtroniche e dell'aria che esse portavano con sé.

C'erano altre persone, ai vari livelli... corpi galleggianti e multicolori che facevano spicco all'interno del condotto bianco... ma, come un dormiente, Thorn sembrò non accorgersi di esse.

Un'altra corrente di levitazione lo trasportò per diversi metri, lungo corridoi eterni, fino a uno degli ingressi della Croce d'Opale. Un gruppo di gaudenti interruppe il corso della danza frenetica e assurda, che assumeva aspetti incredibili nello stato d'imponderabilità, per fissarlo. I gaudenti sembravano immagini tratte da qualche quadro potentemente realistico... ma sui loro volti c'era un'allegria più tormentata e provvisoria. E nel modo in cui Thorn passò accanto a loro, come un sonnambulo, senza vederli, ci fu qualcosa che destò i pensieri più sgradevoli, e interruppe il corso della danza e tolse forza alla loro smania di divertimento.

L'ingresso era veramente il confine di una città. Là terminava la metropoli fatta di un solo edificio, e là iniziava una lunga teoria di chilometri di campagna semiselvaggia, oscura come il passato più remoto, priva di strade e di sentieri, interrotta da alcune abitazioni di privati, ma coperta liberamente di foreste.

Una coppia di innamorati, che si trovava sulla grande terrazza, e che prima d'infilarsi gli abiti di volo aveva trovato il tempo per un ultimo bacio, si fermò a fissare Thorn che scendeva frettolosamente la scala e si addentrava nella campagna, seguendo un sentiero illuminato fievolmente. La luce fioca che si sprigionava dal sentiero gettava strane ombre sul suo volto, e gli dava l'aspetto di un antico pellegrino, o di un crociato, preso dal fervore religioso.

E poi la foresta lo inghiottì.

Uno strano miscuglio di ipnosi e volontà, di sogno e di veglia, di vagabondare e di ricerca afferrò Thorn mentre percorreva quel sentiero spettrale circondato dall'oscurità. Strani ricordi dell'infanzia, di antiche speranze e desideri, di giorni di scuola trascorsi con Clawly, del suo lavoro e delle conclusioni sbalorditive a cui esso aveva portato, gli attraversarono la mente, vividi ma privi di significato. Tra di essi, ma incomprensibile come lo scenario di un sogno, si trovava la scena che aveva lasciato alle sue spalle, nella Sala del Cielo. Si rendeva conto di avere abbandonato un amico, e un mondo, e di avere tradito una grande missione... ma era una nozione confusa, e lui aveva dimenticato quale fosse quella grande missione.

Ormai nulla sembrava rivestire importanza, all'infuori dell'impulso che lo spingeva avanti, della sensazione di avere una destinazione sconosciuta ma definita.

Sentiva che se avesse fissato quel punto ondeggiante e indefinibile che si trovava a pochi metri di distanza, davanti a lui, ma che indietreggiava continuamente, se lo avesse fissato abbastanza a lungo, qualcosa sarebbe spuntato. Lo sapeva.

Il sentiero che percorreva la foresta era stretto e sinuoso. Il lucore che da esso emanava metteva in evidenza le liane e il fogliame che in molti tratti lo invadevano. Le mani di Thorn scostarono dei rami che gli impedivano di avanzare.

Sentiva che qualcosa, davanti a lui, stava attirando la sua mente, in maniera inconscia, irreale. Come se nel suo inconscio vivessero due menti diverse, o forse più, e la sua, quella che gli era appartenuta fin dalla nascita, non fosse che un'unità in un tutto.

E l'immaginazione si risvegliò, sotto lo stimolo sconosciuto.

Immediatamente, cominciò a ricostruire il mondo dei suoi incubi. Il mondo che aveva oscuramente dominato la sua vita e lo aveva spinto a compiere ricerche sui sogni, durante le quali aveva trovato incubi simili al suo. Il mondo nel quale era in agguato il pericolo. Il mondo azzurro in cui si moltiplicavano grandi edifici simili alle fabbriche, agli uffici e alle case-formicai dei tempi antichi. E quel mondo invadeva la campagna e la foresta dell'utopia, e lungo strade interminabili scorreva una fiumana di esseri umani ansiosi e inarrestabili... e tra loro si trovava l'altro Thorn, quello del sogno, che lo odiava e lo invidiava, e lo opprimeva con un senso di colpa quasi intollerabile.

Sin dall'inizio quel Thorn del sogno aveva oppresso la sua esistenza... come uno spettro alle feste, come un supplice, l'eterno accusatore alla corte dei suoi pensieri più segreti... si era agitato come un fantasma insieme a lui, lo aveva accompagnato, spettrale ed elusivo, durante le sue giornate, ed era spuntato, vivido e reale e terribile, durante le sue notti. Durante le vacanze lunghe e piene della sua giovinezza, quando ogni giorno aveva rappresentato una nuova avventura e ogni pensiero una rivelazione, quel Thorn del sogno aveva dolorosamente scoperto il significato dell'oppressione e della paura, aveva visto l'allontanarsi della sicurezza e l'esilio dei genitori, aveva frequentato scuole nelle quali la conoscenza era proibita e ogni uomo doveva apprendere quale fosse il suo posto. Mentre lui stava scoprendo l'amore e la felicità, quel Thorn del sogno aveva pianto senza darsi pace per una giovane moglie a lui strappata per sempre da un ordine arbitrario di un governo autocratico. E mentre lui aveva svolto il lavoro sognato, costruendo un nuovo edificio di conoscenza pietra su pietra, quel

Thorn del sogno aveva compiuto monotoni lavori privi di significato, aveva complottato la rivolta con altri della sua specie, era stato scoperto da una polizia segreta mostruosamente efficiente, era diventato un assassino, un uomo pieno di odio.

Giorno dopo giorno, mese dopo mese, anno dopo anno, l'oscura vita del sogno si era sviluppato, parallela alla sua.

Lui conosceva le emozioni dell'altro Thorn quasi meglio delle sue, ma le vere condizioni e i particolari specifici della vita del Thorn del sogno erano confusi nella caratteristica maniera di tutti i sogni. Gli era sembrato di sognare i sogni dell'altro Thorn... mentre, a causa di uno scambio diabolico, l'altro Thorn aveva sognato i suoi sogni e l'aveva odiato per la sua buona sorte.

Un senso di colpa nei riguardi del suo gemello dei sogni era il fatto più importante della vita di Thorn.

E ora, addentrandosi nella foresta, cominciò a immaginare di scorgere qualcosa nel punto elusivo che stava fissando, a pochi metri di distanza, qualcosa che tremava e svaniva, qualcosa che non era ben certo di vedere, e che pure sembrava l'involucro in cui erano racchiuse le forze misteriose che lo attiravano... un volto pallido e irato, spaventosamente simile al suo.

La necessità di fare presto quasi lo soffocò. Doveva arrivare. La Croce d'Opale, che si intravedeva di quando in quando di fianco a lui, tra gli alberi, secondo i capricci del sentiero, sembrava proprio accanto a lui, e gli faceva credere di compiere progressi minimi. Il volto spettrale svanì. Thorn cominciò a correre.

Dei rami gli sferzarono il volto. Una radice affiorante apparve improvvisamente davanti al suo piede. Inciampò, barcollò, riuscì a riprendere l'equilibrio, e proseguì più lentamente, sollevato dal fatto di avere scoperto che, perlomeno, poteva ancora controllare la velocità della sua avanzata.

Le forze che lo attiravano erano nello stesso tempo simili e infinitamente diverse da quelle che per un istante avevano controllato i suoi movimenti durante lo spettacolo di sincromia. Mentre quelle erano sembrate di origine totalmente estranea, queste sembravano giungere da una singola mente umana.

Cercò in tasca l'oggetto che aveva rubato al misterioso interlocutore di Clawly. Ora non poteva vederlo chiaramente, ma la sostanza che lo componeva era sempre più sconcertante. Sembrava dotato di un'inerzia leggermente superiore a quella compatibile con il suo peso. Fu sicuro di non aver mai toccato nulla del genere prima di quel momento.

Non avrebbe potuto spiegare l'origine dell'idea che gli era balenata in mente, ma a un tratto scoprì di domandarsi se quella cosa non fosse una singola molecola. Fantastico! Eppure, esisteva qualcosa capace di impedire in senso assoluto che gli atomi si unissero in una struttura così gigantesca?

Una molecola del genere avrebbe avuto più atomi di quante l'universo avesse stelle.

Molecole gigantesche erano le chiavi della vita... gli enzimi, i fattori ereditari, gli attivatori. Quali porte non sarebbe riuscita ad aprire, una molecola supergigante? Nessuna!

Era la fantasia più assurda... eppure era spaventosa. Fu sul punto di gettar via la cosa, e invece se la rimise in tasca. Ci fu un fruscio nel fogliame. Un gatto si affacciò per un istante sul sentiero, soffiò e lo guardò. Quei gatti erano animali domestici... per secoli e secoli avevano tenuto compagnia all'uomo. Eppure in quel momento, l'animale che andava in cerca di preda sembrava completamente selvatico, e c'era qualcosa di nuovo in esso... un aspetto come di intelligenza acquisito, un'espressione maligna dovuta alla lunga associazione con l'uomo.

Il sentiero giunse a una biforcazione. Thorn si voltò bruscamente, e si aprì la strada tra grosse radici bulbose che affioravano ovunque. La luce emanata dal sentiero divenne più fievole e diffusa, in molti punti si dissolveva a causa dell'erosione. In certi punti, poi, la vegetazione aveva assorbito del tutto la sostanza luminescente. Foglie e rami rilucevano debolmente.

Ma al di là del sentiero, da entrambe le parti, la foresta era oscura, era un infinito cupo e soffocante.

Ed era diventata viva.

La sensazione di essere premuto da mille infiniti, provata per qualche istante alla sincromia dell'Yggdrasil, ritornò ora con molta più forza.

L'Yggdrasil era vero. La realtà non era ciò che sembrava in superficie. Aveva molte radici, alcune solide e vere, altre contorte e false, che affondavano in mondi diversi.

Affrettò il passo. E nuovamente gli sembrò di vedere qualcosa... un lucore pulsante, elusivo e bluastro. Era come la sequenza di Nidhogg, nell'Yggdrasil. Nidhogg, il verme che strisciava incessantemente attorno alla radice dell'Albero della Vita che discende nell'inferno. La sua vista rimase offuscata da quel colore affascinante...

Poi, gradualmente, il colore divenne un volto. Il suo stesso volto, sconvolto però da emozioni sconosciute, contratto da sofferenze a lui ignote, duro, bramoso di vendetta, accusatore... il volto di Thorn del sogno, impe-

rioso, frenetico, ansioso, che lo spingeva ad avanzare verso una destinazione sconosciuta in un gorgo di mondi invisibili.

Con un sospiro in cui si fondevano coraggio e paura, Thorn avanzò verso di esso.

Doveva entrare in contatto con l'altro Thorn, sistemare i conti con lui, bilanciare la quantità di gioia e dolore che ora possedevano in modo così disuguale, aggiustare i torti delle loro vite diverse. Poiché, in un certo senso, lui doveva *essere* l'altro Thorn, e l'altro Thorn doveva essere lui. Ed è impossibile mentire a se stesso.

Il volto spettrale indietreggiò mentre lui avanzava, mantenendo le distanze immutate.

La sua avanzata nella foresta divenne una corsa d'incubo in un mondo popolato di alberi giganteschi e oscuri che tendevano verso di lui i rami che gli sferzavano il corpo e il volto.

Il viso dell'altro Thorn si manteneva a una distanza di pochi metri.

E venne la paura, ma troppo tardi... non poté fermarsi.

I veli del sogno che avevano oscurato la sua mente e i suoi pensieri durante la prima fase della fuga dalla Croce d'Opale si squarciarono. Si rese conto che questa era la cosa accaduta a moltissimi altri individui. Capì che una mente straniera stava impadronendosi della sua, che un altro invasore, potenzialmente un amnesiaco nascosto, stava per occupare il suo caposaldo, sulla Terra.

Fu colpito dal pensiero di stare abbandonando Clawly, di lasciare il mondo intero in una situazione drammatica.

Ma lui era soltanto una cosa priva di volontà che correva tendendo le mani in avanti.

Quando passò sulla cima di una collinetta, libera dalla vegetazione, per un istante poté intravedere i solitari pigliastelle... la *Blue Lorraine*, i Gemelli Grigi, il Mirto Y... ma erano lontani, fuori portata, e sembravano gridargli un addio...

Era ormai allo stremo delle forze.

La sicurezza di aver quasi raggiunto la meta divenne quasi intollerabile.

Ora si trattava di qualcosa che si trovava al di là della prima svolta del sentiero.

Si tuffò in una distesa di tenebre spessa e nera come l'inchiostro... e si arrestò disperatamente, cercando di restare in equilibrio.

Da chissà dove, forse da un abisso che si trovava all'interno della sua mente, giunse la debole eco di una risata di scherno.

4

Come la foglia trascinata da un invisibile vortice di vento, Clawly volava nella grigia aurora, sostenuto dall'energia subtronica, verso i livelli superiori della *Blue Lorraine.* Le stelle più luminose, e Marte, stavano spegnendosi nel cielo. L'aria mossa, infilandosi nel suo abito di volo, provocava un brivido di eccitazione al quale però il suo sangue non riusciva a rispondere. Avrebbe potuto essere a casa, per riprendere le forze dopo la sconfitta, per preparare nuovi schemi di attacco. Avrebbe dovuto lasciare che i fumi della stanchezza si dissolvessero normalmente, con un buon sonno ristoratore, e non per mezzo di stimolanti artificiali. Avrebbe dovuto riordinare le idee. O magari, avrebbe dovuto lasciarsi trascinare dalla preoccupazione, e iniziare una frenetica ricerca di Thorn. Ma una paura ben più grande lo trascinava, e fino a quando non avesse fatto una certa cosa, sarebbe stato incapace di pensare a interessi personali, o di riposarsi.

Dopo la scomparsa di Thorn, il voto negativo del Consiglio era diventato un cupo ostacolo insormontabile, che diventava a ogni istante più grande. E Clawly si disse che erano ugualmente fortunati: i fondi per le loro ricerche non erano stati diminuiti... e malgrado non fossero stati aumentati, malgrado non fosse stato concesso un numero maggiore di assistenti, né l'accesso ai documenti riservati, né una ricerca sistematica sui cittadini... erano stati fortunati. Perché ben difficilmente una civiltà di tempi più antichi avrebbe permesso loro di continuare. Anzi, avrebbe proibito ogni ricerca, considerandola una minaccia alla stabilità mentale della popolazione. Soltanto un rispetto quasi feticistico per la libertà dell'individuo e per l'inviolabilità della volontà del singolo lo aveva salvato.

La decisione contraria del Consiglio aveva scosso anche le sue convinzioni personali. Clawly si sentiva un uomo solo e minuscolo, pieno d'incertezze e di dubbi, assolutamente incapace di proteggere il mondo da una minaccia così vaga, grande e imperscrutabile, misteriosa e remota come l'oscuro territorio disabitato che si trovava sotto di lui.

Perché mai Thorn aveva abbandonato a quel modo la riunione, creando un'impressione sfavorevole? Non poteva certo essere rimasto vittima di un impulso ipnotico... fra tutti, Thorn sarebbe stato l'individuo più resistente. Eppure, nella sua andatura c'era stata quella sgradevole impressione di sonnambulismo... un'espressione che nella mente di Clawly ingigantiva a ogni istante. E Thorn era uno strano individuo. Dopo tanti anni, Clawly lo

trovava ancora imprevedibile. Thorn aveva un'immensa irrequietezza spirituale, aveva la necessità di scandagliare le profondità più recondite della mente. E l'impresa, soprattutto ora, poteva presentare grandi pericoli. Clawly se ne accorgeva anche in quel momento... una vaga e sgradevole impressione aleggiava ai margini dell'inconscio, il ricordo di un secondo Clawly, contro cui doveva mantenersi continuamente in guardia.

Se qualcosa era accaduto a Thorn, senza che lui se ne fosse accorto...

Una variazione nel campo magnetico terrestre, alla quale non reagì con sufficiente prontezza, gli fece compiere una brusca giravolta in aria, e lo costrinse a concentrare l'attenzione sul suo volo.

Si domandò se era riuscito ad andarsene di nascosto, come aveva cercato di fare. Alcuni membri del Consiglio avevano voluto prendere la parola. Firemoor, che aveva votato a favore e aveva sostenuto le teorie di Clawly con eccessivo vigore, era stato particolarmente insistente. Ma lui era riuscito a sbarazzarsene. Eppure, se lo avessero seguito? Certo, l'accenno fatto da Conjerly ai "veggenti" era stato del tutto casuale, sebbene avesse avuto molta efficacia. Ma se Conjerly e Tempelmar avessero scoperto dove lui si stava dirigendo ora... quale arma avrebbero ottenuto contro di lui!

Sarebbe stato più saggio abbandonare l'intera faccenda, almeno per un certo periodo.

Inutile. Il difetto della cosa... se di difetto si doveva parlare... era nel suo sangue. La *Blue Lorraine* lo attirava come una calamita attira il ferro.

Una schiera di immagini prese possesso della sua mente stanca, mentre lui si immergeva nell'ovattata profondità di un banco di nuvole. Puntini neri sulla Carta Planetaria. Le tinte verdi e blu dell'Yggdrasil... in quale mondo d'incubo aveva trovato l'ispirazione, Hoderson? Il disegno azzurro che uno dei soggetti intervistati da Thorn sconvolto dal dolore gli apparve improvvisamente. E poi le espressioni di Conjerly e Tempelmar... la vaga impressione che aveva avuto di trovarsi di fronte a stranieri ostili. E quell'oscura presenza straniera che aleggiava in agguato ai confini del suo subcosciente.

La *Blue Lorraine* diventò gigantesca, torreggiante come una montagna, con i pinnacoli bianchi di brina, sebbene in basso, al livello del suolo, la temperatura fosse estiva. C'erano già i segni dell'inizio di un nuovo giorno. Qua e là vagoni merci aderivano alla parete, come neri scarafaggi, e caricavano o scaricavano il loro carico quotidiano attraverso aperture invisibili. A diversi metri di distanza, in basso, una lunga teoria di vettovaglie, in parte inscatolate, in parte no, stava entrando dalle grandi porte delle cucine

sostenute da una corrente subtronica. Più in là, un sorvegliante guidava un piccolo gruppo di scolari in arrivo, che erano le prime avvisaglie dei grandi sciami che si sarebbero presentati più tardi.

Clawly si posò su una piattaforma di atterraggio, dopo essere rimasto sospeso nell'aria su di essa, come un uccello, per un istante. Nella saletta interna, lui e un altro viaggiatore appena arrivato si aiutarono vicendevolmente a togliersi gli abiti di volo.

Clawly ansimava, le orecchie gli fischiavano e aveva la vista confusa. Si strofinò le mani gelate. Non avrebbe dovuto compiere un'ascensione così rapida nelle sue condizioni. Sarebbe stato meglio atterrare più in basso, e servirsi del levitatore per arrivare a destinazione. Ma la sua impazienza gli aveva imposto di scegliere quella strada. E poi, facendo così aveva corso un rischio minore. Sarebbe stato molto più difficile essere scoperto. Chiunque lo avesse seguito, avrebbe dovuto possedere il dono dell'invisibilità.

Una corrente subtronica lo portò dolcemente per circa quattrocento metri, lungo un corridoio di smistamento, verso la sezione degli psicologi. Arrivato nella sezione, proseguì a piedi.

Si guardò intorno, a disagio. Solo in quel momento fu colpito da un vero e proprio dubbio. E se Conjerly avesse avuto ragione? Se veramente lui non avesse fatto altro che riesumare antiche superstizioni, affidandole a un gruppo di esperti troppo specializzati, incluso Thorn? Se veramente la minaccia cosmica che aveva tentato di presentare al Consiglio Mondiale non fosse stata che il frutto di una fantasia morbosa, suffragata da un elaborato edificio di prove male interpretate? E se la parte più oscura, contorta e morbosa della sua mente avesse preso il sopravvento su quella più razionale, a sua insaputa? Provò la spiacevole sensazione di essere un ciarlatano, un buffone, un amante dell'orrido e del morboso. Era una faccenda pazzesca, dalle origini assai dubbie, che non aveva osato rivelare neppure a Thorn, al quale aveva rivelato tutto il resto. Sarebbe stato meglio finire a quel punto, senza cercare di evocare altri fantasmi oscuri.

Ma l'altro impulso che lo spingeva era irresistibile. Doveva sapere certe cose, in qualsiasi modo.

Riprendendo il controllo di se stesso, cercò di ripetere il ragionamento di Conjerly: «Se le prove sembrano condurre in quella direzione, se la sicurezza dell'umanità sembra richiedere questo, allora io *abbandonerò* il materialismo, e andrò a chiedere i consigli degli indovini!»

Si fermò. C'era una porta, di fronte a lui. Di colpo, essa si aprì. Entrò, si

avvicinò alla scrivania e alla figura immobile e vestita di nero che si trovava dietro a essa.

Come sempre, il volto di Oktav dava una soverchiante sensazione di antichità... antichità e non vecchiaia, non perlomeno, la vecchiaia suggerita dai bianchi capelli serici, dalle guance incavate, dalla pelle grinzosa e dalle vene bluastre in evidenza. I pensieri di Clawly, involontariamente, ritornarono all'Alba della Civiltà, coi suoi cavalieri rivestiti di armature e con i suoi aerei muniti di ali come gli uccelli, i suoi racconti sussurrati di bocca in bocca a proposito di un filtro della vita eterna... e a quella voce insistente, inestinguibile e assurda, che parlava di uomini vestiti degli antichi abiti del Tardo Medio Evo dell'Alba della Civiltà, i quali apparivano di quando in quando sulla Terra, per brevi periodi e in luoghi remoti.

L'abito di Oktav, in ogni modo, era assolutamente normale. Ma i suoi occhi sembravano brillare speranze e paure e terrori di secoli e secoli. Non seguirono Clawly, mentre si accomodava su una sedia.

— Vedo ansia e contrarietà — intonò improvvisamente il veggente. — Per tutta la notte esse ti hanno circondato. Riguardano quella faccenda della quale abbiamo parlato all'Yggdrasil. Vedo molti dubbiosi, e tu che cerchi di persuaderli. Vedo due, in particolare, che ti contrastano ferocemente, ma non riesco a vedere i loro ragionamenti e i loro scopi. Vedo che tu alla fine perdi la partita, in particolare per l'abbandono di un amico, e te ne vai sconfitto.

"Certo" pensò Clawly "può avere saputo tutto questo in molte maniere".

Eppure la cosa lo impressionò, come era sempre successo dal primo momento, quando Clawly aveva incontrato per caso... ma si era trattato davvero di un caso?... il vecchio, credendolo un semplice psicologo.

Senza guardare il veggente, con un senso di timore che non provava per alcuno, Clawly domandò: — Cosa vedi nel futuro del mondo?

Nella voce cantilenante del veggente si udì uno strano pulsare.

— Solo l'infittirsi dei sogni, molti altri spiriti stranieri che si infiltrano nel mondo sotto maschere umane, l'avvicinarsi del disastro, lunghi artigli che si preparano a colpire... ma dove e quando, non lo so; so solo che il tuo recente sforzo di convincere gli altri del pericolo ha portato il pericolo più vicino.

Clawly rabbrividì. Poi si mosse sulla sedia. Senza più timore, aggirò la domanda su Thorn che gli premeva alle labbra, e disse: — Senti, Oktav, devo sapere qualcosa di più. Vedo benissimo che mi nascondi qualcosa. Se io cerco di sfruttare nel modo migliore le tracce che mi offri, e poi mi dici

che io ho sbagliato, mi leghi le mani. Per il bene dell'umanità, devi descrivermi il pericolo imminente in maniera più chiara.

— E devo attirare su di noi forze che ci distruggeranno entrambi? — Gli occhi del veggente lo fissarono. — Ci sono mondi all'interno dei mondi, e ruote all'interno delle grandi ruote cosmiche. Ti ho già detto troppo, e noi siamo in pericolo. Inoltre, ci sono cose che, onestamente, io non so, cose celate perfino ai Grandi Sperimentatori... e le mie ipotesi possono essere meno valide delle tue.

Irrigidito da una sensazione di irrealtà, la mente di Clawly cominciò a meditare. Che cos'era Oktav... cosa si nascondeva dietro quella maschera decrepita? Tutti i volti non erano che maschere? Cosa si nascondeva dietro il volto di Conjerly e di Tempelmar? Dietro quello di Thorn? Dietro il suo? La sua mente poteva dunque essere una maschera, eretta per nascondere qualcosa che si annidava nell'inconscio? Cos'era il mondo... quella fuggevole sfilata di maschere, eventi inesplicabili che spuntavano come lampi dal passato per spegnersi immediatamente nel futuro?

— Ma allora, che devo fare, Oktav? — domandò con voce stanca.

Il veggente replicò:

— Te l'ho già detto. Prepara il tuo mondo a qualsiasi eventualità. Armalo. Mobilitalo. Non lasciarlo in attesa quiesciente del cacciatore.

— Ma come, Oktav? È stata bocciata una mia richiesta di un semplice programma di ricerca. Come posso chiedere al mondo di armarsi... senza ragione?

Il veggente tacque. Quando finalmente rispose, nella sua voce pulsò, più forte che mai, l'amara saggezza di secoli e secoli di storia.

— Dunque, devi fornire una ragione. I governi hanno sempre inventato ragioni accettabili da parte della maggioranza della popolazione celando quelle autentiche, troppo drammatiche o troppo fantastiche Devi inventare un pericolo che possa essere compreso dalle loro menti ristrette. Fammi pensare, adesso... Marte...

Si udì un suono soffocato. Il veggente si voltò di scatto, con rapidità fulminea, e infilò una mano in tasca. Cercò disperatamente qualcosa, e quando ritrasse la mano di tasca, vuota, un'espressione di immensa costernazione si dipinse sul suo volto.

Gli occhi di Clawly abbandonarono il corpo del vecchio e si fissarono sulla porta che dava sull'interno dell'appartamento.

La figura del nuovo venuto rimase là, immobile, intenta a scrutare Oktav, solo per un istante. Poi, con un movimento del capo perentorio e im-

paziente, si voltò e scomparve alla vista. Ma la mente spaventata di Clawly poté ricordarla anche nei minimi particolari.

La cosa più impressionante era stato il senso di antichità... molto più evidente che in Oktav, sebbene, (o forse era quello il motivo) a differenza del vecchio, il corpo dell'uomo era quello di un giovane, dai capelli neri e dal volto vigoroso e giovanile. Ma gli occhi, e l'espressione di quel volto... conservavano l'esperienza di innumerevoli secoli. Si trattava di un'esperienza priva di saggezza, o magari con un simulacro di saggezza ristretto, puritano, limitato e detestabile. Un miscuglio sgradevole di ignoranza inconscia e di consapevolezza della propria forza. L'animale-uomo diventato dio, senza trasfigurazione.

E l'impressione più penetrante, addirittura ripugnante, gli fu data dagli abiti dello sconosciuto. Indumenti scomodi, stretti e non funzionali, che coprivano la parte superiore e inferiore del corpo, ed erano fatti di pelo animale compresso, lavorato e modificato, ed erano tenuti assieme da pezzi di osso o di corno. L'indumento che copriva la parte superiore del corpo aveva, sotto di esso, un duplicato di fibra vegetale di qualità sconosciuta, munito sul collo di due oggetti... il primo, una striscia annodata strettamente, dai colori violenti; il secondo, un colletto alto e rigido e bianco, della stessa sostanza che componeva la camicia, forse plastificato in maniera primitiva.

Fu dopo un breve periodo di tempo che Clawly comprese che gli indumenti del diciannovesimo e del ventesimo secolo, dei quali aveva visto delle immagini nei libri di storia, avrebbero avuto esattamente quell'aspetto, se fossero stati preparati seguendo gli antichi procedimenti, e fossero stati indossati da un essere umano.

Senza spiegazioni, Oktav si alzò e si diresse verso la porta interna Infilò nuovamente la mano in tasca e continuò a cercare, ma si trattò di una semplice ripetizione meccanica del gesto precedente. Quando Clawly vide il suo volto per l'ultima volta, poté leggere su di esso costernazione, uno sforzo di memoria disperato, e la gelida maschera che appare sul volto di un uomo intelligente la cui mente sta cercando di sfuggire a una trappola mortale.

Oktav oltrepassò la soglia.

Non si udì alcun rumore.

Clawly attese.

Passarono i minuti. Clawly cambiò posizione, si trattenne, tossì, attese, tossì ancora, si alzò, si diresse verso la porta interna, tornò indietro e sedet-

te di nuovo.

C'era tempo, troppo tempo. Tempo per ripensare a quella strana superstizione che parlava di uomini vestiti di abiti dell'Alba della Civiltà i quali apparivano a volte nel mondo. Tempo per fare le supposizioni più pazzesche sull'età evidente negli occhi di Oktav e dell'altro.

Finalmente, si alzò e si diresse verso la porta interna.

Al di là di essa si trovava una piccola stanza priva di mobili, senza finestre o altre porte, il tipico complemento di appartamenti-uffici del genere. Le pareti erano spoglie e prive di fessure.

E non c'era nessuno.

5

Con uno strappo che gli procurò una sensazione di malessere, uno strappo che sembrò squarciare in un istante distanze superiori a quelle che esistevano nel cosmo intero... uno strappo nel quale erano coinvolte molte più cose che le semplici ossa e la pelle... Oktav seguì colui che lo aveva chiamato in una regione di notte non solo visiva.

Là nella Zona, al di fuori della bolla dello spazio-tempo, ai confini dell'eternità, anche gli atomi erano immobili. Solo il pensiero si muoveva... ma un pensiero dalla forza superiore a ogni immaginazione, un pensiero che poteva creare e distruggere degli universi, un pensiero non indegno degli dèi.

Era ancor più strano, di conseguenza, comprendere che si trattava di un pensiero umano, appesantito dagli stessi pregiudizi e dalle stesse debolezze. Come se si fosse scoperto, su un altro pianeta di un altro universo, un casolare di campagna con il comignolo fumante e una scure piantata in un tronco d'albero abbattuto.

Topi che corrono di notte in una grande cattedrale deserta... e l'idea assurda di presenze, altre presenze, all'interno della grande cattedrale.

Oktav, o la cosa che era stata Oktav, si orientò servendosi dei soli mezzi di percezione che funzionavano nella Zona. Era una specie di tatto, ma un tatto del raggio d'azione troppo vasto, e sensibile soltanto al pensiero o a qualcosa di simile al pensiero.

Brancolando come un uomo chiuso in un infinito bugigattolo, Oktav avvertì l'eterno ronzio del Motore della Probabilità, e il ronzio più attutito dei sette talismani. Sentì le sette menti umane nelle loro posizioni intorno al motore, e sentì che sei di esse erano irrigidite in una fredda disapprovazio-

ne, mentre Ters faceva rapporto. Poi occupò la sua posizione, l'ottava, l'ultima.

Ters terminò.

Prim pensò: "Ti abbiamo convocato, Oktav, per ascoltare la tua spiegazione su certe attività alquanto dubbie alle quali ti sei dedicato in questi ultimi tempi... e abbiamo appreso che oltre a ciò tu hai commesso un atto di negligenza senza precedenti. Mai prima d'ora un talismano era stato perduto. E solo due volte è stato necessario organizzare una spedizione per recuperarne uno... quando il suo possessore ha incontrato una morte accidentale in un mondo spazio-temporale. Come hai potuto permettere che questo accadesse, dato che un talismano avverte infallibilmente il suo possessore, nel caso ne venga separato nel tempo o nello spazio?"

"Sono profondamente perplesso anch'io" ammise Oktav. "Deve essere entrata in azione qualche oscura influenza, la quale ha impedito l'emissione del segnale o ha reso sorda a esso la mia mente. Non mi sono reso conto di averlo perduto fino a quando non è giunta la chiamata. Comunque, facendo percorrere a ritroso alla mia mente gli avvenimenti degli ultimi giorni passati sulla Terra, credo ora di potere discernere l'identità dell'individuo nelle cui mani il talismano è caduto... o forse, che me l'ha rubato."

"Il talismano era inerte, in quel momento?" pensò subito Prim.

"Sì" pensò Oktav. "Un'idea-chiave, nota soltanto a me sarebbe necessaria per liberarne i poteri."

"Questo è un argomento, sia pur minimo, che depone in tuo favore" pensò Prim.

"Sono gravemente colpevole" pensò Oktav. "Ma potrò facilmente rimediare. Prestatemi un altro talismano e io tornerò in quel mondo e ritroverò il mio."

"Non possiamo permetterlo" pensò Prim. "Hai già trascorso troppo tempo nel mondo, Oktav. Sebbene tu sia il più giovane tra noi, il tuo corpo è senescente."

Prima di potersi trattenere, o, perlomeno, prima di riuscire a evitare di trasmettere il pensiero, Oktav protestò:

"Sì, è facendo così ho imparato molto più di quanto voi, nella vostra stupida ritirata, possiate mai apprendere."

"Il mondo e le sue emozioni ti hanno corrotto" pensò Prim. "E questo mi conduce al secondo argomento, il più importante, delle nostre lamentele."

Oktav sentì che le sette menti convergevano, ostili, su di lui. Facendo attenzione a celare i suoi processi mentali, Oktav cercò di sondare gli altri,

cercando possibili debolezze o simpatie. La mancanza del talismano lo aveva messo in una grave posizione di svantaggio. Ogni speranza cadde.

Prim pensò: "Abbiamo saputo che hai svelato dei segreti. Mosso da chissà quale emotività alterata, e sotto le spoglie incredibilmente primitive di un veggente, hai svelato cose proibite... forse in forma nebulosa, ma comunque senza possibilità di errore... ai mortali del mondo centrale."

"Non lo nego" pensò Oktav, varcando il suo Rubicone. "Il mondo centrale *deve* sapere di più. È una vostra creatura. E come spesso accade, ora lo spingete, impreparato e senza aiuto, verso un avvenire incerto."

Il pensiero di Prim, amplificato dal suo talismano, tuonò nell'oscurità senza limiti:

"*Noi* siamo i giudici migliori di quanto può andare bene per il mondo. Le nostre menti si dedicano con molta più consapevolezza della tua al benessere del mondo, e noi abbiamo scelto il solo metodo scientifico logico esistente per assicurare la continuazione e il raggiungimento del benessere assoluto del mondo. Una delle condizioni inderogabili di questo metodo è questa: nessun mortale deve avere il minimo sospetto della nostra esistenza. La tua mente si è dunque così allontanata dalla lucidità scientifica... forse a causa della decadenza del corpo, dovuta a un abuso incontrollato dello spazio-tempo... da costringermi a spiegare nuovamente a tuo esclusivo beneficio i nostri scopi e i nostri metodi?"

L'oscurità pulsò. Oktav non proiettò alcun pensiero, in risposta. Prim continuò, scegliendo accuratamente i pensieri, come se si rivolgesse a un bambino.

"Nessun esperimento scientifico è possibile senza controlli... dispositivi nei quali le condizioni sono inalterate, che servono da metro di paragone, per valutare gli esatti effetti dell'alterazione, là dove essa viene introdotta. Esiste un solo mondo in condizioni naturali. Di conseguenza, su di esso non possono venire compiuti esperimenti. Non si può applicare il metodo sperimentale per stabilire scientificamente la forma migliore di governo, il sistema sociale ideale, e così via. Ma la creazione di mondi *probabili*, da parte del Motore della Probabilità, cambia tutto."

Il pensiero di Prim pulsò con forza nella mente di Oktav.

"È mai possibile che la logica del nostro procedimento ti sia sempre sfuggita? Dalla nostra posizione dominante noi osserviamo il mondo che corre all'interno del cono del futuro... un cono che si restringe sempre di più, dirigendosi verso la punta del presente, perché nel futuro remoto gli eventi possibili sono moltissimi, mentre nel futuro imminente questi eventi

si riducono a ben pochi. Noi osserviamo l'avvicinarsi delle epoche cruciali, nelle quali il mondo deve fare una grande scelta, come, per esempio, tra democrazia e totalitarismo, tra il paternalismo e lo schiavismo, tra un'oligarchia benevola e uno spietato classismo, e così via. Allora, scegliendo accuratamente il momento giusto e sintonizzando il Motore della Probabilità soprattutto sulle menti dei capi del mondo, allarghiamo il cono del futuro. Allora, invece di una sola, vengono a realizzarsi due possibilità. Il tempo viene diviso in due, o magari tre, correnti parallele. Abbiamo così dei mondi alternati, che dapprima contengono molte persone e molte cose assolutamente simili, ma che man mano divergono sempre più, anche nei particolari... mentre si avvertono, le conseguenze delle diverse decisioni."

"Obiezione" pensò Oktav, affrontando qualcosa di completamente sconosciuto. "Voi pensate in termini generici. State personificando il mondo, e dimenticate che quelle scelte di cui parlate, quelle grandi possibilità, non sono che l'accumularsi di tante piccole possibilità. Non credo che la distinzione tra le due principali possibilità alternate sia semplice. Affatto."

L'idea era troppo nuova per produrre qualsiasi effetto immediato. L'unico pensiero che ebbero gli altri fu la sicurezza che quelle parole fossero dovute all'annebbiamento e alla debilitazione che il mondo aveva prodotto su Oktav. Prim continuò come se nulla fosse accaduto:

"Per esempio, abbiamo diviso la corrente del tempo per l'ultima volta trenta anni terrestri or sono. La scoperta dell'energia subtronica aveva fornito al mondo una sorgente di energia spazio-temporale praticamente inesauribile. L'*élite* benevola che governava il mondo si trovò di fronte a tre alternative nettissime: sopprimere del tutto la scoperta, uccidendo gli inventori. Farne un segreto del Partito, un'arma, insomma. Oppure fornirne il mondo, tutto il mondo, e questo avrebbe distrutto la forza del Partito, anzi, lo avrebbe completamente dissolto, perché agendo a questo modo ogni persona, ogni piccolo gruppo di persone, avrebbe avuto tra le mani una forza sufficiente a distruggere il mondo. Allo stato naturale, solo una di queste possibilità poteva essere realizzata. La Terra avrebbe avuto soltanto una probabilità su tre di decidere nel modo giusto. Come abbiamo sistemato le cose noi, tutte e tre le possibilità si sono realizzate. Pochi anni di continua osservazione ci hanno permesso di concludere che la terza alternativa... quella di rendere l'energia subtronica di uso comune... era quella esatta. Le altre due avevano portato a orrori e miserie atroci e innominabili."

"Sì, i mondi sbagliati" lo interruppe amaramente Oktav. "Quanti ce ne sono stati, Prim? Quanti, dall'inizio?"

"Nel creare il migliore dei mondi possibili, necessariamente dobbiamo creare anche il peggiore" replicò Prim, con aria un po' stanca.

"Sì... mondi in cui ha regnato l'orrore, che forse non sarebbero mai esistiti se voi non aveste continuato a materializzare tutte le possibilità, riempiendole del bene e del male che vivono nelle menti degli uomini. Se voi non aveste interferito, l'uomo avrebbe potuto ugualmente raggiungere questo mondo ideale... eliminando tutte le possibilità negative."

"Suggerisci forse che si debba lasciare tutto al caso?" esplose irato Prim. "Che si debba diventare fatalisti? Noi, che siamo i padroni del destino?"

"E poi" continuò Oktav, senza curarsi dell'interruzione "dopo aver creato questi mondi alternati negativi... ma sempre umani, vivi, con il loro bagaglio di orrori e di infelicità, popolati di esseri umani che continuano a lottare con forza di volontà e buone intenzioni per ottenere il meglio dall'orrore che li circonda... dopo avere fatto questo, voi li distruggete!"

"Ma certo!" rispose Prim, pieno di sacra indignazione. "Non appena scopriamo che si tratta delle alternative peggiori, li togliamo dal loro misero stato."

"Sì." Oktav sembrava concentrare nel suo pensiero tutta l'amarezza del mondo. "Annegando i gattini indesiderati. Mentre riversate il vostro apparente affetto su uno solo, mettete gli altri nel sacco."

"Era la cosa migliore da fare" rispose Prim. "La più umana. Non c'è stato alcun dolore... soltanto l'oblio istantaneo, l'annullamento."

Oktav reagì. Tutti i suoi dubbi primitivi, tutti i suoi lampi di ribellione, si materializzarono improvvisamente in una fiamma di desiderio, il desiderio di scuotere gli altri dalla loro indifferenza. Lanciò una fiamma di pensieri ironici nell'oscurità, come frustate.

"Chi siete voi per dire che non c'è dolore nell'annullamento istantaneo? Oh, sì, i mondi sbagliati, i controlli, gli esperimenti falliti... non hanno importanza, togliamoli dalle loro sofferenze, liberiamoci delle prove dei nostri errori, annulliamoli perché non possiamo sopportare il loro muto atto d'accusa. Come se i mortali dei mondi sbagliati non avessero gli stessi diritti sul loro futuro, per quanto doloroso e tormentato, di quanto non abbiano i mortali del mondo centrale. Quale delitto hanno commesso, oltre a quello di scegliere male, quando, per tua ammissione, Prim, è stato tutto un lavoro di scelta? Quale differenza c'è tra il tronco e i rami abbattuti, tranne il vostro giudizio che dice come questi ultimi sono sbagliati, e il tronco sembra più felice, più riuscito? Voglio dire qualcosa a tutti voi. Avete seguito il mondo centrale per tanto tempo, avete legato i vostri affetti umani

a esso così strettamente, che siete arrivati a crederlo l'unico mondo reale, l'unico mondo che conta... e gli altri per voi non sono che fantasmi, ipotesi, divagazioni accademiche. Ma in verità essi vivono come il mondo centrale, sono reali, veri e meritevoli di considerazione, né più né meno dell'oggetto della vostra passione morbosa."

"Non esistono più" pensò furioso Prim. "È chiaro che la tua mente, sconvolta da emozioni terrestri, è ormai in condizioni disperate. Stai sostenendo la causa di ciò che non esiste più."

"Ne sei così certo?" Oktav sentì che il suo pensiero si tuffava nell'oscurità, come una grande bolla nera, e attirava l'attenzione di tutti. "E se i mondi sbagliati esistessero ancora? Se, pensando di averli annullati, voi non aveste fatto che allontanarli, sistemarli al di fuori della corrente principale del tempo, mandarli alla deriva nell'oceano dell'eternità? Vi ho detto che dovreste visitare il mondo più spesso, in carne e ossa. Scoprireste che i vostri amatissimi abitanti del mondo centrale cominciano a rendersi conto dell'esistenza di un pericolo incombente e oscuro, che stanno scoprendo le prove di un'infiltrazione, un'invasione silenziosa e piena di incognite, che avviene all'interno dei corpi umani. Qua e là, nel vostro mondo centrale, menti straniere si impadroniscono delle menti umane. E se questa invasione venisse da uno dei mondi sbagliati... diciamo, da uno dei mondi creati nell'ultima divisione? Questa divisione è avvenuta tanto recentemente, che negli altri due mondi esistono ancora i duplicati degli abitanti del mondo centrale, e tra duplicati possono intercorrere legami così forti che neppure l'abisso che divide le correnti temporali è capace di spezzare... per tua stessa ammissione. Prim, le divisioni temporali non sono mai complete, all'inizio, e possono esistere recessi *comuni* e immutabili nell'abisso del subcosciente degli individui duplicati, capaci di aprire la strada tra gli abissi del nulla, di rendere possibile lo scambio delle menti. E se i mondi sbagliati avessero continuato a esistere nell'oscurità eterna, al di là della portata delle vostre ricerche, e in essi si fossero verificati chissà quali orrori, chissà quali anormalità, magari mostruosi mutanti ritornati nelle caverne? E se per mezzo dell'intelligenza, torturata e costretta a rendere il massimo per sottrarsi a quell'abisso di orrore, essi avessero scoperto cose, sul tempo, che perfino voi non conoscete? E se fossero là fuori... in attesa, in agguato, divorati dal rancore, pronti a balzare sul vostro mondo prediletto?"

Oktav fece una pausa, e ascoltò l'oscurità. Debole, ma inconfondibile, giunse il battito della paura. Certo, aveva scosso la loro indifferenza... ma non a suo vantaggio.

"Stai pensando delle assurdità" tuonò il gelido pensiero di Prim, il cui tono non conteneva ormai la minima speranza d'indulgenza e di perdono. "La sola idea della possibilità che noi abbiamo commesso un errore simile, fa ridere. Conosciamo ogni incrinatura dello spazio-tempo, ogni piega, ogni sacca di esso. E siamo i padroni del Motore, della Probabilità."

"Lo siete davvero?" Ormai incurante di qualsiasi conseguenza, Oktav formulò la domanda che non aveva precedenti, la domanda proibita. "Solo che quando io sono stato iniziato, e probabilmente, quando tutti voi siete stati iniziati, è stato sempre sottinteso, e suggerito quasi inequivocabilmente, benché una parola chiara e definitiva non sia mai stata pronunciata, che Prim, il primo del nostro gruppo, un mutante mentale, un supergenio del diciannovesimo secolo, ha inventato il Motore della Probabilità. Io ero un neofita pieno di reverenza, e accettai questo atteggiamento. Ma adesso capisco di non avere mai creduto veramente questo. Nessuna mente umana può avere, non dico inventato, ma concepito, il Motore della Probabilità. Prim non lo ha inventato. Lo ha semplicemente trovato, probabilmente imbattendosi per caso in un talismano perduto. Poi qualche particolarità del Motore gli permise di sottrarlo, di metterlo fuori della portata dei suoi veri padroni, di nasconderlo. Poi ci prese con lui, uno per uno, perché una sola mente era insufficiente a far funzionare il motore in tutte le sue fasi e nelle sue possibilità. Ma Prim non lo ha mai inventato. Lo ha rubato."

Con un senso di esultanza, Oktav comprese di avere colpito il loro punto debole... sebbene, nello stesso tempo, avesse segnato il suo fato. Sentì che le sette menti spaventate e risentite convergevano su di lui, in maniera soffocante. Continuò a cercare, ma questa volta, cercava una cosa soltanto... qualsiasi allentamento della sorveglianza, qualsiasi attenuazione della loro attenzione, da parte di uno di loro. E mentre cercava, aggiunse altri insulti, tentando di minare la loro capacità di resistenza.

"Esiste qualcuno di voi, Prim incluso, che riesca perlomeno a capire il Motore della Probabilità, lasciando perdere la possibilità di costruirlo, che è assurda?

"Voi blaterate continuamente a proposito della scienza, ma siete capaci di comprendere perlomeno la scienza dei terrestri dell'epoca attuale? Qualcuno di voi può spiegarmi la base teorica sulla quale poggia la fisica subtronica? Perfino le vostre marionette vi hanno superati. Voi rappresentate l'atavismo, siete relitti dell'Alba della Civiltà, mummie mentali, scimmie entrate di notte in una fabbrica, che si divertono a scimmiottare gli uomini

intorno alle macchine.

"Voi siete apprendisti stregoni... e cosa accadrà quando lo stregone sarà di ritorno? Cosa accadrà, se io porrò fine a questo eterno sussurrio, e griderò con voce forte e chiara, attraverso l'eternità: 'Oh stregone, Veri Possessori, qui si trova il vostro Motore rubato'?»

La pressione fu su di lui, esasperata, come se con la sola forza mentale gli altri volessero schiacciarlo, per impediere che un richiamo del genere fosse lanciato. Lui capì che sarebbe rimasto schiacciato da quella pressione, che avrebbe cessato di esistere. Ma nello stesso istante la sua ricerca incessante scoprì qualche traccia di cedimento nei pensieri di Kart, un ondeggiamento dovuto al dubbio e alla paura, e si afferrò a questo cedimento, disperatamente, ma in maniera assolutamente impercettibile.

Prim terminò di pronunciare la sentenza:

"... e così Ters e Septme scorteranno Oktav nel mondo, e quanto riavrà un corpo, eseguiranno la condanna." Fece una pausa, e continuò: "Nel frattempo, Sikst farà una spedizione per ritrovare il talismano perduto, e se non avrà successo immediato chiederà subito aiuto. Nello stesso tempo, dato che il funzionamento del Motore della Probabilità è seriamente ritardato dalla mancanza di un occupante di una delle otto stazioni, Sekond, Kart e Kent visiteranno il mondo per trovare un successore adatto di Oktav. Io rimarrò qui e..."

Fu interrotto da un flusso di pensieri sbalorditi che giungeva da Kart, il quale raggiunse ben presto uno stato di completa disperazione.

"Il mio talismano! Oktav lo ha rubato! È fuggito!"

6

Thorn incespicò sull'orlo oscuro; il suo piede alzato produsse su di esso un rumore raschiante, cercando di mantenere l'equilibrio. Si rese vagamente conto della presenza di grida e di un ago di luce verde che si abbassava ondeggiando su di lui.

Inutilmente mise in azione i muscoli dei polpacci, e agitò le braccia nell'aria.

Eppure, quando cadde, e quando l'orlo oscuro si allontanò, sopra di lui... dapprima molto lentamente... fu lieto di essere caduto, perché l'ago di luce verde che era sceso verso di lui veva trasformato il punto in cui si era trovato fino a pochi istanti prima in una fornace rovente.

Cadde a capofitto, cercando disperatamente i comandi di un abito di vo-

lo che non indossava.

Ebbe il tempo di compiere un futile, disperato tentativo di comprendere per quale motivo, addentrandosi nella foresta, fosse giunto su quell'orlo oscuro.

Delle aperture indistinte passarono accanto a lui, quasi a sfiorarlo. Poi si trovò all'interno di qualcosa d'intricato che impedì la sua caduta... dapprima lentamente, poi rapidamente, tanto che la sua caduta fu convertita con rapidità addirittura fastidiosa in un'ascesa. Fu attirato verso l'alto, poi compì una brusca capriola, e toccò il suolo in maniera alquanto rude.

Si trovò immerso fino alle ginocchia nella sostanza che aveva interrotto la sua caduta. Essa emise uno strano rumore frusciante, mentre lui se ne liberava.

Avanzò a tentoni, girando intorno a quello che poteva essere un angolo dell'edificio oscuro dal cui tetto era caduto. Le grida che giungevano dall'alto non si udirono più.

Si diresse con la mente intorpidita verso una delle luci bluastre che aveva visto. Queste luci lasciavano intravedere debolmente alberi scheletrici e terreno arido nello spazio che lo separava dalla loro sorgente.

Si rese conto che nel suo corpo c'era qualcosa di strano. Attraverso la nube di stordimento e di dolore provocata dalla caduta, questa sensazione si fece strada... un senso di malessere diffuso, e nello stesso tempo la consapevolezza di una forza muscolare tutt'altro che elastica e perfetta... e si trattava di una cosa nuova, e sgradevole.

Si aprì la strada in mezzo ai rifiuti e agli sterpi, e riuscì a salire, uscendo finalmente in cima a una terrazza. La luce bluastra era molto forte, ora. Giungeva dalla più vicina di una serie di lampade poste in cime a dei pali, ai fianchi di un ampio viale che si trovava ai piedi della terrazza. Una folla di persone si muoveva lungo il viale, ma una barriera irregolare gli impediva la vista.

Fece per scendere, poi esitò. La sostanza intricata era ancora attaccata al suo corpo. Automaticamente, cominciò a sbarazzarsene, e notò che essa era costituita di sottilissime spirali di plastica e metallo... identiche ai trucioli di un antiquato iper-tornio pre-subtronico. Presumibilmente, un'enorme quantità di quella sostanza era stata emessa dalle aperture che aveva visto durante la caduta, sfiatatoi, senza dubbio; ma Thorn fu sbalordito al pensiero del numero di quelle macchine utensili che doveva trovarsi all'interno del grande edificio, per produrre tanti rifiuti. Gli iper-torni erano antiquati, costituivano ormai una curiosità. E radunare tante macchine, di

qualsiasi tipo, in un edificio, era un pensiero addirittura assurdo.

Questo problema gli uscì di mente, quando vide le sue mani e gli abiti che stava indossando. Sembravano strani... le mani erano pallide, sottili, snodate, sembravano quasi artigli.

Vivide, ma remote, come attraverso uno specchio deformante, giunsero alla mente di Thorn le prime immagini degli avvenimenti della serata. Clawly, la sincromia, il vecchio vestito di nero, la conferenza nella Sala del Cielo, la corsa nella foresta.

La sua mano sinistra stringeva qualcosa... con tanta forza che le dita si aprirono con difficoltà. Era la piccola sfera grigia che aveva rubato all'Yggdrasil. Thorn la osservò, con la mente in subbuglio. Certo, se aveva ancora quell'oggetto con sé, voleva dire che lui non era cambiato. Eppure... La sua mente si riempì di un presentimento senza forma ma incalzante.

Sotto la spinta di quel presentimento, infilò la sfera in tasca... una tasca che non si trovava al posto giusto e che conteneva un cilindro metallico, che gli provocò un brivido di stupore. Poi scese di corsa dalla terrazza, attraversò la barriera irregolare, e si mescolò alla folla che risaliva il viale immerso nella luce bluastra.

Il presentimento divenne una pesante bolla di paura, che esplose nella comprensione.

Quell'altro Thorn aveva preso il suo posto. Lui indossava gli abiti dell'altro Thorn... logori, servili, da lavoro. Abitava nel corpo dell'altro Thorn... che era il suo, ma stranamente alterato e trascurato, sconvolto da tensioni ed emozioni che non gli appartenevano.

Era nel mondo dei suoi incubi. Si fermò di colpo, e la folla fluì accanto a lui, sfiorandolo.

La sua prima reazione, dopo un'ondata di stupore e di incredulità che lo lasciò debole e sconvolto, fu di soddisfazione morale e profonda. L'equilibrio era stato ristabilito. Ora l'altro Thorn avrebe potuto godere la vita magnifica dell'utopia, mentre lui avrebbe sopportato la cupa esistenza dell'altro Thorn. Non c'era più la sensazione opprimente di essere dominato da un'altra personalità, frustrata da sventure e sofferenze.

Fu pervaso da un'esaltazione quasi demoniaca... il desiderio di esplorare e di conoscere quel mondo che aveva studiato tanto a lungo servendosi dei vaghi indizi offerti dagli incubi, di strappare alla folla che scorreva come una fiumana accanto a lui la risposta a tutti i suoi perché e a tutti i suoi dubbi.

Ma questo non sarebbe stato facile.

Un'atmosfera di vigile segretezza e di sospetto pervadeva il viale. Le voci delle persone che passavano accanto a lui erano sommessi mugolii attutiti. Tutti giravano a capo chino, non fissavano direttamente... ma gli occhi erano vigili e penetranti.

Si lasciò portare dalla folla, e nel frattempo cercò di studiare con maggiore attenzione gli individui che lo circondavano.

La miseria e la noia e la ricerca cupa e disperata di una via di scampo erano dipinte su tutti i volti illuminati delle luci azzurre, o perlomeno, sulla maggioranza di essi; e somigliavano alle espressioni che aveva visto nei suoi incubi che, con un lieve sforzo di fantasia, avrebbe potuto fingere di sognare... ma avrebbe potuto soltanto fingerlo.

Su alcuni di quei volti c'era qualcosa di familiare, ma così assurdamente distorto, che la semplice visione bastò a provocare in lui lunghi brividi di orrore. Dovevano essere individui i cui duplicati nel suo mondo d'origine erano da lui conosciuti alla lontana, o magari erano stati visti in circostanze diverse.

Era come se tutti gli abitanti del suo mondo d'origine fossero intenti a interpretare qualche strana commedia... magari una rappresentazione simbolica dedicata a tutte le vie anonime, monotone e futili dell'abisso della storia.

Uomini e donne, indifferentemente, portavano tuniche e pantaloni di un colore sbiadito, che la luce azzurra rendeva impossibile definire. Non esisteva individualità... i vestiti erano tutti uguali, sebbene alcuni somigliassero maggiormente ad abiti da lavoro e altri a uniformi militari.

Alcuni sembravano sorvegliare gli altri. Costoro erano trattati con un misto di deferenza e di ostilità... avevano la precedenza, ma nessuno parlava loro. E anch'essi erano spiati... in effetti, Thorn ricevette l'impressione di essere circondato da un complesso quasi intollerabile di spionaggio e controspionaggio.

Alcuni individui, che si vedevano di quando in quando, ed erano vestiti di nero, ricevevano manifestazioni di deferenza ancora maggiori, ma per un certo tempo Thorn non riuscì a vedere chiaramente uno di questi privilegiati.

Tutti sembravano in guardia, pieni di apprensione e pronti a tutto.

Ovunque si riceveva l'impressione di essere al centro di una complicata gerarchia di autorità.

Si udiva il ronzio costante, dovuto a conversazioni fatte di mormoni e di brontolii.

Dopo qualche tempo, Thorn fu certo di una cosa. Quella gente non stava andando da nessuna parte. Tutto quel movimento incessante aveva il solo scopo di riempire un periodo vuoto, tra il lavoro e il sonno... un periodo durante il quale qualche autorità invisibile e molto più importante degli individui vestiti di nero concedeva loro la libertà, ma proibiva loro di servirsene in alcun modo.

Proseguendo nel suo girovagare, Thorn fu assimilato dalla folla, e cessò di suscitare sospetti particolari. Cominciò a udire delle parole, delle frasi, poi degli interi frammenti di dialogo, al di sopra del costante brusio. Tutte le frasi avevano una cosa in comune: un riferimento, o un'allusione, alle attività di certi "loro". Qualunque fosse l'argomento della conversazione, vi entrava quel pronome. A esso veniva data una serie di differenti inflessioni, nelle quali era sempre riconoscibile un miscuglio di ansia, di minaccia e di risentimento velato. Nella mente di Thorn si formò l'immagine di un'autorità che era nello stesso tempo tirannica, paterna, arbitraria, austera, ricca di prestigio illimitato, eppure così familiare che nessuno si riferiva a essa in maniera determinata.

— *Loro* hanno istituito un turno di venti ore nella nostra sezione.

Colui che parlava doveva essere un meccanico. In ogni modo, aveva dei trucioli di iper-tornio sugli abiti spiegazzati. Il suo compagno annuì.

— Mi chiedo a che cosa servono le nuove parti che vengono prodotte.

— A qualche faccenda grossa.

— Forse. Mi chiedo quali sono i loro progetti.

— Qualcosa di grosso.

— Penso di sì. Ma vorrei conoscere perlomeno il nome di quello che stiamo costruendo.

Nessuna risposta, solo una risatina stanca e priva di allegria.

La folla cambiò. Thorn si trovò in un gruppo composto in maggioranza di donne anziane.

— Il nostro gruppo lavorativo ha prodotto più di settecentomila pezzi identici, da quando è arrivato l'ordine d'incremento della produzione. Ho tenuto i conti.

— Questo non ci dice nulla.

— No, ma *loro* devono prepararsi a qualcosa. Guarda quanti ne prelevano. Tutti i quarantenni, e le donne di trentasette anni.

— *Loro* sono passati per due volte stanotte, a cercare i Recalcitranti. Hanno preso Jon.

— Hai subito il nuovo tipo d'ispezione? Ti prendono e cominciano a far-

ti un sacco di domande sulla tua indentità e sul tuo lavoro. Domande semplicissime... ma se non rispondi bene, ti portano via.

— Questo non serve a scoprire i Recalcitranti. Vorrei sapere chi cercano di scoprire, adesso.

— Torniamo al dormitorio.

— Aspetta ancora un po'.

Un'altro cambiamento nella folla. Thorn entrò in un gruppo nel quale si trovava una ragazza.

Lei disse: — Domani entro nell'esercito.

— Sì.

— Vorrei che stanotte potessimo fare qualcosa di diverso.

— Sì?

— *Loro* non ci permettono di fare nulla. — Una nota di ribellione, debole e querula, entrò nella voce della ragazza. — *Loro* hanno tutto... poteri magici... *loro* possono volare... *loro* vivono tra le nubi, lontano da questa orribile luce. Oh, vorrei...

— *Ssss!* Penseranno che tu sia una Recalcitrante. Inoltre, tutto questo è provvisorio... *loro* hanno detto così. Ci sarà felicità per tutti, non appena sarà passato il pericolo.

— Lo so... ma perché *loro* non ci dicono mai qual è il pericolo?

— Ci sono motivi militari. *Sss*!

Qualcuno, che sorrideva maliziosamente, si era avvicinato di soppiatto alle loro spalle, ma Thorn non udì il seguito di questa vicenda, se c'era stato un seguito, perché un altro mutamento, un'ondata della folla, lo portò dall'altra parte del viale e lo fece avvicinare a due persone, un uomo e una donna, i cui abiti erano di tipo militaresco.

— Dicono che la prossima settimana ci saranno nuove manovre. *Loro* hanno aggiunto al nostro gruppo un sacco di reclute. Dobbiamo essere milioni, ormai. Vorrei sapere che cosa intendono fare di noi, visto che non ci sono nemici.

— Forse creature provenienti da un altro pianeta...

— Sì, ma è soltanto una diceria.

— Eppure, si dice che l'ordine di mobilitazione può arrivare ormai da un giorno all'altro... di mobilitazione generale.

— Sì, ma contro che cosa? — La voce della donna era lievemente isterica. — Continuo a chiedermelo, durante le esercitazioni, quando schiaccio il pulsante di un nuovo fucile, con l'occhio sul mirino... senza sapere a che cosa sparerà il fucile, né qual è il suo vero funzionamento. Continuo a

chiedermi, senza soste, cosa ci sarà lì fuori, al posto del bersaglio prefabbricato... che cosa dovrò uccidere. Fino a quando, un giorno o l'altro, diventerò pazza, lo sento. Oh, Burk, ti devo dire una cosa, anche se ho promesso di non farlo. L'ho sentita ieri... non devo dirti chi è stato a parlarmene. Si tratta... be', esiste veramente una via di scampo, una strada che porta a quel mondo felice che tutti vediamo in sogno, e basta conoscere il modo di concentrare la propria mente con sufficiente...

— *Ssss!*

Questa volta fu l'avvicinarsi di Thorn a provocare l'avvertimento.

Thorn riuscì a cogliere altri frammenti di conversazione, tutti più o meno simili.

Gradualmente, il suo umore mutò... mutò completamente. La sua curiosità non era soddisfatta, ma placata. Oh, aveva immaginato diverse cose, meditando su ciò che aveva udito, certo... in particolare, che il "nuovo tipo di ispirazione" era stato instaurato per scoprire menti straniere come la sua, e che la "via di scampo" era quella che l'altro Thorn aveva preso... ma queste informazioni non gli furono di molto aiuto. La febbre di eccitazione demoniaca era svanita, rapida come l'ubriachezza, e aveva lasciato uno stato di depressione molto simile a quello dato dai postumi di una sbronza, al mattino. Le normali emozioni umane stavano affermandosi nuovamente in lui... un senso di orrore di fronte a quel mondo spaventoso e straniero, e un desiderio insopprimibile, irragionevole, sempre più disperato, di ritornare nel suo mondo, tra i volti e le scene a lui familiari.

Un amaro rimorso cominciò a torturarlo: il rimorso di avere abbandonto Clawly e il suo mondo natale a causa della pressione di un problema morale puramente personale. E lui non sapeva a quali pericoli e a quali confusioni poteva essere spinto Clawly, che non sospettava nulla, dall'altro Thorn. E ora che lui non c'era più, la salvezza di un intero mondo si trovava affidata a Clawly, solo a lui. Certo, se la maggior parte delle menti di quel mondo maledetto, che si erano sostituite a quelle dei cittadini dell'utopia, era costituita da individui che avevano cercato semplicemente di sfuggire agli orrori del loro mondo d'origine, non c'era pericolo di un'immediata invasione organizzata da parte loro. Ma se i misteriosi, autocratici "loro" stavano meditando un'invasione... allora la cosa era del tutto diversa.

Il viale, che adesso era fiancheggiato da un'altura, gli divenne insopportabile. Avanti e avanti, mentre le luci azzurre impedivano di osservare il panorama oscuro che si trovava intorno a quei miseri individui. In ogni

caso, lo avrebbe abbandonato presto, anche se non avesse visto il posto di blocco davanti a lui, al quale tutti coloro che passeggiavano si fermavano per sottoporsi a un'ispezione. Ma, a quella vista, si decise. Si portò ai margini del viale, attese quella che gli parve un occasione propizia, e immediatamente scomparve nel buio.

Dopo qualche minuto, ansante per lo sforzo sostenuto, con gli abiti infangati e pieni di foglie e fili d'erba, arrivò sulla cima dell'altura L'oscurità, e le stelle a lui familiari, gli portarono un certo sollievo

Si guardò intorno.

La prima impressione fu rassicurante. Per un istante fu sfiorato dalla speranza che, arrampicandosi sulle pendici dell'altura, sarebbe riuscito a tornare nel suo mondo di origine. La Croce d'Opale si trovava là dove doveva essere. E c'erano anche i Gemelli Grigi. Concentrandosi sui pigliastelle, riuscì a ignorare la vista sgradevole di altri edifici, bassi e tozzi, che spuntavano come funghi, o meglio, come scarafaggi, della campagna; riuscì a ignorare perfino i viali affollati, illuminati dalle luci azzurre.

Ma il ponte aereo che collegava i Gemelli doveva essere immerso nell'ombra. Eppure, le luci proiettate dai Gemelli sarebbero state sufficienti a renderlo visibile.

E dove si trovava la *Blue Lorraine*? La notte non sembrava così piena di foschia da nascondere il grande pigliastelle.

E dove si trovava la Malva Zeta, che doveva essere tra la sua posizione e i Gemelli?

Scosso, si voltò dall'altra parte. Per un istante, la speranza ritornò Da quella parte la campagna sembrava più limpida, e in lontananza il Mirto Y e la Grigia H erano come boe vicino a una costa conosciuta.

Ma tra la sua posizione e i pigliastelle, al di sopra della stessa collina sulla quale, quella sera, aveva assistito all'Yggdrasil, come se gli uomini lo avessero costruito durante la notte per magia, si trovava un immenso pigliastelle nero, più alto di qualsiasi altro che lui avesse mai visto, più alto ancora della *Blue Lorraine.* La sua superficie di ebano rifletteva la luce delle stelle. Cinque ali si irradiavano a intervalli regolari dalla costruzione principale. Ricordava i sogni orgogliosi degli antichi monarchi, i quali avevano voluto costruire un simbolo tangibile della loro potenza.

Gli venne in mento un nome. La Stella Nera.

— Ehi, lassù, chi sei? Scendi subito!

Thorn si voltò di scatto. La luce azzurra del viale illuminava due uomini che si inerpicavano sull'altura. Avevano il volto rivolto verso l'alto. La po-

sizione delle loro braccia suggeriva l'idea che tenessero puntate contro di lui delle armi.

Rimase immobile, e capì che la luce azzurra era sufficiente a renderlo visibile. Subito, dopo il suo corpo si tese, vigile e pronto ad agire Quell'istante sembrò prolungarsi all'infinito, come se lui e i due inseguitori fossero stati gelati da un'arcana magia. Capì a un tratto, e il pensiero esplose in lui come una fiammata, che, al suo arrivo, gli uomini che avevano gridato, sul tetto del'edificio, avevano cercato di ucciderlo. Se non avesse perduto l'equilibrio, fortunatamente, ormai non sarebbe stato che un cumulo di cenere. Il corpo in cui si trovava era oggetto di una caccia spietata da parte di altri individui, che desideravano distruggerlo.

— Scendi immediatamente.

Si gettò a terra. Non ci fu, questa volta, nessun ago di luce verde, ma qualcosa sibilò debolmente nell'erba, ai suoi piedi. Strisciò disperatamente per qualche metro, poi si mise carponi, e scattò, in una corsa disperata, discendendo l'altura dalla parte opposta a quella che aveva percorso per salire.

La fortuna era con lui. Non cadde durante quella corsa pazzesca e disperata nella semioscurità.

Entrò in una specie di rada boscaglia, e fu costretto a procedere più lentamente. Foglie secche e rami caduti scricchiolarono sotto i suoi piedi. Alberi scheletrici nascondevano in parte le stelle.

Improvvisamente, sentì che qualcuno gridava, davanti a lui. Cambiò strada, seguendo il letto di un torrente in secca. Ma, dopo qualche tempo, anche da quella parte si udirono delle grida. Poi un oggetto enorme scese dal cielo e si fermò al di sopra della boscaglia, e da esso esplose un fiotto di luce accecante, che illuminò la boscaglia di una luce più insopportabile di quella del sole.

Trovò un riparo, e si nascose nella fitta vegetazione del sottobosco

Per molto tempo i cacciatori si mossero vicino a lui, ora allontanandosi di poco, ora avvicinandosi. Una volta udì dei passi a pochissimi metri di distanza dal suo nascondiglio.

Il sottobosco, illuminato a giorno dalla spietata luce bianca, sembrava una protezione assolutamente inadeguata. Ma qualsiasi tentativo di cambiare posizione sarebbe stato senza dubbio molto pericoloso.

Si rialzò di qualche centimetro per spiare i movimenti dei cacciatori, attraverso il fogliame, e scoprì che nella mano destra stringeva il cilindro metallico che aveva trovato in tasca, quando aveva riposto l'oggetto rubato

all'Yggdrasil. Doveva averlo estratto durante la fuga... probabilmente, si trattava di una reazione automatica dei suoi muscoli stranieri.

Esaminò la cosa, domandandosi se si trattasse di un'arma. Notò due levette di comando, ma non riuscì a capire la loro funzione. Gli rimaneva l'ultima risorsa di puntare l'oggetto contro i suoi nemici, in caso di necessità, e di provare ad azionare le levette.

Un fruscio di foglie attirò la sua attenzione; osservò attraverso il fogliame. Una figura era emersa dalla riva opposta del torrente in secca. Era voltata dall'altra parte, ma fin dall'inizio Thorn notò qualcosa di incredibilmente familiare nel suo atteggiamento sicuro, nella posizione della testa dai capelli rossi.

La luce abbagliante illuminava la sua uniforme nera, e mostrava, su una spalla, un emblema, più nero ancora dell'uniforme: una stella nera.

Thorn si fece avanti, aprendo con le mani la cortina di foglie che lo proteggeva.

La figura si voltò, e il viso divenne visibile.

Con voce strozzata... erano le prime parole che pronunciava da quando si era trovato sull'orlo del tetto... Thorn esclamò: — Clawly!

Poi corse avanti.

Per un istante non ci furono mutamenti nell'espressione di Clawly. Poi, con agilità felina, balzò da una parte. Thorn inciampò sui sassi del torrente in secca, e lasciò cadere il cilindro metallico. Clawly estrasse qualcosa, e puntò l'oggetto su di lui. Thorn fece per rialzarsi, per avvicinarsi all'amico. Poi... non ci fu alcun suono, solo un debole sibilo, nulla di visibile, ma un dolore lancinante colpì la spalla destra di Thorn.

E il dolore rimase. Il suo corpo fu percorso da ondate di dolore meno intenso. Rimase immobilizzato, in maniera grottesca, nell'atto di rialzarsi. Era come se un ago incandescente, legato a un filo il cui capo si trovava in mano a Clawly, gli trafiggesse la spalla e lo tenesse fermo, immobile.

Mentre fissava Clawly, pieno di una delusione terribile, spaventosa, Thorn cominciò a intravedere i primi barlumi di verità.

Clawly... *questo* Clawly... sorrideva.

7

Clawly smise di percorrere nervosamente l'ufficio, e si fermò davanti alla scrivania di Oktav, con il volto satanico contratto. A parte i segni della sua perquisizione, tutto nella stanza era nell'identica posizione in cui l'ave-

va lasciata al mattino. La porta che dava sul corridoio chiusa, il nero mantello di Oktav appoggiato allo schienale della poltrona, la porta che dava sulla camera interna aperta. Come se il veggente fosse stato chiamato con urgenza, per un lavoro da sbrigare in poco tempo.

Clawly era irato con se stesso, per l'impulso che lo aveva spinto a tornare in quel luogo. Certo, la sua perquisizione aveva scoperto delle cose inquientanti e significative... in particolare, un assortimento di piccoli oggetti e utensili che sembravano risalire, senza soluzioni di continuità, fino agli ultimi anni del Medio Evo dell'Alba della Civiltà; molto significativa era una serie di appunti, dapprima vergati in caratteri sbiaditi su fogli bianchi di fibra vegetale, poi dattiloscritti, su fogli simili, poi impressi su plastica, quindi registrati su nastri, per arrivare finalmente alle moderne tecniche di registrazione su filo e su nastro e terminare nella recentissima multiregistratrice.

Ma Clawly aveva pensato di scoprire qualcosa che potesse gettare un po' di luce nelle tenebre che avvolgeva il problema più urgente.

Aveva ancora la fortissima convinzione secondo la quale quella stanza non era che il centro di una rete, la chiave dell'intera faccenda... ma era una chiave che lui non sapeva usare.

Thorn? Thorn costituiva da solo un intero problema, che si era presentato soltanto da poche ore, ma che appariva ricco di possibilità e di sfumature addirittura esasperanti. Estrasse di tasca, e sfiorò nervosamente, il frammento di nastro con il suo breve messaggio registrato, che aveva trovato alcune ore prima sulla scrivania di Thorn, nel loro ufficio... quel messaggio che esisteva, e che nessuno ricordava di avere visto registrare da parte di Thorn

> SI È PRESENTATA UNA QUESTIONE DELLA MASSIMA IMPORTANZA. DEVO AFFRONTARLA DA SOLO. CANCELLA, O RIMANDA, OGNI ATTIVITÀ FINO AL MIO RITORNO.
>
> THORN

Sebbene lo stile del messaggio fosse quello caratteristico di Thorn, c'era in esso una sottilissima differenza, una corrente sotterranea straniera, come se un'altra mente stesse usando la gamma di riflessi muscolari di Thorn. E il messaggio stesso, che avrebbe potuto prestarsi a qualunque interpretazione, ricordava in maniera allarmante i tentativi degli amnesiaci nascosti

che cercavano di guadagnare tempo.

D'altra parte, Thorn era il tipo capace di giocare al lupo solitario, se l'occasione gli sembrava adatta.

Se avesse voluto seguire il suo primo impulso, Clawly avrebbe continuato la ricerca di Thorn, iniziata subito dopo il ritrovamento del messaggio. Ma aveva già affidato questa ricerca ad agenzie molto più competenti di qualsiasi individuo singolo. Se qualcuno poteva trovare Thorn, loro lo avrebbero trovato, e se lui avesse tentato da solo, sarebbe stato solo per calmare un po' la sua ansia.

No, il suo compito era un altro.

Il programma di ricerca? Ma era già bloccato, dalla decisione contraria del Consiglio, e dall'assenza di Thorn. In quel campo, non poteva fare molto. Inoltre, sentiva che un programma di ricerca sarebbe stato una misura troppo lenta, vaga e inadeguata, nella situazione attuale.

Il Consiglio stesso, allora? Ma quale dato comprensibile e definito avrebbe potuto offrire, oltre a quelli presentati la sera prima?

La sua mente, allora? E se fosse stata quella, la strada per arrivare a una soluzione? Giunse più forte che mai la convinzione che dal suo inconscio si diramavano sentieri oscuri... e uno di essi giungeva proprio a una versione di Clawly demoniaca, scimmiesca, spaventosamente crudele... e che se lui fosse riuscito a concentrarsi nella maniera adatta, avrebbe potuto percorrere uno di quei sentieri.

C'era un fascino in quei sentieri oscuri... il fascino del fato, la promessa di un mondo che meglio si adattava ai tratti della sua personalità più oscuri e più retrivi. E, se Thorn *era stato* sostituito, questo sarebbe stato il miglior sistema di raggiungerlo.

Ma questo non significava affrontare il problema. Significava piuttosto tuffarsi con ingiustificabile leggerezza nell'ignoto... era una possibilità estrema e pazzesca.

Per affrontare un problema, bisognava tenere i piedi sulla terra... e mantenere l'equilibrio.

Qual era, allora, il suo compito?

Cominciò a domandarsi se quella stanza non avesse un effetto deleterio sul suo sistema nervoso. Quella stanza silenziosa, nella quale si avvertiva la presenza di legami indefinibili con il futuro e il passato, nella quale si provava la sensazione di trovarsi sull'orlo di un centro di tutte le cose, un centro immutabile e senza tempo, nel quale non si svolgevano azioni... quella stanza indeboliva la sua forza di volontà, lo rendeva incapace di

prendere una decisione, ora che non c'era più un veggente a parlare per lui.

Il problema era in un certo senso chiarissimo. La Terra era minacciata da un'invasione, che proveniva da una frontiera di nuovo genere.

Ma il vero problema era questo: come affrontarla?

Si allungò sulla scrivania, e accese il televisore, spaziando su diverse scene locali della *Blue Lorraine.* La Grande Rotonda, con la sua panoramica aerea, dove una lenta corrente subtronica portava sciami di giovani allegri e sorridenti seguendo una spirale ascendente. La Rotonda Fiorita, dove i cittadini camminavano lentamente lungo viali pieni delle piante più esotiche. Gli altri centri della vita di comunità. Gli interminabili corridoi delle imprese private, lungo i quali era possibile trovare di tutto, dagli intagliatori di marionette ai laboratori subtronici specializzati. Le scuole, efficienti e frequentatissime. Le aree produttive, dove i sorveglianti efficienti e competenti seguivano con precisione cronometrica le fasi della produzione. I centri di manutenzione e di riparazione. Le grandi cucine, dove cuochi abilissimi rendevano l'arte culinaria veramente perfetta. I centri di divertimento e sportivi, nei quali regnavano l'allegria e l'eccitazione.

Dovunque, felicità... o, piuttosto, libertà creativa. Un mondo grande, ricco e in pieno sviluppo, che non si rendeva conto, se non durante gli incubi notturni, dell'abisso sul quale stava danzando.

Un mondo incredibilmente impreparato.

Il volto di Clawly si contorse in una smorfia. Così, pensò, devono avere pensato gli dèi dell'Alba della Civiltà, guardando l'umanità la sera prima di Ragnarok, il giorno della distruzione del mondo.

Poterli scuotere dalla loro indifferenza, fare loro capire il pericolo!

Le parole del veggente gli danzavano nella mente:

«Armalo. Mobilitalo. Non lasciarlo in attesa quiescente del cacciatore... Devi fornire una ragione... inventare un pericolo... Marte...»

Marte! La scoperta del veggente aveva fatto in modo che Clawly non si accorgesse di quanto aveva inteso dire con quella parola, ma ora, nel ricordarla, un lampo accecante illuminò la sua mente. Una falsa invasione marziana. Rapporti scientifici inconfutabili dalla Prima Spedizione Interplanetaria... misteriose scomparse di astronavi... astronavi sconosciute che si avvicinavano alla Terra... voci di un'immensa flotta... combattimenti nella stratosfera...

Firemoor, del Settore Extraterrestre, era suo amico, e credeva nelle sue teorie. Inoltre, Firemoor era audace... quasi incosciente. Tra i suoi sottoposti, moltissimi erano del suo temperamento. Si poteva fare qualcosa, dopo-

tutto!

Improvvisamente Clawly scosse il capo, e aggrottò le sopracciglia. Propagare la notizia della minaccia di invasione sarebbe stato un crimine della peggior specie. Era un'idea che doveva essere stata suggerita dalla parte più oscura e tenebrosa della sua natura... o da un'influenza post-ipnotica delle parole di Oktav. Eppure...

No! Doveva dimenticarsene. Trovare un altro sistema.

Scese dalla scrivania, sulla quale era rimasto appollaiato per tutto il tempo, e cominciò a percorrere l'ufficio a grandi passi. Opposizione. Aveva bisogno di questo. Qualcosa di concreto contro cui lottare. Qualcosa, qualche persona, qualche gruppo, che si opponesse a lui, che tentasse di distruggerlo a ogni passo.

Si fermò, chiedendosi perché mai non ci avesse pensato in precedenza.

C'erano due uomini che tentavano di abbatterlo, che avevano pervicacemente combattuto le sue teorie e quelle di Thorn, due uomini che avevano mostrato uno strano mutamento di personalità nei mesi passati, che gli avevano dato una strana sensazione di diversità, di estraneità.

Due membri del Consiglio Mondiale.

Conjerly e Tempelmar.

Sfiorando le cime degli alberi, scendendo tra il fogliame, spaventando uno scoiattolo che si esponeva al sole su un alto ramo, Clawly volò fino a compiere un brusco atterraggio sulla terrazza della casa di Conjerly.

Silenzio assoluto. Solo il ronzio delle api in giardino, tra i fiori, e un impasto di odori penetranti e dolciastri che aleggiava nell'aria. Il sole splendeva. Senza interruzione, la massa compatta degli alberi si stringeva intorno alla casa.

Clawly si avvicinò silenziosamente alla porta che si apriva nella parete color crema. Non si tolse gli abiti di volo. Aveva sollevato la cuffia durante il volo.

Sollevò la mano, e attraversò due volte il raggio invisibile che percorreva la porta. Si udì una bassa melodia musicale, che fu ripetuta subito dopo.

Non si udì alcun suono, in risposta, non si udì rumore di passi. Clawly attese.

La pace che lo circondava, il silenzio e la mancanza di ogni traccia di vita, agirono negativamente sui suoi nervi scossi. Le abitazioni nel cuore della foresta, che potevano essere raggiunte solo in volo, erano estremamente solitarie e isolate.

Poi udì un altro suono, debole e ritmico, che era stato nascosto dal ronzio delle api. Giungeva dall'interno della casa. Un respiro. Gli intervalli tra un respiro e l'altro sembravano lunghi, in maniera anormale.

Clawly esitò. Poi passò decisamente sotto il raggio.

Senza produrre rumore, percorse un corridoio oscuro, e freddo. Il respiro divenne progressivamente più forte, sebbene il ritmo non mutasse minimamente. Di fronte alla terza porta che incontrò, l'aumento d'intensità fu notevole.

Quando i suoi occhi si furono abituati alla penombra, distinse un basso divano e un corpo umano disteso su di esso, sulla schiena, con le braccia allungate. A intervalli regolari, il petto dell'uomo si sollevava.

Clawly si voltò, aprì una finestra, e si avvicinò al divano.

Sul pavimento, sotto la mano di Conjerly, c'era una busta vuota. Clawly la raccolse, l'annusò, e l'allontanò rapidamente per evitare di aspirare i residui della sostanza soporifica.

Scosse il dormiente, e dopo qualche tentativo, continuò a scuoterlo piuttosto rudemente.

Il pesante respiro di Conjerly continuò come se nulla fosse accaduto.

La prima impressione fornita dal volto di Conjerly era di assoluto vuoto, una mancanza di espressione, di sentimenti, di qualsiasi cosa. Ma un esame più attento lasciò intravedere tracce di personalità, vaghe e indistinte, come immagini intraviste sul fondo di un pozzo.

Più Clawly studiava quel volto, più si accorgeva che il sospetto che aveva avuto prima, nell'ufficio di Oktav, era fondato. Questo era il Conjerly che lui aveva conosciuto. Forse privo d'immaginazione, cocciuto e rude, un po' troppo incline al conservatorismo, un po' troppo teatrale in certi atteggiamenti... ma nulla di estraneo, nulla di maligno.

Il ritmo della respirazione cambiò. Il dormiente si agitò. Una mano si sollevò lentamente, e sfiorò ciecamente il petto.

Clawly osservò, immobile. Da ogni parte, il pesante silenzio estivo premeva su di lui.

Il ritmo della respirazione continuava a cambiare. Il dormiente si agitò. La mano si mosse sul colletto allentato della veste da camera.

E cambiò anche qualcos'altro. Sembrò a Clawly che il volto del Conjerly che lui conosceva stesse lentamente affondando in uno stretto pozzo senza fondo, rimpicciolendo, scomparendo del tutto, lasciando solo una maschera vuota. E poi, gli sembrò che un altro volto salisse a riempire la maschera... e in questo secondo volto si poteva leggere una nuova gamma di sen-

timenti, se non proprio maligni, per lo meno contorti e ostili.

Il dormiente mugolò, mormorò. Clawly si chinò su di lui, e riuscì ad afferrare delle parole. Parole con un'impronta di lontananza e di diversità infinita, parole che sembravano giungere da un altro cosmo.

— ... Macchina transtemporale... invasione.., tre giorni... noi... prevenire ogni azione... finché...

Poi, dal silenzio alle sue spalle, un suono diverso... un debole scricchiolio.

Clawly si voltò di scatto. In piedi sulla porta, alto e impressionante, c'era Tempelmar.

E sul volto magro ed equino di Tempelmar stava scomparendo un'espressione nella quale erano uniti sospetto, allarme, e qualcosa di più immediato... un'espressione mortale.

Ma quando Clawly lo fissò direttamente, il volto aveva già assunto un'espressione gentile, condiscendente e un po' perplessa: — Ebbene?

Un altro suono, alle sue spalle. Voltandosi, e facendosi indietro di qualche passo, in modo da poter tenere entrambi sotto controllo, Clawly vide che Conjerly si stava alzando, con espressione dapprima assente. Fissò Clawly. Allora anche la sua espressione cambiò, ed egli pronunciò un «Ebbene?» simile a quello di Tempelmar, anche se più irato, più indignato, e meno gentile. Era un'espressione che non apparteneva all'uomo che aveva dormito, drogato, sul divano.

Le parole che Clawly aveva appena intuito continuavano a ronzargli nelle orecchie.

Cominciò a fare le sue scuse:

— Ero venuto a parlare del programma... ho sentito il rumore di un respiro affannoso... mi sono allarmato... sono entrato...

Ma mentre parlava, mentre considerava la possibilità di un immediato attacco fisico e il modo migliore di affrontarlo, aveva già preso la sua decisione.

Doveva andare da Firemoor.

8

Tenendo le spalle curve e il capo basso, con il braccio paralizzato che gli pendeva lungo il fianco, Thorn sedeva nella sua cella oscura, come se l'intero peso della Stella Nera... fino all'altezza del gelido pinnacolo che sfiorava le nubi, là dove "loro" tenevano consiglio... gravasse su di lui. La sua

mente era stanca all'inverosimile, oppressa dal mondo contorto e tirannico nel quale era caduto, dal corpo dolorante che non era il suo, del cervello che si rifiutava di pensare i suoi pensieri nel modo da lui desiderato.

Eppure, in un certo senso, la mente umana è instancabile... uno strumento costruito per decenni di pensieri e sogni ininterrotti. E così Thorn continuò a pensare, meditando su disgrazie, paure e rimpianti, cercando di aprire la porta chiusa che dava sui ricordi di quel cervello straniero, preparando piani senza speranza. E soprattutto affrontò con un'intensità da incubo il problema del ritorno al suo mondo d'origine, e gli enigmi paradossali a esso connessi. Thorn si disse che lui doveva fare ancora uso, seppure parzialmente, del cervello che si trovava nel Mondo Numero 1... per dargli un nome... proprio come Thorn II... anche qui, per dargli un nome... si serviva di quei ricordi nascosti dietro a una porta chiusa. Ogni pensiero doveva essere basato su un cervello fisico: il pensiero non poteva esistere nel nulla. E inoltre, dato che gli Universi Uno e Due... anche qui, per dare loro un nome... erano creazioni spaziotemporali indipendenti e autonome, non poteva esistere tra di loro una comune relazione spaziale... non potevano essere né lontani, né vicini tra loro. L'unico legame tra di loro sembrava costituito dalla forza mentale di cervelli quasi uguali, e questi legami non erano sottoposti alle leggi della distanza, nel senso letterale della parola. Il suo passaggio nel Mondo II era sembrato istantaneo; di conseguenza, da un punto di vista pragmatista, i due universi dovevano essere considerati in una specie di sovraimpressione. Il fatto di trovarsi in uno o nell'altro era semplicemente una questione di punti di vista.

Così vicino, eppure così lontano. Così diabolicamente simile che veniva spontaneo tentare di svegliarsi dall'incubo... e l'oscurità della sua cella aumentava questa similitudine. Doveva soltanto radunare energia mentale a sufficienza, trovare l'impeto sufficiente, per costringere l'altro Thorn a cambiare nuovamente i suoi punti di vista. Eppure, mentre si sforzava di penetrare incredibili abissi di eternità nelle tenebre, mentre cercava di affondare, di cadere, di scendere nelle oscure gallerie del suo subcosciente, mentre le trovava chiuse, impenetrabili, mentre incontrava la resistenza ferrea dell'altro Thorn, cominciò a pensare che lo sforzo fosse impossibile... cominciò perfino a domandarsi se il Mondo I non fosse stato il bel sogno di un individuo perseguitato, frustrato e senza memoria, figlio di un mondo nel quale invisibii tiranni preparavano un'incomprensibile invasione, costruivano macchine inesplicabili, e piegavano milioni di esseri umani ai loro voleri nascosti.

Perlomeno, lui non era capace di scoprire in se stesso la forza sufficiente per riuscire, qualunque essa fosse.

Una fessura verticale di luce apparve, si allargò, divenne un quadrato, rivelò un lungo corridoio. E nel corridoio, accompagnato da due guardie in uniforme nera, c'era Clawly.

Quella figura nervosa era così simile a quella del Clawly che conosceva... vestito di uno strano abito, e intento a interpretare una parte... che a malapena riuscì a trattenere un saluto amichevole.

E poi, pensare che la mente di quel Clawly era legata a quella dell'altro, che al di là della mente cosciente si muovevano i pensieri del suo amico... era una cosa che faceva girare la testa. Osservò quel volto cinico e ironico, affascinato.

Clawly II parlò: — Considerati fortunato. E lusingato. Ti consegnerò personalmente ai Servitori del Popolo. Vogliono essere loro a decidere, nel tuo caso, tra l'immediato sacrificio spontaneo, la confessione incoraggiata, o qualcos'altro. — Ridacchiò, senza malizia personale. — I Servitori hanno creato degli eufemismi molto divertenti per le parole Morte e Tortura, vero? La cosa strana è che sembrano prenderli sul serio... gli eufemismi, intendo.

Le guardie in uniforme, sui cui solidi volti erano impressi anni di obbedienza senza domande a ordini incomprensibili, non risero. Semmai, sembravano vagamente colpite.

Thorn si alzò in piedi a fatica e si face avanti, lentamente, comprendendo che così facendo accettava un destino che non era il suo ma che era ineluttabile come ogni destino, e faceva il suo ingresso su un palcoscenico sconosciuto, per recitare una commedia sconosciuta. Percorsero il corridoio; le guardie si misero alle loro spalle.

— Sei un assassino meno abile di quanto avessi immaginato, se mi perdoni la critica — disse Clawly II, dopo un istante. — Gridare il mio nome per cogliermi di sorpresa... un trucco piuttosto misero. E poi, lasciar cadere la tua arma nel letto del torrente... No... non direi che la cosa è stata fatta con competenza. Temo che la tua reputazione di Recalcitrante più pericoloso abbia subito un duro colpo. Ma certo, la fatica logora, e tu eri stanco.

Thorn capì che in quelle parole c'era molto di più del semplice compiacimento per la sconfitta del nemico. Senza dubbio, Clawly II si rendeva vagamente conto che qualcosa non andava, e stava cercando di capire il motivo di questa sensazione. Thorn rimase in guardia, dato che aveva deciso perlomeno una cosa, nel buio della cella... di non rivelare di essere

una mente sostituita, se non per sfuggire a una morte immediata. Sarebbe stato tutto a posto, se lo avessero considerato semplicemente pazzo. Ma qualcosa gli diceva che non sarebbe stato così.

Clawly II lo fissò con curiosità!

— Piuttosto silenzioso, eh? L'ultima volta che ci siamo incontrati, ricordo, tu mi denunciasti... o denunciasti forse ciò che rappresentavo?... usando il linguaggio più crudo, pur con un controllo di te stesso ammirevole. Forse stai cominciando a cambiare idea, sulla bontà delle idee dei recalcitranti? Temo che sia piuttosto tardi, ormai.

Attese per qualche istante. Poi:

— Sei tu a odiarmi, lo sai. Io non odio nessuno. — Vide la smorfia involontaria che Thorn faceva per nascondere il dolore provocato dalla spalla. — Oh, a volte faccio male alla gente, ma si tratta di semplice adattamento alle circostanze... è un'altra cosa. Il mio ideale, che sono convinto di avere raggiunto, è sempre stato quello di essere perfettamente adattato a qualsiasi circostanza della vita, di galleggiare libero sul fiume dell'esistenza, senza essere appesantito da sentimenti di odio, amore, paura, presentimento, colpa, responsabilità, e così via... godendomi sempre lo spettacolo, intervenendo di quando in quando.

Thorn ammiccò... le parole di Clawly II erano sorprendentemente simili a quelle pronunciate da Clawly I quando si trovava di pessimo umore. Certo, l'uomo doveva avere qualche sospetto, e cervava di farlo parlare... altrimenti non avrebbeo mai parlato a quel modo. E poi, Thorn pensò che Clawly II fosse disturbato da un inesplicabile sentimento di affetto e di simpatia, e cercasse di scoprirne il motivo. Forse l'indipendenza delle menti quasi duplicate non era così completa come era sembrato all'inizio. Forse le emozioni di Clawly I filtravano in maniera inesplicabile nella mente di Clawly II. Era tutto confuso, snervante, e Thorn fu sollevato quando entrarono in una grande sala, rimandando così il momento in cui egli avrebbe dovuto decidere come rispondere.

Era una sala divisa in due parti, nel senso più completo della parola, soprattuto perché nelle due zone di cui si componeva, si trovavano due sistemi di vita completamente diversi, divisi come e più che se ci fosse stata una linea divisoria al centro, e un cartello con la scritta TU NON PASSERAI. Dalla parte in cui si trovava Thorn, c'era una piccola folla di persone che sedevano su lunghe panche, alcune in uniforme nera, altre vestite di grigio. Erano tutti in attesa... questo era evidente: in attesa di ordini, di permessi, di giudizio, di interrogatorio. In loro era evidente quel miscuglio

di ansia e di noia caratteristico delle persone che dovevano attendere. Tre parole balenarono nella mente di Thorn, per definire quella gente. *Loro non sapevano.*

D'altra parte c'erano poche persone... una mezza dozzina, sedute dietro diverse scrivanie. La loro superiorità non era fatta risaltare esteriormente. I loro abiti erano, se possibile, ancora più disadorni e severi di quelli della popolazione, e le scrivanie non erano affatto lussuose. Ma qualcosa nel loro modo di fare, negli sguardi che lanciavano di quando in quando, sollevando gli occhi dal lavoro che stavano facendo, metteva un abisso tra loro e quelli che attendevano con ansia. Questa volta furono sufficienti soltanto due parole. *Essi sapevano.*

L'arrivo di Clawly II sembrò causare un aumento dell'ansia generale. Perlomeno, Thorn vide diversi sguardi spaventati, e avvertì un senso di generale sollievo quando divenne chiaro che la missione di Clawly II non riguardava nessuno degli astanti. Thorn notò anche che le due guardie sembravano sollevate, quando Clawly ordinò loro di andarsene.

Un altro sguardo che Thorn credette di avere visto fu di natura completamente diversa, e notevolmente sconcertante. Era diretto a lui, piuttosto che a Clawly II. Veniva da un uomo anziano, vestito di grigio, il cui volto non era conosciuto da Thorn, né in quel mondo, né nell'altro. E se Thorn non si era sbagliato, aveva letto in quello sguardo simpatia, ansietà e... la cosa più strana di tutte... *devozione*. Comunque, se Thorn II era stato una specie di capo ribelle, l'incidente era comprensibile. Thorn tremò, chiedendosi se con il suo comportamento non avesse tradito un'idea nobile e degna in questo mondo come aveva fatto nel suo.

Clawly II sembrava una persona dalla reputazione notevole anche dall'altra parte della sala, perché quando annunciò bruscamente: — Alla Sala dei Servitori, con una persona per i Servitori — nessuno dei sei gli pose domande, ed egli poté passare tranquillamente con il suo prigioniero.

Entrarono in un nuovo corridoio, e l'ambiente che li circondava cominciò a mutare con rapidità sconcertante. Pochi passi li condussero a una galleria subtronica. Thorn fu lieto che lo stupore gli avesse fatto compiere un movimento falso, quando la corrente subtronica lo afferrò e lo trasportò in aria, perché un rapido sguardo lanciato a Clawly II gli fece capire che una sua eccessiva dimestichezza nei confronti di questo tipo di trasporto sarebbe risultata assai sospetta.

E in quel momento, per la prima volta dopo il suo arrivo nel Mondo II, la mente di Thorn cominciò a funzionare con chiarezza. Forse si era tratta-

to dell'effetto della familiare corrente subtronica.

Era ovvio che nel Mondo II l'energia subtronica era il segreto più gelosamente conservato da parte di una ristretta minoranza dominante. Dall'altra parte della linea divisoria, nessun segno aveva fatto pensare alla sua esistenza. Inoltre, questo avrebbe spiegato per quale motivo i soldati e gli operai venivano tenuti nell'ignoranza della vera natura di alcuni degli oggetti che costruivano o delle armi che usavano. Questo avrebbe anche spiegato la necessità di una produzione addirittura mastodontica... c'erano due sistemi di vita basati su energie completamente diverse, da mantenere in vita.

Poi, le relazioni tra il Mondo I e il Mondo II. Per quanto potessero essere simili... era immaginabile l'idea che due universi eternamente indipendenti avessero potuto produrre due Croci d'Opale, Gemelli Grigi, Clawly, Thorn, e un numero incalcolabile di doppi, quasi perfettamente uguali tra di loro; se si partiva da questa base, si poteva formulare qualsiasi teoria. No... i due mondi dovevano essere il risultato di una spaccatura nel corso del tempo, dovuta a cause ignote, e in epoca abbastanza recente, perché i due mondi contenevano individui duplicati ed era nuovamente inimmaginabile l'idea che, se la spaccatura era avvenuta, per esempio, cento anni prima, gli stessi individui fossero nati nei due mondi... gli stessi gameti, in circostanze diverse, che si univano sempre per formare gli stessi zigoti.

La spaccatura doveva essere avvenuta... ma certo!... quando l'aumento degli incubi era iniziato sul Mondo I. Circa trent'anni prima.

Ma... la mente di Thorn si ribellava all'idea... era possibile che due mondi diventassero così diversi, in un breve periodo di tempo? Libertà in uno, tirannia nell'altro. Persone normali in uno, mostri emotivi e subordinati inaspriti e miseri nell'altro. Era orribile pensare che la natura umana, specialmente la natura delle persone che si conoscevano e si amavano e si rispettavano, potesse mutare tanto, in circostanze diverse.

Eppure... il mondo moderno era stato un continuo succedersi di mutamenti. Le guerre avrebbero potuto scoppiare, erano scoppiate, ed erano durate lo spazio di una notte. Spaventosi cambiamenti tecnologici si erano verificati nel giro di pochi mesi. E partendo da una differenza iniziale immensa, come quella di tenere l'energia subtronica come un segreto del governo nel Mondo II, e di renderla pubblica proprietà nel Mondo I...

Comunque, c'era un sistema, per controllare. Senza fermarsi a riflettere, Thorn disse: — Ricordi quando eravamo bambini? Giocavamo sempre insieme. Una volta giurammo un patto di eterna amicizia.

Clawly II si voltò, mentre la corrente li spingeva lungo la galleria subtronica, sulla quale si apriva una teoria di sbocchi di corridoi.

— Stai *proprio* crollando — disse, sorpreso. — Non mi sarei mai aspettato di vederti recitare una scena madre per ottenere comprensione. Sì, certo che lo ricordo.

— E poi, circa due anni dopo — continuò Thorn. — Quando il nostro idroplano cadde nel lago e io persi i sensi, tu mi portasti a riva.

Clawly II rise, ma l'espressione perplessa dei suoi occhi divenne più profonda.

— Credevi davvero che io ti avessi salvato? Il tuo comportamento nei miei riguardi, dopo, non sembra dimostrarlo. No, come credo tu sappia, nuotai da solo fino a riva. Fu quello il giorno in cui per la prima volta capii che io ero io, e che tutto e tutti, all'infuori di me, erano circostanze.

Thorn rabbrividì, sia per l'errore che gli provocava la presenza di un simile comportamento nell'amico, sia per la soddisfazione di avere scoperto la data della spaccatura temporale. Poi sentì che in lui sorgeva il disgusto, molto più dal corpo che occupava che dalla sua mente.

— Nel mondo non c'è posto nemmeno per due persone che abbiano queste idee — sentì che la sua voce diceva amaramente, con aria di sfida.

— Sì, ma c'è posto per una — disse ridendo Clawly II. Poi aggrottò le sopracciglia e proseguì, come se parlasse sapendo che sarebbe stato meglio tacere: — Senti, perché non provi a fare la stessa cosa? Hai una sola possibilità, con i Servitori, ed è quella di essere utile a loro. Ricorda, anche loro sono qualcosa a cui ci si deve adeguare.

Per un istante sembrò a Thorn che Clawly I stesse lottando per guardare attraverso gli occhi di Clawly II. Mentre cercava di controllare le contrastanti emozioni provocate in lui dalla vista di quella strana espressione, Clawly II lo afferrò per un braccio e lo guidò verso la zona più lenta della corrente, la zona eterna, poi verso una zona d'immobilità che si trovava davanti a un corridoio.

— Non parlare, d'ora in poi — disse Clawly — ma ricorda il mio consiglio.

All'ingresso del corridoio c'erano delle guardie dal volto grifagno, ma bastò nuovamente un semplice — Con una persona per i Servitori — a farli passare.

Una porta bassa e grigia, senza numeri né insegne, si trovava alla fine del corridoio. A pochi metri di distanza si trovava una stretta porta secondaria. Clawly II toccò qualcosa, e la porta secondaria si aprì. Thorn lo se-

guì all'interno. Dopo qualche passo lungo un corridoio immerso nella penombra e in leggera discesa, arrivarono in una stanza ampia, ma Clawly II si fermò all'ingresso. Toccò nuovamente qualcosa. Una porta uscì silenziosamente dalla parete, alle loro spalle, mutando l'ultima parte del corridoio in una oscura nicchia della stanza che si trovava davanti a loro. Clawly II indicò a Thorn di attendere e osservare, e si appoggiò alla parete con un lieve sorriso.

9

Si trattava di una stanza notevolmente spoglia, più piccola di quanto avesse immaginato, con un soffitto molto basso. Era ammobiliata con ostentata semplicità, e nulla interrompeva la grigia monotonia delle pareti.

Intorno a un grande tavolo sedevano undici uomini. Le loro tuniche grigie, sebbene fossero pulite, sembravano quelle dei mendicanti. Erano tutti vecchi, alcuni calvi, altri con i capelli bianchi o grigi. Sedevano tutti in una posizione eretta.

La prima cosa che colpì Thorn... che lo sorprese... fu che i Servitori del Popolo non avevano un aspetto affatto maligno, né perverso e neppure feroce.

Ma guardandoli una seconda volta, Thorn cominciò a domandarsi se non ci fosse qualcosa di peggio. Un'inflessione puritana che non conosceva umorismo. Una soffocante consapevolezza delle responsabilità, come se tutti i guai del mondo fossero posati sulle loro spalle. Un'indifferenza paterna, come se tutti gli altri fossero bambini irresponsabili. Un altruismo così presuntuoso da diventare egoismo. Un'intollerabile sensazione di importanza personale che gli abiti da mendicante e l'ambiente squallido servivano soltanto a mettere in risalto.

Ma Thorn aveva appena intuito tutto questo, dato che non aveva avuto tempo per osservare con maggiore attenzione i volti, se non per notare che un paio d'essi gli erano vagamente familiari, perché la sua attenzione fu attirata da un uomo che era in piedi al capo opposto del tavolo, e che concentrava su di sé gli sguardi degli altri.

L'uomo era senza dubbio uno di loro. Il suo atteggiamento, il suo aspetto erano identici a quelli degli altri.

Ma quell'uomo era Conjerly.

Stava parlando.

— Devo ritornare subito. Il narcotico che ho inalato, mentre mi trovavo

nell'altro corpo, terminerà il suo effetto tra breve, e se l'altra mente diventa conscia, sarà difficile lo scambio. Certo, c'è Tempelmar di guardia, e potrà somministrare un'altra dose. Ma è pericoloso. Vedete, non tenteremo più altri scambi, a meno che non si renda necessario per trasmettervi informazioni di vitale importanza. Il procedimento è troppo rischioso. Esiste sempre la possibilità di un blocco dei passaggi mentali, e uno di noi potrebbe rimanere confinato qui. — Fece una pausa. — Magari, tutti e due.

— Saggia idea — osservò il Servitore che si trovava al centro: a quanto sembrava, i loro presidente, un individuo alto e magro dalle labbra gonfie. — Non saranno necessari altri scambi. Non prevedo situazioni di emergenza.

— E così, me ne vado — continuò Conjerly. — Dopo aver saputo per certo che la macchina transtemporale è pronta e che l'invasione inizierà fra tre giorni, all'ora fissata. Noi impediremo al Consiglio Mondiale di compiere qualsiasi azione importante fino a quel momento.

Thorn si fece avanti, immaginando ciò che stava per accadere. Clawly II posò la mano sulla sua manica.

Conjerly chinò il capo, e si irrigidì. Due guardie in uniforme nera apparvero e presero posizione accanto a lui, vicinissime.

Per un intero minuto non accadde nulla.

Poi un brivido violento scosse il corpo di Conjerly. Inciampò e sarebbe caduto, se non fosse stato per le due guardie. Ansimò sorretto dalle forti braccia delle guardie.

Quando sollevò il volto, Thorn vide che aveva un'espressione diversa, l'espressione di un *uomo* diverso. Un uomo confuso e stanco.

— Dove...? Chi...? — disse con voce impastata. Le guardie cominciarono a trascinarlo via. Allora i suoi occhi divennero più limpidi. Sembrò comprendere la situazione. — Non imprigionatemi. Lasciatemi spiegare — gridò, con la voce spezzata da un'urgenza frenetica ma senza speranza. — Mi chiamo Conjerly. Sono membro del Consiglio Mondiale. — Il suo volto, mentre le guardie lo trascinavano, era una bianca maschera d'incomprensione. — Chi siete? Cosa volete da me? Perché mi hanno drogato? Cosa avete fatto al mio corpo? Cosa state tentando di fare alla mia mente? Cosa...

Le guardie lo portarono via.

Il presidente abbassò gli occhi.

— Una necessità, spiacevole. Ma, naturalmente, una necessità. Per fortuna, quando avremo il controllo delle cose, sull'altro mondo, non saranno

più praticati trattamenti del genere, né saranno celate informazioni innocenti... tranne, certo, che nel caso di Recalcitranti incurabili.

Gli altri annuirono in silenzio. Poi Thorn sobbalzò, perché accanto a lui si udì una risatina divertita e incredula, un suono niente affatto educato o piacevole... ma, soprattutto, un suono inatteso.

Tutti gli occhi si rivolsero da quella parte.

Clawly II uscì con andatura dinoccolata.

— Cosa significava la tua risata? — domandò bruscamente il presidente, senza preliminari, con un'espressione dispiaciuta dipinta sul volto. — E chi è la persona che hai condotto davanti a noi, senza informarci prima? Lascia che te lo dica, un giorno o l'altro passerai i limiti, con il tuo disprezzo dei regolamenti.

Clawly II ignorò la seconda domanda... e il commento. Si avvicinò al tavolo, vi si appoggiò con le mani, li guardò uno a uno, e disse:

— Ho riso pensando con quanta sincerità esprimete il vostro dolore, alla scoperta che tutti gli abitanti dell'altro mondo sono Recalcitranti incurabili... e alla necessità di prendere adeguate misure. Andiamo, affrontate tutti la situazione. Sarete costretti a distruggere quasi tutti gli abitanti dell'altro mondo, e lo sapete.

— Non sappiamo nulla del genere — replicò freddamente il presidente. — Ricorda che le tue opinioni stupide e impudenti potrebbero farci perdere la fiducia che abbiamo in te. In questi momenti critici, il tuo ingegno e la tua intelligenza ci sono necessari. Sei un utile strumento, e solo le persone imprudenti distruggono uno strumento perché il suo aspetto dà loro fastidio. Ma se, nella tua impudente spavalderia, cesserai di esserci utile... allora la cosa sarebbe diversa. In quanto agli abitanti dell'altro mondo, che non hanno avuto modo di essere governati in maniera adatta, sai benissimo che le nostre intenzioni sono le migliori.

— Ma certo — convenne Clawly II, con un ampio sorriso. — Ma considerate soltanto quello che sta per accadere. Fra tre giorni la macchina transtemporale isolerà e distruggerà, con l'energia subtronica, un'oasi spazio-temporale di questo mondo, originando forze che non potranno venire affrontate dal nostro universo, neppure con una ridistribuzione della materia, interrompendo così l'equilibrio spazio-temporale; di conseguenza, la lacuna potrà venire colmata soltanto dalla zona corrispondente dell'altro mondo, creando così un'area comune a entrambi i mondi. Attraverso quest'area comune le nostre forze armate opereranno l'invasione. Gli invasori provocheranno orrore e paura. Avranno dalla loro parte il fattore sorpresa, ma ci

sarà, inevitabilmente una resistenza... organizzata con fretta disperata, ma munita di armi subtroniche perfezionate. La cosa più importante, poi, è che questa resistenza non verrà, come accadrebbe in questo mondo, da una ristretta *élite* che governa una moltitudine ignorante, ma da un popolo d'istruzione altissima e uniforme... un popolo abituato alla libertà e contrario alla sottomissione a qualsiasi governo autocratico, anche con le migliori intenzioni. Questa resistenza non cesserà fino a quando l'altro mondo non sarà stato distrutto in una battaglia subtronica, o non sarete costretti a distruggerlo, con le armi subtroniche, voi stessi, e a ritirarvi attraverso la breccia spazio-temporale. E tutto questo è dolorosamente chiaro.

— Niente di tutto questo — replicò il presidente con voce misurata. — La nostra invasione sarà quasi del tutto incruenta, sebbene sia necessario prepararsi a qualsiasi eventualità. Al momento adatto Conjerly e Tempelmar assumeranno il controllo del cosiddetto Consiglio Mondiale, impedendo di conseguenza qualsiasi resistenza organizzata dall'origine. La maggioranza degli abitanti dell'altro mondo non ha una conoscenza tecnica dell'energia subtronica, e di conseguenza non potrà costituire un pericolo. Alla fine ci saranno grati per avere assicurato la sicurezza del loro mondo e per averli protetti dai loro capi irresponsabili. Sarà necessario soltanto che noi ci impadroniamo ed esiliamo tutti i tecnici e gli scienzati in possesso di nozioni di fisica subtronica. Per fare ciò, saremo costretti naturalmente a fare i passi necessari, che potranno essere anche spiacevoli. Per il nostro scopo principale, che non dimentichiamo mai, il quale è, come tu sai, quello di mantenere la conoscenza dell'energia subtronica... che ora minaccia due mondi... in possesso di una ristretta cerchia di capi responsabili e benevoli.

Thorn rabbrividì. La cosa orribile era che quei Servitori credevano davvero di agire per il meglio, di avere il bene dell'umanità... di due umanità... caro sopra ogni cosa.

— Esatto — disse Clawly II, continuando a sorridere. — La sola cosa che non capite, o che fate finta di non capire, è la conseguenza inevitabile di questo scopo principale. Anche ora i vostri segreti sono gravemente in pericolo. Lo scambio delle menti sta ponendo sempre più Recalcitranti e Fuggitivi nell'altro mondo. Ci vorrà poco tempo, prima che essi comincino a capire che gli abitanti dell'altro mondo sono, più che nemici, degli alleati potenziali. Ed è parimenti questione di tempo l'eventualità che la mente di un tecnico subtronico giunga su questo mondo e si metta in contatto con i capi Recalcitranti... allora voi dovrete combattere una guerra subtronica su

due mondi. La vostra sola possibilità, che sono lieto voi comprendiate, seppure parzialmente, è di colpire duramente, e per primi, distruggendo l'altro mondo, con tutti i Recalcitranti e i Fuggitivi che vi sono penetrati, e poi cercando ed eliminando tutte le menti straniere che si trovano su questo mondo. La vostra debolezza è costituita dal desiderio di non ammetterlo fin dall'inizio. Tutto sarebbe molto più facile se abbandonaste le intenzioni falsamente benevole e riconosceste di combattere contro una equazione distruttiva, che potete risolvere in un solo modo logico... cancellandola.

Arretrò di poco, continuando a fissare gli undici volti decrepiti. Thorn pensò, con sorpresa, che il leggendario Loke doveva avere motteggiato a quel modo gli antichi Dèi, smascherandone i falsi buoni propositi, sicuro che la sua abilità e la sua utilità lo avrebbero protetto da ogni pericolo. In quanto ai Servitori, il loro paternalismo era fastidiosamente evidente nell'atteggiamento che tenevano nei riguardi di Clawly II. Lo trattavano come un ragazzo intelligente, brillante, infido e adorato... sempre con indulgenza, spesso con i rimproveri, quasi mai con punizioni.

Certamente, c'era il seme della grandezza in Clawly II. Se avesse avuto soltanto l'atteggiamento sano di Clawly I nei riguardi della vita, in modo che il suo ragionamento critico avesse portato a qualcosa di più di una frase beffarda!

Una cosa era certa, l'affermazione di Clawly II di desiderare di galleggiare sul fiume della vita era una grossa eresia. Lui voleva soltanto danzare sull'orlo del precipizio... e stavolta, a quanto sembrava, aveva compiuto un passo falso.

Poi il presidente lo guardò e disse:

— Si pone un problema: la tua insistenza sulla distruzione ha forse assunto le proporzioni di una mania? Riconsidereremo subito la questione della tua utilità come strumento.

Clawly II si inchinò. Disse, amabilmente:

— Prima sarebbe meglio interrogare la persona che vi ho portato. Sarete lieti di sapere di chi si tratta.

E indicò Thorn.

Tutti gli occhi si fissarono sulla nicchia.

Improvvisamente, dolorosamente, Thorn si destò dall'osservazione impersonale della scena che si stava svolgendo davanti a lui. Si ricordò improvvisamente che non stava guardando al sicuro, dal buco di una serratura, ma era a sua volta protagonista, vi era dentro fino al collo. Fu colto

nuovamente dal desiderio di fuggire... con forza raddoppiata, a causa dell'allarme che doveva lanciare ormai a tutti i costi nel suo mondo. Era una cosa tanto semplice! Uno scambio di punti di vista. Aveva visto la facilità con la quale Conjerly l'aveva eseguito. Certo, se riusciva a concentrare la mente come doveva, sarebbe stato l'altro Thorn ad avanzare verso i Servitori e verso il destino che lui stesso aveva meritato, mentre lui, Clawly I, sarebbe tornato indietro. Certo, la necessità di avvertire un mondo ignaro gli avrebbe dato abbastanza impeto.

Ma continuò ad avanzare verso il tavolo. Erano i *suoi* piedi che calpestavano il pavimento grigio, era la *sua* gola secca che inghiottiva in continuazione, erano le *sue* mani gelide che si aprivano e si schiudevano. Gli undici volti decrepiti ondeggiavano, si oscuravano, ritornavano chiari, sembravano ingigantire, diventavano grigi e mostruosi, diventavano le maschere impietose dei giudici di un mitico regno nascosto, in un tribunale davanti al quale *lui* avrebbe dovuto rispondere dei delitti commessi da un altro.

Il tavolo fermò la sua avanzata. Udì che Clawly II diceva: — Temo di essere ancora utile, per voi. Ecco il vostro principale nemico, ridotto in nostro potere da me, dai miei soli sforzi. Quando abbiamo fatto irruzione in quel quartier generale dei Recalcitranti, ieri sera, lui faceva parte della compagnia. È riuscito a fuggire e a guadagnare le alture, dove l'ho ricatturato personalmente... ecco il capo Recalcitrante Thorn 37-P-82.

Ma la reazione dei Servitori non fu certo quella immaginata da Clawly II, perché i volti grinzosi mostrarono rabbia e allarme.

— Bambino irresponsabile! — esclamò il presidente. — Non hai ascoltato il rapporto di Conjerly... il fatto che lui sia certo di un avvenuto scambio di menti tra i Thorn? Quest'uomo non è il Recalcitrante, ma una mente sostituita venuta a spiarci. Tu gli hai fornito quanto desiderava... l'opportunità di conoscere i nostri piani.

Thorn avvertì la loro ostilità convergere su di lui... con forza palpabile. La sua mente arretrò dalle finestre che le permettevano di osservare, dagli occhi, ma essendo incatenata dietro a essi, continuò a guardare.

La mano grinzosa del presidente scomparve sotto al tavolo. Egli disse:

— C'è una sola soluzione possibile. — La mano riapparve, ed essa stringeva un sottile cono lucente. — Eliminare la mente sostituita prima che torni nel suo mondo...

Thorn si rese vagamente conto che Clawly II era balzato avanti. Udì le sue prime parole: — No! Aspettate! Non vedete che...

Ma sebbene avesse udito solo quelle parole, seppe ciò che stava per dire Clawly II, e perché stava per dirlo. Seppe anche per quale motivo Thorn II aveva potuto sostituirsi a lui quando aveva pensato di essere in trappola, di fronte alla morte, sul tetto. Seppe che l'azione del presidente era la sola azione capace di annullare i propositi del vecchio. Finalmente aveva trovato l'impeto sufficiente... lo stava fissando nell'immagine di quel cono lucente che lo perseguitò anche mentre le catene si ruppero e la sua mente cadde in un pozzo oscuro e privo di dimensioni.

La paura della morte.

10

Thorn non si chiese per quale motivo il luogo in cui si trovava fosse oscuro e maleodorante, roccioso e asciutto, né da dove venisse l'acre odore di fumo che gli giungeva alle nari. Era felice di giacere là e di sentire la mente in un corpo, dopo le sensazioni terribili di quel viaggio spaventoso. Il Mondo II era ancora un ricordo ossessionante. Ma come un incubo dal quale ci si è appena destati, poteva essere dimenticato. Tra un istante si sarebbe alzato e avrebbe fatto ciò che doveva fare. Tra un istante, lo sapeva, non avrebbe trovato pace fino a quando l'allarme non fosse stato dato e tutti i passi necessari non fossero stati presi, finché l'invasione non fosse stata affrontata e decisamente respinta. Sarebbe stato un uomo teso, pronto a sacrificarsi, un vero combattente.

Ma per il momento nulla aveva importanza, nulla poteva interrompere l'oasi di pace nella quale si trovava.

Strano, però, che il fumo denso non lo facesse tossire, e che il suo corpo non dolesse per la posizione scomoda e per il terreno roccioso.

Attutito, come se giungesse dal sottosuolo, udì un lontano ululato, triste e interminabile, che finì in una bassa nota di minaccia.

Cominciò a rialzarsi.

La sua mano incontrò un soffitto roccioso. Subito proseguì l'esplorazione, incontrando pareti irregolari e rocciose, da entrambe le parti.

Era lui che si trovava sottoterra, non l'ululato.

Cosa diavolo stava facendo Thorn II in una caverna del Mondo I? Perché indossava quel rozzo insieme di indumenti pesanti, che sembrava comprendere stivali massicci, e pellicce? Dove aveva trovato il lungo coltello che portava appeso alla cintura?

L'oscurità incombente si riempì improvvisamente di minacce. Con un

senso di panico, continuò frettolosamente l'esplorazione a tentoni delle pareti, e scoprì di trovarsi in una piccola stanza a cupola, al centro della quale il soffitto era alto quel tanto che bastava a permettergli di alzarsi in piedi. Da tre parti la parete si stendeva fino al pavimento ineguale, o ai margini di stretti crepacci orizzontali, nei quali riusciva a malapena a infilare la mano.

Il quarto lato presentava una bassa apertura. Inginocchiandosi e procedendo ventre a terra, riuscì a entrarvi.

C'era un passaggio, che portava verso l'alto. L'odore di fumo si fece più pesante. Dopo due curve a gomito, dalle rocce aguzze che sfioravano ma non laceravano i suoi pesanti indumenti, cominciò a vedere la grigia luce del giorno.

Il passaggio si allargò, e Thorn poté camminare in posizione quasi eretta. Poi, improvvisamente, sfociò in una grande caverna, alla cui estremità opposta si stendeva il cupo panorama esterno.

Il panorama consisteva in una collina erta, coperta di alberi scheletrici, bianchi di neve. Si trovava a una certa distanza, come al di là di un burrone.

Ma Thorn non la osservò attentamente, perché stava osservando soprattutto il fuoco che ostruiva l'imboccatura dello stretto passaggio, e che emanava un fumo denso che ondeggiava ovunque, rendendo la luce del giorno ancor più fioca e nebulosa.

Vide subito che si trattava di un fuoco davvero notevole, sebbene non fosse in grado di dire il perché. Dopo un po' decise che il motivo era costituito dal modo veramente intelligente in cui era stato sistemato, in modo da bruciare intensamente per un lungo periodo; alcuni ceppi e alcuni rami secchi erano posti in modo tale da non cadere nel fuoco fino a quando gli altri non fossero stati consumati. Chiunque avesse costruito quel fuoco doveva averlo predisposto per bruciare per un periodo di diverse ore.

Ma perché doveva perdere tempo ad ammirare un fuoco? Con qualche calcio lo allontanò, visto che i grossi stivali che Thorn II aveva trovato chissà dove servivano benissimo, e si diresse verso l'apertura della caverna.

Si udì un rumore di zampe sulla roccia, e Thorn pensò di avere visto un animaletto peloso scomparire nell'oscurità.

La caverna si trovava sul fianco di una collina, simile a quella che aveva visto davanti a lui, e più in basso si trovava un torrente gelato e sinuoso. In alto, un cielo grigio e cupo sembrava annunciare l'arrivo imminente della

notte. Le colline impedivano la vista dell'orizzonte. Era molto freddo.

La scena era spaventosamente familiare.

Thorn II era pazzo, o lo era diventato? Perché, altrimenti avrebbe dovuto nascondersi in una caverna di una riserva polare allo stato selvaggio? Perché doveva averlo fatto, sebbene fosse difficile immaginare *come* avesse potuto farlo in un periodo così breve.

Sarebbe stato divertente se, dopo essere tornato al suo mondo d'origine, fosse morto di fame in una riserva, o fosse stato ucciso da uno dei terribili animali che la popolavano.

Doveva arrivare in cima alla collina sul cui fianco si apriva la caverna. Dovunque si fosse trovato, dalla cima avrebbe potuto distinguere un pigliastelle, o qualche altro segno riconoscibile.

Gli venne improvvisamente in mente che quella gola era diabolicamente simile a una che si trovava nei boschi, vicino all'anfiteatro sincromico, una gola che lui e Clawly avevano esplorato più volte, da ragazzi. La forma del torrente era inconfodibile.

Ma non poteva essere. Il tempo non era quello adatto. E quella gola aveva una vegetazione molto più fitta. Inoltre, l'erosione manca di fantasia: si ripete molto spesso.

Fece per esaminare gli strani e voluminosi indumenti che Thorn II aveva indossato. E così, ebbe il modo di vedere le sue mani... e gelò.

Restò per un istante a occhi chiusi. E non li riaprì neppure quando si udì rumore di zampe, sopra di lui, e una pietra cadde dall'alto ai suoi piedi.

Rapidamente decise di arrivare in cima alla collina e stabilire la sua posizione prima di fare qualcos'altro, prima di pensare a qualcos'altro, certo prima di esaminare le sue mani e il suo viso più attentamente. Si trattava più della spinta del terrore che di una determinazione. Uscì sulla piattaforma rocciosa che si trovava davanti all'apertura della caverna, e si voltò indietro. Ebbe nuovamente l'impressione di vedere un animale peloso che si nascondeva frettolosamente. Più o meno delle dimensioni di un gatto. Osservò attentamente le strade che portavano verso la cima, scelse quella che sembrava meno pericolosa, e immediatamente cominciò a salire con passo rapido e uniforme, con gli occhi fissi risolutamente davanti a sé.

Ma dopo avere percorso qualche metro, vide qualcosa che lo costrinse suo malgrado a fermarsi.

Su una sporgenza circondata dagli abeti, a una dozzina di metri di distanza, su un lato del sentiero che stava percorrendo, tre gatti lo stavano guardando.

Erano gatti, certo, gatti domestici, sebbene il loro pelo sembrasse molto fitto.

Ma non si trovavano, di solito, gatti domestici in una riserva di vita primitiva. La loro presenza indicava la vicinanza di un'abitazione umana. Inoltre, lo stavano fissando con un'attenzione che indicava la loro familiarità con l'uomo, e non andava d'accordo con la fuga iniziale... se l'animale che aveva visto prima era stato davvero un gatto.

Chiamò: — Micio! — La sua voce tremò lievemente. — Micio!

Il suono svanì lentamente in lontananza, e le parole sembrarono congelate dal freddo.

E poi ci fu una risposta al suono, o meglio, una eco, da parte del gatto che si trovava a destra, un animale nero e grigio.

Non fu esattamente la parola "Micio" che il gatto miagolò, ma fu un suono così simile a essa, così fedele alle intonazioni esatte, che Thorn fu costretto a rabbrividire.

— Mii... iio. — Una parodia della sua voce, una sfida ironica e incredibile.

Thorn ebbe paura.

Riprese a salire. Non appena si mosse, i gatti svanirono.

Per qualche tempo avanzò velocemente, sebbene l'ascesa non fosse agevole, a causa del terreno franoso che ostruiva il sentiero, e ai rami degli alberi caduti. L'ultimo «Mii... iio» gli ronzava nelle orecchie, e molte volte fu sicuro di avere intravisto rapidi corpicini pelosi che scivolavano accanto a lui, fuori portata, seguendo la sua avanzata. I suoi pensieri presero una direzione spiacevole. I gatti. Quanti secoli di stretto contatto con l'umanità avevano passato... e in quei secoli, di quanto era aumentata la loro abilità, di quanto si era affinata la loro intelligenza? I gatti erano sempre rimasti in disparte, indipendenti nel bel mezzo della civiltà umana. Questi pensieri lo portarono ad altre conclusioni meno concrete...

Una volta, udì un altro suono, la ripetizione del triste ululato che già aveva sentito nella caverna. Poteva trattarsi di lupi, o di cani, e il suono sembrava giungere dal fondo della gola, in lontananza.

Il cielo stava oscurandosi.

La rapida ascesa lo stancava meno del previsto. Stava ansimando, ma regolarmente, senza affanno. Capì che non avrebbe dovuto fermarsi per riposare.

Gli abeti cominciarono a diradarsi, verso la cima della collina. Si trovò davanti a un pendio più dolce, quasi libero dalla vegetazione.

A poca distanza, davanti a lui, più in alto, sporgeva un grosso lastrone di granito. Su di essso c'erano tre gatti, accovacciati, intenti a fissarlo. Qualcosa, nel modo in cui erano disposti, e nei piccoli movimenti che facevano, suggeriva l'idea che i tre stessero discutendo e che l'oggetto della discussione fosse... lui.

L'ululato giunse nuovamente, e i gatti rizzarono le orecchie. Ci furono altri movimenti, altri sguardi nella sua direzione. Poi, quando lui riprese ad avanzare, uno dei gatti... quello tigrato... balzò a terra, gli passò accanto come un fulmine e scomparve verso il basso. Mentre gli altri due, quello nero e quello grigio e nero, scesero dal lastrone di granito con aria più tranquilla, e cominciarono ad avanzare nella direzione scelta da Thorn, lanciandogli spesso rapide occhiate.

Lui affrettò il passo, lieto di avere tante riserve di energia. L'ascesa era molto più facile. Non c'erano frane, né massi, né alberi.

Si udì nuovamente l'ululato, ripetuto in lontananza debolmente.

I corpi spettrali dei gatti apparivano accanto a lui, tra le rocce. A poco a poco, Thorn si abituò alla loro presenza.

Gli sembrava tutto estremamente naturale, chissà perché, come se lui fosse stato creato per marciare in quel mondo crepuscolare.

Ci fu un'ultima curva, nel sentiero, e poi Thorn fu in cima alla collina.

Per molto tempo continuò a voltarsi e a guardare, a guardare e a voltarsi. Tutto il resto... emozioni, pensiero... era subordinato all'atto di guardare.

Là in cima la luce era ancora abbastanza buona. E non c'erano colline a impedire la vista. Si stendeva, coperta di neve, senza luce, senza vita, dolorsamente tetra, fino a un orizzonte oscuro, in tre direzioni, e fino a una lontana parete di ghiaccio luccicante, nella quarta direzione.

L'unica traccia di vita era offerta da un sottile filo di fumo che si levava nell'aria, in lontananza, oltre l'altopiano che Thorn stava osservando.

Fino a quando poté, rifiutò di riconoscere le rovine che sorgevano di quando in quando a interrompere la monotonia del paesaggio... vaste ossature montagnose di edifici, cose contorte e annerite, circondate da strane formazioni di roccia che sembravano colate di lava, come se la terra stessa avesse ribollito in una marea di calore intollerabile nel momento in cui quelle rovine erano state create.

Era un mondo in rovina, dal quale gli ultimi raggi di un sole al tramonto, sfiorando per un istante le cupe macerie, traevano bagliori di un giallo malato.

Ma poté evitare di riconoscere la verità solo per pochi minuti. Il sospetto

che l'aveva sfiorato alla vista della gola era stato esatto. Il monte contorto e coperto di neve che si trovava davanti a lui era la tomba della Croce d'Opale. Il nero monolito che sorgeva in lontananza, a sinistra, era quanto restava della Grigia H. Quelle due torri distrutte, piegate in angoli pazzeschi, che si rivolgevano l'una verso l'altra come per cercare sostegno, erano i Gemelli Grigi. Quella massa squarciata e contorta che sorgeva dall'altra parte della gola, e che spiccava nera sullo sfondo abbagliante della neve, era la Rugginosa Ti.

Ma non poteva trattarsi del Mondo I, anche dopo molti anni, e dopo una catastrofe. Perché non esitevano tracce, neppure collinette, della *Blue Lorraine*, della Malva Zeta, né del Mirto Y. E neppure del Mondo II, perché le rovine della Stella Nera avrebbero dovuto costituire un'enorme massa oscura sulla sinistra, nelle immediate vicinanze.

Abbassò lo sguardo sulle sue mani.

Erano dure e callose, percorse da una rete di cicatrici, raggrinzite dal freddo, con le unghie sporche e trascurate. Eppure, erano le mani di Thorn.

Le sollevò per toccare il suo volto screpolato dalla barba lunga e ispida e incolta, e dai lunghi capelli raccolti sul collo, all'interno del cappuccio di pelo.

I suoi abiti erano una miscellanea di pelli rigide e conciate maldestramente, di parti logore e sporche di un abito di volo, di stoffe rappezzate alla meglio, come i pezzi di elastoide che costituivano le suole degli stivali.

La grossa cintura, rinforzata da pezzi di nastro da registrazione, sosteneva, oltre al coltello, due sacche che sembravano essere state ricavate dai pezzi di qualche attrezzatura industriale.

Una delle sacche conteneva una fionda, con diverse strisce di elastoide di ricambio, numerosi grossi sassi, e tre pezzi di cibo nero e dall'aspetto dubbio.

Nell'altra sacca si trovavano due piccoli contenitori di cibo concentrato, sul cui involucro si poteva leggere una data di venticinque anni prima, un tubetto di stimolante nel quale era rimasta una sola pillola, due pezzi di metallo tagliente, una pietra focaia, altri tre pezzi di elastoide, dell'altro nastro di registrazione, una rozza corda, una lente di plastica, una lima da intaglio, un piccolo proiettore di calore smantellato, che mostrava segni di rielaborazione, diversi oggetti inidentificabili, e... la grigia sfera levigata che lui aveva rubato all'Yggdrasil.

Mentre si diceva che non poteva trattarsi della stessa, le sue dita ne riconoscevano l'inconfondibile superficie levigata, la sua forma irripetibile, la

sua inerzia stranamente eccessiva.

La sua mente ricordò che aveva sospettato di trovarsi di fronte a una sola molecola supergigante, una chiave... se la si sapeva usare... per aprire le porte di mondi invisibili.

Ma Thorn ebbe soltanto il tempo di immaginare che la cosa doveva essere legata alla sua mente, e non ai suoi numerosi corpi, e di chiedersi come fosse potuta sfuggire alla minuziosa perquisizione alla quale era stato sottoposto all'interno della Stella Nera. Poi la sua attenzione fu attirata da un debole guaito ansioso che si udì all'improvviso, e che cessò immediatamente.

Si voltò. Lungo il pendio della collina che lui aveva salito poco prima, un branco di lupi, o di cani, stava giungendo... perlomeno, doveva trattarsi di una trentina di animali che erano sbucati dalla vegetazione e dalle rovine. Seguivano la stessa strada sinuosa che lui aveva percorso. Nella loro corsa silenziosa c'era una strana sensazione di disciplina. Non poté esserne sicuro... la luce era insufficiente... ma gli sembrò che sul dorso di due o tre animali si trovassero dei corpicini pelosi più piccoli.

Ora sapeva per quale motivo era stato acceso il fuoco all'imboccatura della caverna.

Ma il branco si trovava tra lui e quel fuoco, così si voltò e corse sull'altopiano, verso il punto in cui aveva visto levarsi un filo di fumo.

Mentre correva, aprì il tubetto e inghiottì la pillola di stimolante, mormorando un ringraziamento a quel Thorn... decise di chiamarlo Thorn III... che aveva conservato la pillola per tanti anni, in attesa di un'emergenza altrimenti insuperabile.

Fu una corsa perfetta. I suoi piedi dai pesanti stivali evitarono ogni ostacolo, scelsero le zone di terreno più solide, con una sicurezza che fece sorgere una domanda nella mente di Thorn: Thorn III conosceva forse la strada? E quando lo stimolante cominciò a fare effetto, la sua velocità aumentò. Ma quando si voltò per un istante, vide che il branco era già arrivato in cima alla collina, e si riversava sull'altipiano. Gli animali cominciarono ad abbaiare, un suono costante, ansioso e lamentoso.

Davanti a lui, nell'oscurità crescente, apparve una luce tremolante, vaga e lontana. La osservò, ed essa cominciò a diventare più grande, lentamente. Thorn cercò di scegliere il momento esatto per scattare.

Il terreno si fece più accidentato. Fu incredibile notare l'abilità con la quale i suoi piedi evitavano gli ostacoli. La luce divenne ben visibile, e illuminò un'apertura semircicolare che si trovava dietro di essa.

L'orda ululante si avvicinò.

Udì il rumore delle zampe, proprio alle sue spalle.

Allora scattò.

Appena in tempo. Un grosso corpo peloso balzò contro di lui, con le zanne pronte a colpire la gola, e bagnò di saliva gli abiti di Thorn, mentre l'uomo balzava al di là del fuoco; poi Thorn si voltò, con il coltello stretto in pugno, e si mise in posizione, accanto all'uomo rugoso che impugnava una lancia, di fronte all'apertura della stanza semisepolta, fatta di plastoide annerito del tempo.

Poi, per qualche istante, ci fu una battaglia caotica... forme allungate di animali che si ritiravano di fronte alle fiamme... occhi rossi e zampe possenti... lancia e fionda che colpivano... ansiti, grugniti, mugolii, ululati... e, a dominare l'intera scena, e a renderla infernale, quei tre musi felini miagolanti che osservavano sul dorso di tre cani che si trovavano alla retroguardia.

Poi, come se fosse stato emanato un ordine, i cani si ritirarono all'unisono, e tutto finì improvvisamente. Senza pronunciar parola, Thorn e l'altro uomo cominciarono a riparare e a rifornire di combustibile il fuoco che era stato rovinato dal subitaneo assalto. Quando ebbero finito, l'altro individuo domandò: — Ti hanno colpito da qualche parte? Sarò pazzo, ma penso che i diavoli abbiano cominciato ad avvelenare i denti di alcuni cani.

Thorn disse: — Non credo — e cominciò a esaminare braccia e mani. L'altro annuì.

— Cosa mangi? — domandò improvvisamnte.

Thorn rispose. L'altro sembrò colpito dai concentrati. Disse:

— Potremmo andare a caccia insieme per qualche tempo, penso. Bisogna organizzarsi... lasciare uno di guardia, mentre l'altro dorme.

Parlava rapidamente, mangiandosi le parole. La sua voce doveva essere rimasta inutilizzata per molto tempo. Osservava Thorn con aria perplessa.

Thorn lo studiò. Era piccolo e zoppicava, ma barba, pelle e indumenti erano uguali a quelli di Thorn. Il volto grinzoso non era familiare. Gli occhi rossi e ansiosi non erano quelli di un individuo mentalmente normale. La presenza di Thorn sembrava agitarlo, scuoterlo in maniera incredibile. Ogni volta che chiudeva le labbra rovinate e nervose, Thorn capiva che l'uomo tratteneva una fiamma di parole.

L'uomo domandò: — Da dove vieni?

— Una caverna nella gola — replicò Thorn, chiedendosi cosa doveva dirgli. — Qual è la tua storia?

L'uomo lo fissò in modo strano. Tremava. Poi schiuse le labbra.

Thorn, accovacciato dietro alla tremante barriera di fiamma, con gli occhi fissi su una notte la cui oscurità era interrotta solo da qualche rosso riflesso di occhi in agguato, fu sicuro di avere sempre saputo quanto l'uomo gli stava raccontando.

— Mi chiamavo Darkington. Ero uno studente di geologia. Ciò che mi ha salvato è stato il fatto di trovarmi nelle montagne quando l'energia si è scatenata. Penso che tutti sapessimo cosa sarebbe accaduto, con l'energia, vero? Era nell'aria. Abbiamo sempre saputo che un giorno qualcuno avrebbe scoperto cosa si trovava dietro alla gravità e all'elettricità e al magnetismo... — pronunciò faticosamente queste parole. — E più loro cercavano di nascondere la cosa, più eravamo sicuri che qualcuno aveva scoperto qualcosa. Penso che non avrebbero dovuto nascondere così la scoperta. Penso che delle creature intelligenti non debbano tirarsi indietro di fronte al proprio destino.

"Ma comunque, mi trovavo nelle montagne quando l'energia si è scatenata e ha divorato tutto il metallo che ha potuto raggiungere. I vapori raggiunsero il nostro gruppo, e due di noi morirono. Dopo, alcuni di noi si misero in marcia per cercare di entrare in contatto con gli altri superstiti, ma i vapori erano più pericolosi, verso sud, e alcuni morirono mentre gli altri uscirono di senno. Mi unii a un gruppo che voleva organizzare un nucleo umano al di là della cintura vulcanica, ma commettemmo diversi errori, e poi venne il primo dei lunghi inverni e frustrò tutti i nostri piani e ci fece capire che le stagioni erano molto cambiate, dato che lo sconvolgimento della crosta terrestre assorbiva l'anidride carbonica dall'aria, e le piante erano insufficienti a riequilibrare la situazione. Dopo mi misi in marcia e cercai di unirmi ad altre bande di superstiti, ma quando il cannibalismo iniziò i cani e i gatti divennero veramente pericolosi, mi diressi verso nord, e arrivai nella zona dei ghiacciai. Da quel momento in poi, ho vagabondato da queste parti, come vedi."

Guardò Thorn. La sua voce era già secca. La sua ansia di parlare, come una fame di origine nervosa, non lo aveva portato lontano.

Thorn scosse il capo, cercando di vedere nell'oscurità, al di là del fuoco.

— Deve esserci un modo — disse lentamente. — Certo, sarebbe difficile, e noi rischieremmo le nostre vite, ma deve esserci un modo.

— Un modo? — domandò con voce atona l'altro.

— Sì, tornare dove gli uomini stanno ricominciando a unirsi e a ricostruire. Immagino che ci si debba dirigere a sud. Dovremo cercare e vivere

della nostra caccia per molto tempo, ma sono sicuro che ci arriveremo.

Ci fu un lungo silenzio. Una strana espressione di simpatia apparve sul volto dell'altro.

— Tu stai sognando — disse a Thorn, e la sua voce gracchiante sembrò più gentile. — Anch'io ho sognato, così intensamente che per un po' sono riuscito a credere che i sogni fossero veri. Ma si tratta soltanto di sogni. Nessuno si sta riunendo. Nessuno sta ricostruendo la civiltà, tranne... — la sua mano indicò qualcosa al di là del fuoco. — Tranne quei diavoli, là fuori.

11

A ondate alternate, sentimenti di colpa e di eccitazione quasi insopportabile investirono Clawly I, mentre correva lungo i corridoi deserti della *Blue Lorraine* verso l'ufficio di Oktav. Con la più assoluta serietà, si chiese se non fosse diventato veramente il folle Pifferaio Magico, se la sua mente... e quelle di Firemoor e degli altri complici che lavoravano con lui nella simulazione della minaccia marziana... non fossero già quasi schiave di menti diabolicamente perverse il cui unico scopo, o meglio, piacere, fosse quello di vedere un mondo perfetto ridotto al caos.

Perché la falsa minaccia di un'invasione marziana stava producendo tutti gli effetti che Clawly aveva immaginato, e anche di più, come provavano le scene alle quali aveva appena assistito. Quelle scene gli erano rimaste impresse. L'aria, intorno alla *Blue Lorraine*, era brulicante di uomini in abiti di volo, anziani e giovani. File di macchinari, provviste e materiali diversi, sostenute da correnti subtroniche, si dirigevano verso vari punti della campagna, perché era stato stabilito che i pigliastelle erano obiettivi troppo vulnerabili, di fronte a un attacco dallo spazio... tutte le uova della Terra in poche centinaia di cestini. Gli ingegneri lavoravano sulla cima della *Blue Lorraine* per installare a tempo di record proiettori di energia e altre improvvisate armi subtroniche... perché, sebbene i pigliastelle fossero vulnerabili, erano pur sempre i simboli orgogliosi e le case amate della civiltà e sarebbero stati difesi fino alla fine. Tutti gli occhi si erano sollevati ansiosamente verso il cielo, quando un'astronave aveva tuonato, passando a velocità incredibile nell'azzurro, poi si erano nuovamente abbassati con sollievo, quando tutti avevano capito di che si trattava, che l'astronave non apparteneva, certo, a nessun invasore spaziale, ma era semplicemente parte della flotta terrestre, e si dirigeva verso l'astroporto più vicino per essere ri-

fornita di armi subtroniche. Tutti gli occhi si erano rivolti per qualche istante verso occidente, dove venivano sistemati degli schermi difensivi, per osservare una grande cupola iridescente apparire per un attimo, tramutando in fumo una vasta zona di campagna. Occhi eccitati, tutti, pronti al sollievo e all'allegria come alla tensione, all'ansia e alla paura. Occhi che dicevano, per sette ottavi "Non ci sarà probabilmente alcuna invasione" e per un ottavo "Ci sarà". Occhi che rendevano Clawly orgoglioso di appartenere all'umanità, ma che risvegliavano in lui dubbi tormentosi sull'opportunità di questo suo inganno.

E pensava che questo accadeva in tutto il mondo. L'impiego dell'energia subtronica nei trasporti e nella fabbrica rendeva possibile una rapidità di preparazione mai riscontrata nella storia della Terra. L'organizzazione era un punto debole, dato che la Terra era stata addormentata dai lunghi anni di pace sicura e di libertà individuale, ma diverse agenzie locali erano già al lavoro, mentre il Consiglio Mondiale aveva iniziato a organizzare un'autorità militare centralizzata. Forse confusamente, e un po' disordinatamente, ma con ansia, con decisione, e soprattutto con rapidità, la Terra si stava armando per affrontare la minaccia.

Era tutto più *grosso* di quanto chiunque avesse potuto prevedere, si disse Clawly per la centesima volta, affrettando senza accorgersene il suo passo già sostenuto, nell'avvicinarsi all'ufficio di Oktav. Era stato lui a dare il via a tutto quanto, ma ora la faccenda gli era sfuggita di mano. Poteva soltanto attendere e sperare che, quando fosse giunta la vera invasione, gli attuali preparativi si rivelassero utili per gli sbalorditi difensori della Terra. In ogni caso, tutto si sarebbe risolto tra poche ore, perché quello era il terzo giorno.

Ma se l'invasione transtemporale non fosse avvenuta dopo tre giorni? Ormai l'inganno poteva essere scoperto da un momento all'altro... Firemoor si stava già pentendo dell'intera faccenda, spaventato a morte... e durante il periodo di rata reazione non sarebbe stato creduto alcun rapporto d'invasione. Allora lui si sarebbe trovato nella posizione di colui che ha gridato "Al lupo" al mondo.

E se l'invasione transtemporale non fosse affatto avvenuta? Tutte le sue azioni si erano basate su prove così vaghe... gli studi sui sogni di Thorn, il mormorio di un Conjerly drogato, che aveva detto «...Invasione... tre giorni...» Stava convincendosi sempre più che da un momento all'altro si sarebbe svegliato, come da un incubo, e sarebbe stato accusato di essere un pazzo o un ciarlatano.

Certo, i suoi nervi ormai erano a pezzi. Aveva bisogno di Thorn. Non aveva mai compreso prima d'ora quanto lui e Thorn avessero bisogno l'uno dell'altro per mantenere il reciproco equilibrio. Ma Thorn non si trovava, e le agenzie d'investigazione non avevano fatto alcun progresso. Malgrado le immense preoccupazioni che lo assillavano, Clawly era talmente sconvolto dall'assenza di Thorn, che gli era sembrato diverse volte di vederlo nella folla che si trovava intorno alla *Blue Lorraine.*

Ma ancora più che di Thorn, lui aveva bisogno di Oktava. Ora che la crisi era giunta, poteva capire fino a qual punto le parole del veggente avevano determinato ogni sua azione, dalla prima seria convinzione della possibilità di un'invasione transtemporale all'organizzazione della falsa minaccia marziana. Sia che fosse superstizione, credulità ignorante o ipnotismo, lui credeva in Oktav, era convinto che Oktav avesse accesso a cose sconosciute a chiunque. E ora che Oktav non c'era più, la disperazione e l'impotenza lo assalivano, ed egli non aveva saputo resistere al desiderio di tornare un'altra volta nell'ufficio misteriosamente deserto.

Quando sollevò la mano per aprire la porta, la sua mente fu assalita dai ricordi... ricordi di altri colloqui nell'ufficio, dell'ultimo colloquio, dello strano individuo che aveva chiamato Oktav, paludato negli abiti dell'Alba della Civiltà, dell'inesplicabile scomparsa di colui che aveva chiamato e del veggente nella stanza interna priva di uscite.

Ma prima che la sua mano potesse attivare la porta, questa si aprì.

Vestito del suo solito abito nero, Oktav era seduto alla scrivania.

Come in un sogno nel bel mezzo di un sogno, Clawly entrò.

Sebbene il veggente fosse sempre sembrato incredibilmente vecchio, la prima impressione di Clawly fu che Oktav fosse enormemente invecchiato negli ultimi tre giorni. Qualcosa era accaduto, e le sue ultime risorse di energia vitale si erano ormai ridotte all'ultima goccia. Le mani erano scheletriche. Il volto era un mero rivestimento di pelle tesa e trasparente su ossa fragili e sottili. Ma negli occhi profondi la saggezza brillava più vivida che mai. E non solo la saggezza, ma qualcosa di nuovo... una determinazione incrollabile di usare quella saggezza. Fu uno sguardo che fece rabbrividire Clawly... di paura e di eccitazione.. quello che il veggente sollevò su di lui.

Tutte le domande che avevano torturato la sua mente per tanto tempo, nell'attesa di quel colloquio, scomparvero d'incanto.

— Ho fatto un viaggio molto lungo — disse il veggente. — Ho visitato molti mondi che dovevano essere morti, e ho visto quali strani orrori possono verificarsi quando dei semplici esseri umani cercano di usare saggia-

mente un potere degno solo degli dèi o di creature simili a dèi Sono stato in costante pericolo, perché quegli uomini erano coloro contro i quali mi sono ribellato, ed essi di conseguenza ora cercano di uccidermi; ma per un po' di tempo sono al sicuro. Siedi, e ti dirò ciò che penso.

Clawly obbedì. Oktav si piegò in avanti, e le sue dita tamburellarono sul piano della scrivania.

Continuò: — Per molto tempo ti ho parlato per enigmi, ho trattato con te in maniera vaga, perché stavo cercando di fare il doppio gioco... impartirti istruzioni essenziali, e nello stesso tempo, non farlo. Questo periodo è passato. D'ora in poi parlerò chiaro. Tra poco partirò per una missione disperata. Se riuscirò, non credo che tu debba più temere la minaccia dell'invasione sul tuo mondo. Ma potrei fallire, e di conseguenza prima devo mettere a tua disposizione tutte le informazioni che possiedo, in modo che tu possa scegliere il miglior modo di agire al momento giusto.

Sollevò lo sguardo, di scatto. Clawly udì che nel corridoio qualcuno si muoveva. Ma l'interruzione veniva dalla stanza interna.

Ancora una volta, la persona che era venuta a chiamare Oktav era in piedi nel vano della porta interna. Ancora una volta quel volto giovane e vecchio, ignorante e saggio, animalesco e divino era rivolto su Oktav Il volto era duro come una pietra. Un braccio, all'interno della manica a cilindro di stoffa rigida e antica, era teso verso il veggente.

Ma Clawly ebbe appena il tempo di dare una rapida occhiata, e Oktav non ebbe nemmeno quello... stava voltandosi, e i suoi occhi non erano ancora stati illuminati da un barlume di comprensione... prima che una lunga lingua di fiamma bluastra fosse uscita dalla mano del nuovo venuto e, senza spegnersi, come ogni fiamma, si fosse avvolta intorno a Oktav come un sudario.

Davanti agli occhi di Clawly, l'abito di Oktav si incendiò. Il corpo dell'uomo rabbrividì, si annerì, si contorse nell'agonia, si raggrinzì come una foglia. Poi rimase immobile.

La fiamma bluastra ritornò nella mano del nuovo venuto.

Incapace di muoversi e di ragionare e di provare qualcosa, all'infuon di una cupa disfatta, Clawly guardò. Il nuovo venuto si avvicinò alla scrivania di Oktav... goffamente, come se non fosse abituato ai mondi tridimensionali, ma anche con disprezzo, come se i mondi a tre e più dimensioni per lui non fossero che cose molto banali. Estrasse dai resti bruciati della veste di Oktav una piccola sfera grigia, che Clawly scoprì essere uguale a una tenuta in mano dal nuovo venuto. Poi, con uguale goffaggine e di-

sprezzo, con un ultimo sguardo d'assieme che si posò su Clawly e lo ignorò, l'uomo ritornò verso la porta interna, e ne varcò la soglia.

Clawly sentì che il suo corpo era come un ammasso di gelatina. Non riuscì a distogliere gli occhi dalla cosa che si trovava dietro la scrivania. Sembrava più una mummia bruciata che un uomo bruciato. Chissà come, la fiamma bluastra aveva risparmiato l'alta fronte di Oktav, dando a quel volto annerito e contorto un aspetto assolutamente grottesco.

La porta esterna fu aperta, ma Clawly non si voltò, non si mosse. Udì un rapido sospiro... probabilmente quando il nuovo venuto vide il cadavere orrendo... ma il nuovo venuto dovette avvicinarsi e mettersi di fronte a lui, prima che Clawly riconoscesse... perlomeno parzialmente... il suo volto. E anche in quel momento Clawly non provò né sollievo, né stupore, né qualsiasi reazione immaginabile. L'incredibile scena alla quale aveva appena assistito si svolgeva ancora davanti ai suoi occhi, e altri pensieri, altri sentimenti, rifiutavano di sostituirsi a essa. Il cadavere di Oktav dominava la sua vista e la sua mente, come se emanasse un alone palpabile, capace di cancellare tutto il resto.

Il nuovo venuto notò la mancanza di reazione da parte di Clawly, perché disse:

— Sì, sono Thorn, ma, penso che tu lo sappia, non il Thorn che è stato tuo amico, sebbene mi trovi nel suo corpo. — Le parole sembrarono giungere da un'immensa distanza; Clawly fu costretto a lottare contro un desiderio folle di non ascoltare, di dormire, di annullarsi. Le parole continuarono. — Quel Thorn è al mio posto, nel mio mondo, e tre giorni or sono ho gioito al pensiero delle sofferenze che avrebbe dovuto patire in esso. Il fatto è che io vero tuo nemico... tuo, e suo nemico... ma ora non ne sono più tanto certo. Sto perfino cominciando a pensare che potremmo aiutarci moltissimo. Ma sono responsabile di molte vite, oltre la mia, e così fino a quando non sarò sicuro di te, non potrò correre alcun rischio. Ecco la ragione di questo.

E indicò il piccolo oggetto tubolare che teneva in mano, che sembrava l'unità propulsiva di un abito di volo, smantellata e riaggiustata... un'arma rozza ma efficiente.

Clawly cominciò a notarlo, sebbene gli fosse difficile vedere qualcosa che non fosse la cosa dietro la scrivania. Sì, era il volto di Thorn, certo, ma con un'espressione affatto inconsueta di determinazione incrollabile e sicura.

Il nuovo venuto continuò:

— Ti ho seguito perché le registrazioni di Thorn dimostravano che tu e lui stavate lavorando insieme in ciò che sembrava il tentativo di avvertire questo mondo del pericolo imminente. Ma sono accadute altre cose che mi hanno reso dubbioso... cose che vorrei fossero spiegate. Cos'è questa invasione marziana? È autentica? O è un tentativo di far preparare il tuo mondo? O un trucco per rendere più facile l'invasione dei Servitori? E poi, perché sei venuto qui, e chi è quella creatura, e come è morta? — Con un gesto di ripugnanza, indicò il cadavere di Oktav. — Ciò che ho sentito dall'esterno ha rafforzato il mio sospetto che esista qualcuno dietro a questa faccenda di mondi duplicati, qualcuno che cerca di ottenere qualcosa, qualcuno...

La sua voce si spezzò d'incanto. In un attimo, tutta la concentrazione sparì dal suo volto. Molto lentamente, come un uomo che si accorga di avere un mostro alle spalle, cominciò a voltarsi.

Nello stesso istante, Clawly sentì di cominciare a tremare... e per la stessa ragione.

Si trattava di una cosa trascurabile e comunissima... un piccolo colpo di tosse, il rapido rumore emesso da chi cerca di schiarirsi la gola. Ma veniva da dietro la scrivania.

Il corpo annerito e contorto stava muovendosi; le mani bruciate si appoggiavano alla scrivania, lasciando su di essa una nera impronta; un tremito era visibile nel volto annerito.

Per un istante, i due uomini guardarono, gelati dall'orrore. Poi, guidati dal medesimo impulso irresistibile, si avvicinarono lentamente alla scrivania.

I movimenti ciechi e allucinanti continuarono.

Poi le labbra bruciate si schiusero; udirono il mormorio... il mormorio che in ogni sillaba portava una vittoria sui tessuti bruciati.

— Dovrei essere morto, ma strane forze vitali rimangono in colui che ha posseduto un talismano. I miei occhi sono tizzoni consumati, ma riesco a vedervi vagamente. Avvicinatevi, in modo che possa dirvi ciò che deve essere detto. Ho un testamento da fare, e poco tempo per farlo, e nessuna scelta di colui al quale dovrò farlo. Avvicinatevi, in modo che possa dirvi ciò che deve essere fatto per il bene di tutti i mondi.

Obbedirono, con le fronti imperlate di sudore, sbalorditi dalla vitalità inumana che permetteva a quella mummia carbonizzata di parlare.

— Esclusivamente per caso, un uomo dell'Alba della Civiltà scoprì un talismano... un piccolo motore non meccanico comandato dal pensiero...

che gli diede il potere di viaggiare nel tempo, e al di là del tempo, in regioni al di fuori del tempo. Là trovò altri sette talismani, e un motore simile ma più grande, dei poteri ancor più sconfinati, che chiamò il Motore della Probabilità. Prese con sé sette complici, tra i quali me, e usammo insieme il Motore della Probabilità per dividere il tempo, e rendere reali tutti i mondi possibili, preservando solo il migliore di essi, e... così pensavamo... distruggendo il resto.

Il mormorio lentamente cominciò a diminuire d'intensità. Clawly e l'altro si fecero ancor più vicini al volto carbonizzato, dalla fronte bianca.

— Ma ho scoperto che quei mondi distrutti esistono ancora, e so anche troppo bene quali pazzeschi rimedi escogiteranno gli altri, quando faranno la medesima scoperta. Voi dovete impedirli, come io desideravo fare. In particolare, dovete trovare il Motore della Probabilità e chiamare i suoi veri possessori, di qualsiasi creatura si tratti, coloro insomma che lo costruirono e che smarrirono il primo talismano. Sono gli unici in grado di affrontare i problemi che noi abbiamo creato. Ma per trovare il Motore della Probabilità, voi dovete avere un talismano. Ters, che mi ha distrutto, ha preso il mio, ma quello lo avevo rubato. Il mio talismano è ora in possesso di Thorn, il Thorn di questo mondo, che me lo ha rubato, ora lo so, o almeno lo credo, per una sollecitazione inconscia dei Veri Possessori, che brancolano attraverso i molti strati di realtà alla ricerca del loro motore perduto. Quel Thorn si trova in un altro mondo, di cui non sospettate neppure l'esistenza. Ma tu — le sue dita si mossero, sfiorarono quelle dell'altro Thorn, il quale non ritrasse la mano... — tu puoi entrare in contatto... con lui... attraverso le vostre menti... inconsce collegate. — Il mormorio era quasi inaudibile. Era chiaro che anche la forza concessa dal talismano stava per esaurirsi. — Quel talismano... che lui possiede... è inerte. Ci vuole un pensiero-chiave... per liberarne i poteri. Devi trasmettere... il pensiero-chiave... a lui. Il pensiero-chiave... è... "Tre mondi... sbagliati..."

Il mormorio divenne incomprensibile, poi ci fu un momento di silenzio. Il volto carbonizzato si distese. La testa cadde in avanti. Clawly posò una mano sulla fronte intatta, e appoggiò gentilmente il capo al piano della scrivania, dove le dita avevano tracciato un disegno irregolare e nero.

E allora il suo sguardo e quello dell'altro Thorn si incontrarono.

12

La Sala del Cielo della Croce d'Opale era così diversa che era quasi in-

credibile pensare che solo tre giorni prima in essa avesse potuto svolgersi una festa.

La Carta Planetaria e la Carta Spaziale erano sempre in posizione dominante, ma la prima era piena di simboli colorati che indicavano la posizione degli spazioporti, delle installazioni difensive, delle fabbriche d'armi e dei centri di conversione, dei centri di energia regolari e straordinari, dei comandi di campo, e simili informazioni di importanza strategica, mentre la Carta Spaziale, nella quale un sistema di prospettiva dava realisticamente l'impressione di tridimensionalità, era piena di simboli simili nella zona di Marte, per indicare le posizioni reali o ipotetiche delle astronavi. Quest'ultima carta, soprattutto, indicava con agghiacciante chiarezza che la Terra poteva disporre soltanto di forze esigue, nello spazio, mentre i marziani, dalle notizie ricevute, dovevano essere in possesso di una grande armata di astronavi.

Il resto della Sala del Cielo era riempito da numerosi pannelli televisivi, quadri di comando, e da molte macchine calcolatrici: tutto era ben visibile dal tavolo centrale, che dominava la situazione. Un intero settore era dedicato ad altre installazioni militari e a comandi speciali della Croce d'Opale. Altri settori collegavano il tavolo di comando con i comandi di campo, i centri di osservazione, le astronavi, e così via.

Ma ora tutti i quadri di comando e i tavoli, all'infuori di quello centrale, erano vuoti. Le macchine calcolatrici non erano in funzione. E le file di pannelli televisivi erano grigie e immobili... sembrava di trovarsi all'interno di un museo.

Una simile espressione di immobilità era visibile sui volti di diversi membri del Consiglio Mondiale, che si trovavano intorno al tavolo centrale. Le eccezioni comprendevano il presidente Shielding, che aveva un aspetto molto irato, sebbene si trattasse di un'ira grave e completamente controllata; Conjerly e Tempelmar, completamente e pericolosamente impassibili; Clawly, anche lui impassibile, ma sul punto di scattare; e Firemoor, il quale, seduto accanto a Clawly, era chiaramente a disagio... pallido, nervoso e sudato.

Shielding, in piedi, stava spiegando per quale motivo la Sala del Cielo era stata sgomberata dalla miriade di operatori e tecnici. La sua voce era fredda come una cascata di acqua gelida.

— ... E poi — continuò — quando le fotografie scattate dagli osservatori astronomici hanno provato che non esisteva nessuna astronave straniera nelle vicinanze di Marte, al di là di ogni dubbio... certamente nessuna della

grandezza riferita dai rapporti, e nulla di simile a una flotta, neppure qualche asteroide dall'aspetto vagamente dubbio, o qualche corpo meteorico... non ho più esitato. Sotto la mia personale responsabilità ho inviato ordini che hanno arrestato tutti i preparativi di difesa. Questo è avvenuto mezz'ora fa.

Uno dei grigi pannelli del settore della Croce d'Opale si illuminò. Come attraverso una finestra, un giovanotto dal volto aperto e dai capelli biondi osservò la scena. La sala vuota sembrò stupirlo. Si guardò intorno per un istante, poi premette un bottone e disse a Shielding:

— Rapporto del comando di Ricerche Fisiche. È stata notata una leggera variazione delle costanti spaziotemporali in questa stessa zona. La variazione è di natura altamente tecnica, ma è possibile l'influenza di raggi-spia o emanazioni di origine sconosciuta; si tratta di una spiegazione possibile, sebbene improbabile.

Shielding disse duramente:

— Non avete ricevuto l'ordine di sospendere ogni attività?

— Sì, ma pensavo...

— Spiacente — disse Shielding — ma l'ordine si applica anche al comando di Ricerche Fisiche.

— Capisco — disse il giovane e, con un vago cenno del capo, tolse il contatto.

Non ci furono reazioni evidenti, a questa conversazione. Però l'atteggiamento sicuro di Tempelmar e Conjerly divenne anche più marcato... addirittura di disprezzo.

Shielding riprese: — Ora giungiamo all'identità di colui che ha organizzato questo trucco criminale, che — aggiunse cupamente — è già costato la vita di un centinaio di individui, periti in incidenti durante la costituzione delle difese. — Firemoor impallidì e diventò, se possibile, ancora più cupo. — Senza dubbio nella faccenda deve esserci stato un certo numero di complici, soprattutto membri del Settore Extraterrestre. Altrimenti, l'inganno non sarebbe stato possibile. Ma noi siamo molto più interessati dell'identità dei principali istigatori. Mi dispiace dire che non possono esistere dubbi sull'identità di almeno due di essi. La confessione di tre complici ha fatto...

— Centro di Collegamento 3 a rapporto. — Un altro pannello della Croce d'Opale si era illuminato, e il suo perplesso occupante, come l'altro, aveva messo il volume al massimo per richiamare l'attenzione di Shielding. — Il locale Distributore d'Energia Numero 4 ha interrotto il contatto in

questo momento, mentre mi descriveva un'inesplicabile diminuzione delle riserve di energia. Inoltre, la presenza di un veicolo sconosciuto è stata segnalata dalla rotonda centrale.

— Non riceviamo rapporti — gridò Shielding. — Per favore, consultate il vostro immediato superiore, per istruzioni.

— Bene — replicò bruscamente l'altro, e tolse il collegamento.

— E così, vedete, signori — commentò amaramente Shielding — come sia difficile fermare un inganno del genere. Malgrado tutti i nostri sforzi, ci saranno altri incidenti prima che le menti ritornino alla normalità. — Fece una pausa, e si voltò. — Clawly e Firemoor, cosa avete da dire per giustificare le vostre azioni, oltre a confessare di essere pericolosi agitatori, o... devo prendere in considerazione anche questa possibilità... di avere escogitato un piano atto a confonderci, per ottenere il potere? Ricordate che non si tratta soltanto di una confessione di complici i quali avrebbero potuto organizzare da soli l'inganno, e poi avere scaricato la responsabilità sui loro superiori. C'è anche la testimonianza di due membri di questo stesso Consiglio, che per il momento possono rimanere anonimi...

— Non ne vedo la ragione — disse Tempelmar.

— Grazie. — Shielding annuì. — Benissimo, allora. La testimonianza di Conjerly e di Tempelmar. — E si rivolse nuovamente agli accusati.

Firemoor abbassò gli occhi, e rabbrividì. Clawly sostenne con franchezza lo sguardo di Shielding. Ma prima che uno dei due potesse rispondere...

— Centro di Collegamento 4! Riferita la presenza di un gruppo di individui armati, vestiti di abiti neri di foggia inconsueta, che avanzano...

— Per favore, non disturbateci! — gridò irritato Shielding. — Consultate i vostri superiori! Dite loro di riferire qualsiasi messaggio al Centro di Collegamento 1!

Questa volta il pannello si spense senza che il suo occupante formulasse una risposta.

Shielding si voltò verso il quadro di comando centrale che si trovava alle sue spalle, e rapidamente tolse i contatti, premunendosi contro ulteriori interruzioni.

Clawly si alzò. Il suo volto era gelido e teso, e mostrava uno strano miscuglio di cupa serietà e di ironica esasperazione di fronte alla cecità degli uomini.

— È stato un trucco — disse freddamente — e io solo l'ho progettato. Ma è stato un trucco assolutamente necessario per preparare il mondo ad

affrontare quell'altra invasione, della quale ho cercato di avvertirvi tre giorni or sono. L'invasione la cui avanguardia è già in mezzo a noi. Certo che Conjerly e Tempelmar hanno testimoniato contro di me... perché essi fanno parte dell'avanguardia!

— Voi siete pazzo — disse Shielding con voce atona, abbassando lievemente il capo, come un toro. — Un paranoico. Mi stupisco solo che siate sfuggito agli psichiatri. Tenetelo d'occhio, voi. — Indicò coloro che si trovavano più vicini a Clawly. — Io intanto chiamo gli inservienti.

— Rimanete dove siete, tutti! E voi, Shielding, non schiacciate quel pulsante! — Clawly era arretrato di un passo, e un tubo metallico riluceva nella sua mano. — Dato che credete che io abbia progettato il trucco dell'invasione marziana... ed è vero... forse crederete che io non mi fermerò di fronte a qualche altra morte, stavolta non accidentale, pur di farvi comprendere la verità. Idioti! Non siete capaci di vedere cosa sta succedendo proprio sotto i vostri nasi? Non siete capaci di capire il significato di quei rapporti? Chiamate il Centro di Collegamento 1, Shielding. Avanti, dico sul serio, chiamate il Centro di Collegamento 1!

Ma in quell'istante Firemoor balzò dalla sua sedia addosso a Clawly, gli afferrò le braccia, le piegò dietro alla schiena, fece cadere il tubo metallico. Dopo un altro istante Clawly era a terra, immobilizzato.

— Mi dispiace — ansimò, con aria colpevole — ma dovevo farlo per il tuo bene. Ci siamo sbagliati... sbagliati fino alla pazzia. E ora dobbiamo ammetterlo. Ripensandoci, non capisco come mai...

Ma Clawly non lo guardò neppure. Fissava cupamente Shielding.

— Grazie, Firemoor — disse Shielding, e nella sua voce si udì un evidente sollievo. — Voi dovrete rispondere sempre di molte cose. Non possiamo mettere a tacere la cosa... ma questa vostra ultima azione deporrà certamente a vostro favore.

Questa informazione non sembrò rendere Firemoor particolarmente felice. Clawly, sempre immobilizzato, continuò a ignorarlo e a fissare Shielding.

— Chiamate il Centro di Collegamento 1 — disse.

Shielding ignorò l'interruzione. Sedette.

— Gli inservienti lo porteranno via al più presto. Ebbene, signori — disse. — È il momento di pensare al modo in cui rimediare alla confusione e ai danni provocati da quest'ondata di panico. Inoltre, dobbiamo decidere come regolarci, nel processare i complici. — Ci fu un generale movimento di sedie.

— Chiamate il Centro di Collegamento 1 — ripeté Clawly.

Shielding non sollevò neppure lo sguardo.

Ma qualcun'altro disse:

— Sì. Penso che ora sia bene chiamarlo.

Shielding automaticamente aveva cominciato a eseguire, prima di rendersi conto dell'identità di colui che parlava... e del particolare tono che era stato usato.

Si trattava di Conjerly, e il tono era inequivocabilmente di comando.

Conjerly e Tempelmar si erano alzati, ed erano in piedi, solenni come obelischi... e c'era qualcosa di spiacevole nel loro atteggiamento compiaciuto e intento. Prima che gli altri potessero accorgersene, il centro focale del'attenzione del Consiglio si era spostato da Clawly e Firemoor a queste due nuove figure... o piuttosto a queste due figure vecchie e familiari che erano improvvisamente apparse in una luce nuova e formidabile.

Shielding li fissò per un istante, attonito, come se non li avesse riconosciuti. Poi, con una fretta dovuta alla paura, si voltò e mise in azione un pannello, premendo un bottone sul quadro di comando.

In mezzo alla parete di pannelli grigi, uno si illuminò

Un uomo in uniforme nera osservò il Consiglio.

— Centro di Collegamento 1 nelle mani dei Servitori — annunciò rapidamente, con voce comprensibilissima, ma dallo strano accento.

Shielding rimase immobile per un istante, poi premette un altro bottone.

— I soldati dei Servitori controllano questa posizione — disse il secondo individuo in uniforme nera, con la medesima laconicità.

Con un ansito incredulo e disperato, Shielding mise in azione tutti gli altri pannelli del settore della Croce d'Opale.

Quasi tuttti mostrarono figure in uniforme nera. Degli altri, quasi tutti erano vuoti.

E poi tutti videro che non tutte le figure in uniforme nera erano semplici immagini televisive. Alcune di esse erano in piedi tra i pannelli, nella Sala del Cielo, e impugnavano delle armi.

Per un'illusione psicologica, le figure di Conjerly e Tempelmar sembrarono diventare più alte.

— Sì — disse Conjerly piano, quasi educatamente. — Il vostro governo... o, piuttosto, quell'assenza di ogni sano controllo che voi chiamate governo... è ora nelle mani esperte dei Servitori del Popolo. Le asserzioni di Clawly erano tutte esatte, sebbene, fortunatamente, noi siamo riusciti a impedirvi il crederle... è stato un inganno necessario. C'è un'invasione, che

avviene per il bene di tutti i mondi, e dalla quale trarrete un enorme beneficio. Avviene attraverso il tempo, attraverso una regione che è diventata comune a entrambi i mondi. Questa regione è la nostra testa di ponte transtemporale. E, come è evidente, la nostra testa di ponte coincide con il vostro quartier generale.

Clawly non stava ascoltando. Stava osservando una figura che si stava avvicinando, con gli occhi curiosi e sorridenti fissi su di lui. E anche Firemoor e Shielding e altri cominciarono a guardare, sbalorditi, attoniti di fronte a questo nuovo miracolo.

La figura che si avvicinava era rivestita di abiti di volo la cui fattura elegante la qualificava come una persona di alto rango. Ma per quanto riguardava il fisico e l'aspetto, fino all'ultimo particolare del volto, compresa anche una certa somiglianza di espressione... una vaga ironia sardonica... si trattava del duplicato di Clawly.

Nel modo in cui i due si fissarono ci fu qualcosa di estremamente particolare. Nessuno avrebbe potuto dire quale fosse stato l'inizio, ma quando i due furono l'uno di fronte all'altro, la cosa fu del tutto evidente; erano due uomini che stavano battendosi a duello.

Il volto di Clawly si irrigidì. Il suo sguardo sembrò concentrarsi. Il suo duplicato sobbalzò, come se avesse ricevuto un colpo inatteso. Per un istante sogghignò con aria spiacevole, poi il suo volto si indurì.

Nessuno dei due si mosse. C'erano solo quegli intensi sguardi, accompagnati da guizzi muscolari e da un affanno nella respirazione. Ma tutti coloro che osservavano capirono che si stava combattendo un duello mentale.

Conjerly, aggrottando le sopracciglia, fece un passo avanti. Ma in quello stesso istante apparve un'espressione di terrore improvviso e intenso sul volto contorto del duplicato di Clawly. Il Clawly vestito di nero indietreggiò di un passo, come per evitare di cadere in un pozzo. Emiser un grido inintelligibile, e portò la mano alla fondina.

Ma quando egli sollevò l'arma, i lineamenti del primo Clawly furono percorsi da un sorriso trionfante, stranamente di *commiato.*

13

Nella galleria oscura e contorta Thorn poté sollevare di poco il suo coltello, e il ringhiare del cane che lo stava assalendo fu ingigantito fino a ferire i timpani. Comunque, il coltello fece effetto prima delle zanne dell'a-

nimale, e con un guaito irato il cane arretrò... non c'era spazio per voltarsi.

Dal rumore delle zampe sulla roccia, Thorn concluse che l'animale doveva essersi ritirato fino all'ingresso della gelleria. Abbandonò la posizione contratta che lo aveva portato ad addossarsi alla parete rocciosa, si distese in una posizione calcolata per riposare gambe e braccia, e considerò la sua situazione.

Certo, e ora se ne rendeva conto, era stata una pazzia entrare in quella galleria senza accendere il fuoco per assicurarsi di poter ritornare a una posizione nella quale avrebbe potuto usare la fionda. Ma scendendo nella gola, non aveva visto alcun segno dei diavoli, e senza dubbio era stato necessario visitare nuovamente la caverna per vedere se Thorn III possedeva altro cibo, armi, o abiti di ricambio. La necessità del cibo era assoluta, e il giorno prima lui e Darkington erano ritornati dalla caccia a mani vuote.

Si domandò se Darkington avrebbe tentato di salvarlo. Era difficile, dato che l'ometto non sarebbe ritornato dal suo giro di caccia che verso sera. Con l'avvicinarsi della notte, ben difficilmente l'ometto avrebbe rischiato la vita avventurandosi nella gola per salvare un uomo che egli riteneva più o meno pazzo. Perché Thorn aveva cercato di dirgli troppo sui mondi delle probabilità alternate nelle quali la civiltà non era perita. Darkington aveva lasciato perdere quelli che lui definiva "sogni", e Thorn aveva taciuto, non prima di rendersi conto che così facendo perdeva tutta la fiducia dell'altro.

Inoltre, Darkington era un po' pazzo a sua volta. Lunghi anni di vita solitaria vevano causato delle abitudini ormai fisse. La sua fame di compagnia era diventata praticamente un desiderio idealizzato, e l'apparizione di un vero compagno sembrava averlo messo in grave disagio, visto che la cosa richiedeva una complessa operazione di riadattamento. Essere confinato in una landa selvaggia, e ritornare poi alla civiltà era una cosa. Ma sapere che la civiltà è morta e che di fronte si stendono soltanto secoli oscuri e selvaggi, nei quali altre creature occuperanno il centro del palcoscenico cosmico, rende l'uomo un animale del tutto diverso.

Qualcosa premeva contro il fianco di Thorn. Piegando la sua mano sinistra in un'angolazione scomodissima... la mano destra stringeva ancora il coltello... spostò la sacca e ne estrasse l'oggetto che provocava fastidio. Era l'enigmatica sfera che era rimasta con lui durante tutti i suoi passaggi tra i mondi. Irato, la gettò via. Aveva sprecato abbastanza tempo a cercare di scoprire la natura e lo scopo della cosa. Era inutile come... come quegli scheletri di pigliastelle che sorgevano là fuori.

Sentì che la sfera risaliva un po' la galleria, poi tornava indietro roto-

lando per qualche metro, e si fermava.

Evidentemente anche i suoi guardiani sentirono, perché si udì un confuso concerto di miagolii e di guaiti, che non furono emessi all'unisono, ma in una strana mescolanza alternata di scatti e di pause che ricordava un discorso. Un paio di volte tra i miagolii gli sembrò di distinguere qualche parola umana, sebbene distorta dalle gole feline e canine. Non era piacevole essere intrappolato nel fondo di una galleria e doversi domandare che cosa stessero dicendo gatti e cani, parlando di lui nella loro lingua semicomprensibile.

E poi, pianissimo, Thorn credette che qualcuno chiamasse il suo nome.

La sua reazione immediata fu un sorriso ironico, al pensiero di quanto fosse facile confondere il proprio nome con i suoni più impensati. Ma gradualmente l'inesplicabile suono cominciò a esercitare una sottile pressione sui suoi pensieri, conducendolo a meditazioni ingiustificabili nelle sue condizioni attuali.

Ma quali devono essere i pensieri di un uomo in trappola e condannato a morte sicura? Con una certa calma, Thorn si disse che quelli erano probabilmente i suoi ultimi ragionamenti logici. Certo, quando la morte si fosse avvicinata a sufficienza, la paura avrebbe potuto permettergli di fuggire in un altro corpo. Ma questo non era affatto certo, e neppure probabile. Si rese conto di un fatto: ogni cambiamento lo aveva portato in un mondo peggiore. E ora, presumibilmente, si trovava sul fondo, e come una forza che abbia raggiunto il nadir del suo ciclo di esaurimento, non avrebbe potuto risollevarsi senza l'influsso di un agente esterno.

Inoltre, non gli sorrideva l'idea di condannare un altro Thorn al suo destino, anche se temeva di poterlo fare, se ne avesse avuta la possibilità.

E nuovamente immaginò, come attraverso un velo di sogno, di udire qualcuno che chiamava il suo nome.

Si domandò cosa stesse accadendo agli altri Thorn, dai destini così mischiati. Thorn III nel Mondo II... era morto nell'istante del suo arrivo, o i Servitori avevano notato in tempo il mutamento di personalità, e avevano deciso di risparmiarlo? Thorn II nel Mondo I. Thorn I nel Mondo III. Era una specie di gioco pazzesco... un gioco escogitato da un dio pazzo e crudele.

Eppure cos'era l'intero universo, perlomeno, come si era rivelato finora a lui, se non una commedia pazza e crudele? Il mito dell'Alba della Civiltà era giusto... c'erano dei serpenti che insidiavano ogni radice dell'albero cosmico Yggdrasil. In tre giorni aveva visto tre mondi, e nessuno di essi era

buono. Il Mondo III, distrutto dalla energia subtronica, gelido campo di battaglia di un'ultima disperata resistenza. Il Mondo II, oppresso da una tirannia paternalistica, soffocato dall'odio e dalla noia. Il Mondo I, una utopia in apparenza, ma mancante di un autentico valore intrinseco, niente affatto migliore degli altri... soltanto più fortunato.

Tre mondi sbagliati.

Sobbalzò. Gli sembrò che, con quest'ultimo pensiero, qualcosa di estraneo alla sua mente le si fosse attaccato nella maniera più intima immaginabile. Ebbe la stranissima sensazione di avere acquistato una nuova forza di pensiero, di non essere più legato a un ammasso di ossa e di pelle, ma di potersi librare al di sopra di esso, di potere allungare i suoi pensieri come tentacoli verso orizzonti nuovi e assolutamente sconosciuti.

Un debole rumore, verso l'imboccatura della galleria, riportò la sua mente alla situazione attuale. Forse era stato il rumore di zampe sulla roccia. Comunque, non si ripeté. Strinse forte il coltello. Forse un animale stava tentando un attacco di sorpresa. Se ci fosse stata la luce...

Una fiamma giallastra, del colore del fuoco che aveva immaginato, apparve senza preavviso a qualche metro di distanza, davanti a lui, proiettando un intricato disegno di luci e ombre sulle pareti irregolari della galleria. Illuminò i musi di un magro cane grigio e di un gatto nero che si stavano avvicinando silenziosamente, fianco a fianco. Per un istante gli animali furono gelati dalla sorpresa. Poi il cane indietreggiò disperatamente, emettendo un guaito di paura. Il gatto soffiò minacciosamente e osservò furioso la fiamma, come se cercasse disperatamente di scoprire il suo *modus operandi.*

Ma, seguendo il pensiero di Thorn, la fiamma avanzò e il gatto indietreggiò di fronte a essa. Dapprima si limitò a indietreggiare, guardando e soffiando. Poi si voltò e, rispondendo con un miagolio disperato al coro di guaiti e di miagolii che giungeva dall'imboccatura della galleria, scappò a gambe levate.

La fiamma continuò ad avanzare, cambiando colore quando Thorn pensò alla luce del sole. E quando Thorn cominciò ad avanzare a sua volta, gli sembrò che la strada fosse molto più agevole.

La galleria diventava più alta, si allargava. Emerse nella caverna esterna e udì un ultimo rumore di zampe in fuga.

La fiamma, ora diventata bianca, si era fermata al centro della caverna. Mentre lui avanzava si sollevò per venirgli incontro, lo raggiunse... e nel palmo della mano di Thorn si trovò la grigia sfera, fredda e intatta, che lui

aveva gettato via pochi minuti prima.

Ma non si trattava più di un oggetto esterno e separato. Era parte di lui, era sensibile a ogni mutamento di umore e di pensiero, era legata alla sua mente per mezzo di legami invisibili ma reali come nervi e muscoli. Non era una macchina controllata telepaticamente. Era un secondo corpo.

Sollievo, meraviglia, e consapevolezza esaltante del suo nuovo potere, lo resero debole. Per un istante tutto ondeggiò e si confuse, ma fu solo un istante... gli sembrò di suggere una vitalità inesauribile dalla sfera.

In lui sgorgò un fiotto di forza creativa, tanto forte da sembrare doloroso, come una fiamma improvvisamente esplosa nel suo cervello. Poteva fare tutto ciò che desiderava, andare dove voleva, creare tutto ciò che gli era necessario, creare la vita, cambiare il mondo, distruggerlo, se lo avesse desiderato.

E poi giunse la paura.

Paura che la cosa, obbedendo ai suoi pensieri, potesse obbedire anche a quelli stupiti, ignoranti e distruttivi. Non si potevano controllare a lungo i propri pensieri. Anche gli individui più equilibrati pensavano spesso al delitto, alla catastrofe, al suicidio...

Improvvisamente, la sfera gli apparve come un grigio globo fatto di minaccia.

E poi... dopotutto, non avrebbe potuto fare *qualsiasi* cosa. A parte le altre limitazioni che la cosa poteva avere, rimaneva il fatto che i suoi pensieri erano limitati. Non avrebbe potuto fare cose che lui non riusciva a comprendere... per esempio, costruire un motore subtronico...

Oppure...

Per la prima volta, dopo essere emerso dalla galleria, cercò di pensare in maniera collettiva, servendosi non soltanto della superficie della sua mente.

Scoprì che i recessi della sua mente erano stranamente alterati. Il suo subcosciente non era più uno schermo opaco e impenetrabile. Poteva vedere in esso, come in un corridoio male illuminato, affondarvi, udire i pensieri che giungevano dalla parte opposta, i pensieri degli altri Thorn.

Uno di loro, sentì, stava istruendolo, affidandogli una... responsabilità.

Il messaggio riguardava argomenti che facevano tremare la mente. Sembrò avvolgere la sua personalità, la sua coscienza.

L'ultima scena che vide del Mondo III fu una parete di abeti oscuri e coperti di neve, incorniciata da una superficie rocciosa. Poi tutto fu oscurato, svanì, e lui si trovò in un'oscurità senza limiti dove i sensi comuni non esi-

stevano e soltanto il pensiero... esso stesso divenuto un senso... aveva potere.

Era un'oscurità completamente estranea a lui, in cui non esistevano alto e basso, questo e quello, né qualsiasi altra situazione spaziale. Gli sembrò che ogni punto fosse adiacente a ogni altro punto, e così l'infinito era ovunque, e tutti i sentieri portavano ovunque, e solo il pensiero poteva imporre l'ordine, o differenziare. E l'oscurità non era dovuta alla mancanza di luce, ma era fatta di pensiero... percorsa da visioni spettrali, da reminiscenza, da percezioni.

E poi, senza sorpresa e senza rendersi conto del passaggio, comprese di non essere più un solo Thorn, ma tre. Un Thorn che aveva vissuto tre vite... e il fatto che queste vite fossero state vissute contemporaneamente o secondo una sequenza non importava affatto. Un Thorn che aveva appreso la pazienza e la sopportazione e l'autosufficienza del selvaggio Mondo III, che aveva ben radicato nella mente il concetto secondo il quale l'uomo era un animale in competizione con altri animali, che tutte le aspirazioni umane erano cose vaghe, false e trascurabili... ma non necessariamente prive d'importanza... in un cosmo cieco e insensibile, e che perfino la morte e la scomparsa di ogni speranza umana erano cose di cui si poteva sorridere, combattendo contro di esse. Un Thorn che aveva visto e provato nel Mondo III il lato peggiore della crudeltà umana, che aveva ottenuto una terribile familiarità con le debolezze della natura umana, con la sua vile sottomissione alle pressioni sociali, con la sua capacità di suggestione, con la sua presunzione, la sua orribile adattabilità; un Thorn che si era immerso negli abissi dell'odio e del risentimento e dell'invidia e della paura, ma che si era in parte sollevato al di sopra di tutto questo e aveva scoperto l'umiltà, la comprensione, il sacrificio, la dedizione a una causa. Un Thorn che, nel troppo facile Mondo I, aveva imparato a servirsi dei pericolosi doni della libertà, a lottare contro la pericolosa tendenza umana di fare del male e di rammollirsi quando non ci sono rigidi controlli e avversità a controllare l'uomo, e sopportare la felicità e il successo senza guastarsi, a creare mete e scopi in un ambiente nel quale apparentemente non c'era posto per essi.

Tutto ciò faceva parte dell'esperienza di una sola mente. E non si contraddicevano tra loro. I tre Thorn non avevano attriti, né invidia, né senso di colpa. Ognuno portava il suo bagaglio di conoscenza che serviva a comprendere, a unire, a rendere più compatto il tutto in vista di una decisione futura. Eppure, non si udivano tre menti a colloquio, intente a discutere, magari a contrattare. C'era un solo Thorn, il quale, tranne che per il

periodo dell'infanzia, prima della divisione, aveva vissuto tre vite.

Questo Thorn multiplo, sostenuto dal talismano, immerso nella tenebra priva di dimensioni al di là dello spazio e del tempo, capì che la sua personalità era diventata improvvisamente infinitamente più ricca e profonda, che fino ad allora aveva vissuto essendo per due terzi cieco e sordo, e che solo ora riusciva ad apprezzare la meravigliosa complessità della vita e il vero significato di tutto ciò che lui aveva provato.

E senza esitazione né perplessità, senza rendersi conto di obbedire alle pressioni di Thorn II, perché non esisteva più un singolo Thorn II, ricordò ciò che aveva detto dopo la morte Oktav all'interno della *Blue Lorraine*, sillaba dopo sillaba, e ricordò la responsabilità che gli era stata affidata dal veggente.

Pensò al primo passo... il ritrovamento del Motore della Probabilità... e sentì levarsi l'impulso del talismano, e si affidò alla sua guida.

In un istante sentì di attraversare una distanza infinita... e sentì anche che non c'era stato movimento alcuno, ma soltanto la crescente consapevolezza della vicinanza di una cosa. E poi...

L'oscurità pulsò e tremò di forza, una forza che sembrava scuotere i rami dell'albero del tempo, facendone cadere i mondi, come frutti maturi. Il vuoto fatto di pensiero tremava della terrificante forza creativa, come se quello fosse il punto in cui si trovava la matrice di tutte le realtà.

Thorn si rese conto della presenza di sette menti riunite intorno alla sorgente delle pulsazioni e dei tremiti. Menti familiarmente umane come la sua, ma che mancavano perfino della sua consapevolezza triplicata, che erano più ristrette e più paternalistiche perfino di quelle dei Servitori del Popolo del Mondo II. Menti ottenebrate dagli errori, dalle illusioni, dalla falsità. Menti orribili nella loro forza e nella loro ignoranza...

Poi avvertì il passaggio rapido di grandi immagini nel vuoto... immagini che erano registrate dalle sette menti, e che assorbivano completamente la loro attenzione, tanto da renderle inconsapevoli della sua presenza.

E il torrente delle immagini continuò a scorrere.

Apparve il Mondo II. Per prima, la spoglia Sala dei Servitori, dove undici vecchi annuivano soddisfatti mentre i rapporti li rassicuravano sul perfetto svolgimento dell'invasione. Poi la visione si allargò, per mostrare sciami di soldati in equipaggiamento subtronico dirigersi verso la testa di ponte transtemporale della Croce d'Opale. Apparvero dei volti... dalle labbra tese, privi d'interesse, obbedienti, spaventati.

Per un istante si intravide il Mondo I... l'interno della Croce d'Opale di-

viso in sezioni come un formicaio, brulicante di uniformi nere. Rapidamente, come se i sette detestassero la vista del loro mondo prediletto così mal ridotto, l'immagine fu sostituita da una visione panoramica del Mondo III, che mostrò centinaia di chilometri deserti, interrotti soltanto dai cupi scheletri dei pigliastelle distrutti, lande desolate e, in rapida successione, immensi ghiacciai e fumanti vulcani.

Ma questo era soltanto l'inizio. Cominciarono ad apparire i frutti di precedenti divisioni temporali. C'era un mondo in cui dei mutanti telepatici combattevano contro i non-telepatici che avevano scoperto il sistema di schermare i propri pensieri. C'era un mondo in cui una gerarchia dalle vesti scarlatte amministrava una religione sostenuta dalla scienza, che teneva milioni di uomini in uno stato di servitù medievale. Un mondo nel quale una ristretta combriccola di telepatici dotati di poteri ipnotici trasmetteva pensieri nei quali tutti gli uomini credevano, e che regolavano il loro sistema di vita in una maniera assurda di sogno. Un mondo in cui la civiltà, ancora nell'era atomica, era divisa in piccoli staterelli feudali, eternamente in guerra, e il ricordo della legge, della fratellanza e della ricerca era tenuto in vita solo in pochi monasteri poveri e disarmati. Un altro mondo nell'era atomica, ancor più diviso, in cui ogni famiglia, o ogni gruppo, costituiva un microcosmo economicamente autosufficiente, e la civiltà era costituita solo di relazioni sociali e degli scambi di informazioni su questi microcosmi. Un mondo in cui gli uomini vivevano come parassiti a spese di una razza di umanoidi da essi creata... e un altro mondo in cui la relazione era rovesciata e gli umanoidi vivevano a spese degli uomini. Un mondo nel quale due grandi nazioni, dopo avere assorbito tutte le altre, proseguivano una dura guerra interminabile, incapaci di vincere o di essere sconfitte, eternamente spinte a nuovi sforzi nel timore che i passati sacrifici fossero stati sostenuti invano. Un mondo che era impegnato nella conquista dello spazio, e nel quale gli scontenti alzavano gli occhi al cielo, verso quella nuova frontiera. Un mondo in cui una nuova grande religione occupava la mente degli uomini, e strane cerimonie venivano eseguite sulle cime delle colline e nelle astronavi e i convertiti ridevano dell'odio, della miseria e della paura, e gli increduli scuotevano meravigliati il capo. Un mondo nel quale non esistevano città e si trovavano solo poche macchine elementari, e uomini dagli abiti semplici conducevano una vita appartata. Un mondo dalla popolazione scarsa concentrata in piccole città, i cui abitanti avevano l'aspetto grave e sicuro di coloro che ricominciano tutto da capo. Un mondo che era soltanto una seconda cintura di asteroidi... una catena di fram-

menti contorti che ruotavano intorno al sole.

"Abbiamo visto abbastanza!"

Thorn avvertì l'orrore e il senso di colpa non ammessa nel pensiero di Prim.

Le immagini svanirono, e intorno ci fu soltanto il vuoto oscuro. In questa oscurità il pensiero di Prim sfrecciò fiero, cupo, mostruoso. Era evidente che quel breve intervallo aveva fatto ritornare tutte le sue doti di egotismo.

"Il nostro errore è evidente ma può essere corretto. I nostri pensieri... o i pensieri di *alcuni* tra noi... non hanno reso sufficientemente chiaro al Motore della Probabilità che, nei riguardi dei mondi sbagliati, volevano una distruzione assoluta, e non un semplice passaggio a un altro piano di realtà. Il nostro prossimo passo è ovvio Sekond?"

"Distruggerli! Tutti, tranne il mondo centrale" pulsò immediatamente l'altro pensiero.

"Ters?"

"Distruggerli!"

"Kart?"

"Prima il mondo invasore. Ma anche tutti gli altri. Presto!"

"Kant?"

"Potrebbe essere meglio... No! Distruggerli!"

Con un senso di orrore e repulsione, Thorn comprese che quelle menti erano assolutamente incapaci di affrontare un ragionamento obiettivo. Erano così fanaticamente convinti della giustezza delle loro precedenti decisioni e dell'indesiderabilità dei mondi alternati, che non riuscivano affatto a vedere gli evidenti successi ottenuti da alcuni di quei mondi... né a capire che la distruzione di una cintura di asteroidi senza vita era un gesto privo di significato. Vedevano gli altri mondi come un'orribile deviazione dal loro adorato mondo centrale. Le loro reazioni erano avventate e isteriche come quelle di un assassino, il quale, dopo avere passato un'ora cercando di eliminare ogni possibile traccia, si guarda intorno per l'ultima volta, e vede che la sua vittima si muove debolmente.

Thorn radunò la sua forza di volontà, per l'atto che sapeva di dovere compiere.

"Sikst?"

"Sì, distruggerli!"

"Septem?"

"Distruggerli!"

"Okt..."

Ma prima che Prim potesse ricordare che non c'era più un Oktav, prima che potesse unirsi agli altri per pensare la distruzione, prima che l'oscurità potesse ribollire di una nuova forza, Thorn lanciò il suo richiamo.

"Chiunque voi siate, chiunque possiate essere, oh, voi che lo avete creato, qui si trova il Divisore del Tempo, qui si trova il Motore della Probabilità!"

Il pensiero lo indebolì, come se avesse urlato a pieni polmoni. Non si era reso conto del fatto che gli altri avevano pensato piano, nell'equivalente di mormorii sommessi.

Istantaneamente Prim e gli altri furono intorno a lui, soffocando i suoi pensieri, strangolando la sua mente, pensando la sua distruzione come quella degli altri mondi.

L'oscurità fu sconvolta da una tempesta, nella quale anche la forza del Motore della Probabilità sembrò sopraffatta. Come un fulmine dalle molte ramificazioni, giunse l'immagine di correnti del tempo squarciate e lacerate... della divisione del Mondo I e del Mondo II... della scomparsa del ponte d'invasione...

Ma Thorn continuò a lanciare il suo richiamo. E gli sembrò di sentire che gli otto talismani e il motore centrale si univano a esso.

La sua mente cominciò a soffocare. La sua consapevolezza a svanire.

Tutta la realtà sembrò tremare sull'orlo che divideva l'essere dal non essere.

Poi, senza preavviso, la tempesta cessò, e ci fu solo una grande calma, un immenso silenzio, che avrebbe potuto giungere dalla fine dell'eternità, e avrebbe potuto essere sempre stato presente.

La reverenza gelò i loro pensieri. Erano come ragazzini entrati di nascosto in una cattedrale alla vista improvvisa del sacerdote.

Ciò che si trovava davanti a loro non diede alcun segno della sua identità. Ma essi capirono.

Poi la cosa cominciò a pensare.

Grandi pensieri dei quali essi poterono capire solo le parti più superficiali.

Ma ciò che capirono era semplice e chiaro.

14

"La ricerca del nostro Motore della Probabilità e dei suoi talismani ha

occupato molte lunghe unità del nostro tempo. Abbiamo proseguito la ricerca con diligenza, perché ci rendevamo conto dei pericoli che potevano sorgere se il motore fosse stato usato in malo modo. Abbiamo costruito diversi altri motori dello stesso tipo per aiutarci nella nostra ricerca, ma essi rivelarono che la catastrofe avvenuta nel nostro cosmo, la quale aveva fatto sparire il motore e aveva gettato uno dei talismani nella vostra corrente temporale, sul vostro stesso pianeta, era di natura sconosciuta, che rendeva impossibile rintracciare il percorso del motore. Ora la nostra ricerca è terminata.

"Non cercherò di descrivere a voi il nostro aspetto, vi dirò solo che noi siamo una delle intelligenze dominanti in un cosmo civile di una curva diversa e di diverso contenuto d'energia.

"In quanto al Motore della Probabilità... non avrebbe mai dovuto essere usato nel modo in cui voi ve ne siete serviti. Si tratta essenzialmente di un calcolatore, progettato per prevedere i risultati di ogni azione presa in considerazione, vagliandone tutti i fattori. È posto al di fuori dello spazio-tempo per potere considerare tutti i fattori spaziotemporali senza diventarne parte. Quando ci troviamo di fronte a un problema che presenta diversità di scelta, inseriamo ogni possibilità che presenta, esaminiamo i risultati e agiamo di conseguenza. Ce ne serviamo per evitare un dispendio di energia mentale in decisioni molto semplici, e anche per gli scopi più profondi, come, a esempio, la determinazione dei possibili destini finali del nostro cosmo.

"Tutto ciò, vedete, comporta solo una previsione... non la realizzazione di queste previsioni.

"Ma nessuna macchina è assolutamente perfetta. Per il solo fatto che il Motore della Probabilità non è stato costruito per creare, non bisogna concludere che non possa creare, con un sufficiente apporto mentale. Come posso spiegarvi questo concetto? Dalle vostre menti capisco che avete quasi tutti dimestichezza con un tipo di veicolo a ruote, alimentato da una combustione interna di gas, simile ai veicoli usati da alcune delle specie inferiori del nostro cosmo. In esso *voi* vedete soltanto un mezzo di trasporto. Ma immaginate che uno dei vostri selvaggi... qualcuno in possesso di conoscenze minori perfino delle vostre... ne venga in possesso. *Egli* potrebbe considerarlo un'arma... un ariete, una sorgente di vapori venefici, o una bomba. Nessun dispositivo di sicurezza che voi possiate inserire in esso potrà evitare che, un giorno o l'altro, il veicolo venga usato come un'arma.

"Voi, scoprendo il Motore della Probabilità, vi siete trovati nella stessa situazione di questi ipotetici selvaggi. Sfortunatamente, il motore è stato strappato al nostro mondo con tutti i comandi in funzione... pronto per l'uso. Voi avete provato e provato, lo avete usato, come vedo, in diversi modi, alcuni vicini a quello autentico, altri incredibilmente assurdi. Finalmente siete riusciti a eliminare alcuni blocchi interni, e avete cominciato a realizzare dei mondi alternati.

"Facendo questo, avete completamente capovolto la funzione del Motore della Probabilità. Lo abbiamo costruito per evitare di prendere decisioni sfavorevoli. Voi l'avete usato per assicurarvi che le decisioni sfavorevoli venissero prese. Avete reso possibili mondi che in massima parte non sarebbero mai potuti esistere, se aveste lasciato la decisione agli abitanti del vostro mondo. Normalmente, anche individui del vostro calibro avrebbero usato una minima prudenza nel manovrare un apparecchio del genere, considerando le possibili conseguenze sfavorevoli delle decisioni prese. Voi, invece, avete forzato sia le scelte positive che quelle negative... e avete continuato anche quando gli uomini della vostra stessa razza hanno acquistato una saggezza ben maggiore della vostra.

"Perché il Motore della Probabilità non ha aumentato in alcun modo il vostro livello mentale. Anzi, ha sortito l'effetto contrario, perché vi ha fornito poteri che vi hanno permesso di sfuggire alle conseguenze dei vostri errori... e ha alimentato le vostre illusioni mostrandovi solo quello che volevate vedere. Capite, si tratta soltanto di una macchina. Un perfetto servitore... non un educatore. E i perfetti servitori sono i peggiori educatori. Certo, avreste potuto usarlo per migliorarvi. Ma avete preferito giocare agli dèi, con la scusa di eseguire esperimenti scientifici su un mondo che voi non riuscivate neppure a capire. Come dèi, avevate la presunzione di giudicare e benedire e condannare. Alla fine, cercando di applicare le vostre condanne, siete stati sul punto di distruggere molto più di quanto non voleste... avrebbero potuto esserci delle ripercussioni spiacevoli anche nel nostro cosmo.

"E ora, piccole cose, cosa dobbiamo fare di voi e dei vostri mondi? Ovviamente, non possiamo permettervi di conservare il Motore della Probabilità, o uno solo dei poteri concessi dai talismani. Inoltre, non possiamo neppure prendere in considerazione la possibilità di distruggere uno solo dei mondi alternati, per semplificare le cose. Se la vita è data bisogna concederne l'uso, e se vengono dati problemi bisogna concedere la possibilità di risolverli. Se le divisioni temporali fossero state più recenti, avremmo

potuto cercare di ripararle; ma ormai la cosa è fuori questione.

"Potremmo restare qui e sorvegliare i vostri mondi, dando giudizi, impedendo conflitti distruttivi, e portandovi gradualmente a un livello mentale e spirituale più alto. Ma non ci piace di giocare agli dèi. Tutte le nostre esperienze in questo campo si sono rivelate spiacevoli, facendoci concludere che, come qualsiasi individuo, nessuna specie può raggiungere una maturità vera e propria se non con i propri sforzi.

"Infine, potremmo restare qui a eseguire diversi esperimenti servendoci dell'apparato che voi avete creato. Ma questo sarebbe degradante.

"Così, piccole cose, non essendoci alternativa migliore, porteremo via il nostro motore, e lasceremo che la situazione da voi creata si sviluppi da sola... senza l'immediata prospettiva di invasioni transtemporali e di guerre tra i mondi, ma con il pericolo sempre presente, oscura minaccia di un remoto futuro. Con le sofferenze e le miserie e le incomprensioni esistenti, ma con un futuro libero, con la prospettiva di una scelta libera e indipendente, priva di controlli da parte di semidei capricciosi. E con la promessa di sviluppi vasti e insoliti davanti a voi, perché, per quanto ne sappiamo, la vostra corrente temporale dai molti rami è del tutto unica nei vari universi. Osserveremo con interesse il vostro futuro, sperando un giorno di darvi il benvenuto nella comunità degli esseri maturi.

"Potreste dire che è stata colpa nostra se il Motore della Probabilità è caduto nelle vostre mani... e, infatti, faremo sforzi anche maggiori in futuro per impedire il ripetersi di questa eventualità. Ma ricordate questo. Giovani e primitivi come siete, non siete bambini, ma esseri responsabili e coscienti, e avete nelle vostre mani la chiave del vostro futuro, e in caso di errore il biasimo ricadrà su di voi.

"In quanto agli individui che sono responsabili di tutti questi sbagli, ebbene, io comprendo la vostra ignoranza e voglio ammettere che le vostre intenzioni fossero in parte buone. Ma avete deciso di giocare agli dèi, e anche degli dèi ignoranti e pieni di buone intenzioni devono soffrire le conseguenze delle loro creazioni. E questo sarà il vostro destino.

"In quanto a te, Thorn, il tuo caso è, naturalmente, molto diverso. Tu hai risposto al nostro richiamo spedito alla cieca, hai rubato un talismano, e finalmente sei riuscito a chiamarci per impedire una catastrofe. Ti siamo grati. Ma non possiamo offrirti alcuna ricompensa. Trasportarti dal tuo ambiente al nostro sarebbe un gesto privo di significato, che tu stesso rimpiangeresti in seguito. Non possiamo permetterti di conservare alcun potere del talismano, perché a lungo andare tu non ne faresti un uso migliore

degli altri. Saremmo lieti di far continuare il tuo soddisfacente stato di personalità triplice... presenta molti lati interessanti... ma neanche questo è possibile, visto che hai tre destini da completare in tre mondi diversi. Comunque è possibile una soluzione di compromesso, che ti permetta di conservare alcune cose che desideri."

Da nascondigli scelti frettolosamente e da trincee seminascoste intorno alla Croce d'Opale, un piccolo esercito improvvisato si sollevò. Alcuni individui vestiti di abiti di volo scesero dal cielo e in silenzio si unirono a esso. Le uniche uniformi visibili tra loro erano quelle di alcuni membri del Settore Extraterrestre. Tra i civili c'erano molti Recalcitranti infiltratisi nel Mondo I, convinti all'ultimo istante della necessità di collaborazione con gli abitanti di quel mondo.

L'aria aveva ancora un sentore acre. Fumo bianco e vapori venivano da una dozzina di zone nelle quali terra e vegetazione erano state bruciate dalle armi subtroniche. E c'erano coloro che erano stati colpiti, e i loro corpi erano carbonizzati o addirittura disintegrati.

La superficie tra loro e la Croce d'Opale portava ancora le fresche tracce di pesanti veicoli. C'erano macchie di vegetazione frantumata. In un punto un gruppo di piccoli edifici era stato raso al suolo. E sembrava che l'aria, sopra di loro, tremasse ancora per il passaggio di possenti apparecchi da guerra.

Ma della grande armata meccanizzata che li aveva circondati da ogni parte, non rimaneva neppure un soldato in uniforme nera.

Essi continuarono a guardare.

Nella Sala del Cielo della Croce d'Opale, i membri del Consiglio Mondiale si guardarono intorno, e videro un vuoto simile a quello esterno. Solo i resti del corpo di Clawly restavano a provare in maniera concreta quanto era accaduto. L'uomo era stato spaccato in due, ma il volto era intatto. E quel volto non mostrava più il sorriso di trionfo che era apparso un istante prima della morte. Al suo posto, c'era un'espressione di sorpresa piena di orrore.

Il duplicato di Clawly era svanito con le altre figure in uniforme nera.

Il primo a riprendersi sia pure parzialmente dalla sorpresa fu Shielding. Si rivolse a Conjerly e a Tempelmar.

Ma le espressioni di quei volti non erano più espressioni di conquistatori, seppure sconfitti e in trappola. Su quei volti c'era uno stupore immenso e nebbioso, e una familiarità da troppo tempo dimenticata, che fece

concludere a Shielding che le menti straniere erano scomparse e che i vecchi Conjerly e Tempelmar erano tornati indietro.

Firemoor cominciò a ridere istericamente.

Shielding sedette.

Nel Mondo II, là dove si era trovata la testa di ponte transtemporale, là dove fino a pochi istanti prima si era innalzata la Croce d'Opale, ora era aperto un grande pozzo nero e fumante, pieno di un indescrivibile ammasso di relitti di macchine e di uomini: e uomini e macchine continuavano a cadere in quel pozzo fumante dal pigliastelle scomparso... e sembrava di assistere a una scena d'inferno. Da una parte sorgeva la costruzione metallica incredibilmente contorta del trasferitore temporale. Si udivano rumori laceranti. Soffiavano venti di tempesta.

Sopra a tutto questo Clawly volò come un nero avvoltoio che fuggiva dal calore di un vulcano in eruzione. Neppure la titanica confusione che lo circondava, né la scossa della divisione temporale, né l'orrore per il suo futuro, poterono cancellare il sorriso ironico che brillava sul suo volto al pensiero che l'altro Clawly, tentando di ucciderlo, aveva provocato lo scambio delle loro menti e praticamente la sua stessa morte.

Ormai era confinato per sempre nel Mondo II, nel corpo di Clawly II. Ma i ricordi di Clawly II, che si erano trovati nelle camere più oscure della sua mente, erano aperti davanti a lui, perché la mente di Clawly II non esisteva più e non poteva più tenerli nascosti, e così in un colpo solo aveva assunto la personalità e i ricordi e le nozioni di un abitante del Mondo II. Sapeva dove si trovava. Sapeva che cosa doveva fare. Non aveva tempo per i rimpianti.

Pochi minuti di volo lo portarono alla Croce d'Opale e non ci volle molto tempo prima di essere ammesso nella Sala dei Servitori.

Gli undici vecchi sconvolti sollevarono su di lui occhi pieni di desiderio di vendetta, occhi che fino a pochi istanti prima avevano letto rapporti di fallimenti e disastri.

Le labbra del loro presidente si strinsero, quando egli lo accusò:

— Clawly, ti avevo già avvertito del fatto che la tua mancanza di prudenza avrebbe segnato la tua fine. Ti riteniamo in gran parte responsabile di questa calamità. È possibile che il modo imperdonabile in cui hai trattato il prigioniero Thorn sia stato ciò che ha permesso al nemico di sapere qualcosa dell'invasione. Abbiamo deciso di eliminarti. — Fece una pausa, poi aggiunse, con voce un po' esitante. — Prima che la sentenza sia eseguita, comunque, hai qualcosa da dire in difesa delle tue azioni?

Clawly fu sul punto di ridere.

Conosceva questa scena... dalla leggenda.

Gli dèi dell'Alba incolpavano Loke del loro fallimento, cercavano di spaventarlo... sperando che lui riuscisse a escogitare il modo di salvarli dal loro destino. I Servitori stavano bluffando. Non stavano neppure cercando una via d'uscita.

Cercavano solo aiuto.

Comprese che *quello* era il suo mondo.

Il mondo insidioso e pericoloso che lui aveva sempre sognato. Il mondo per il quale era stato formato il suo carattere. Il mondo in cui avrebbe potuto interpretare il ruolo di traditore, come segreto alleato dei Recalcitranti nella roccaforte dei Servitori, e impedire e annientare future invasioni del Mondo I. Il mondo in cui le sue dita avrebbero potuto manovrare le corde del destino.

Fiducioso, con un sorriso ironico sulle labbra, si fece avanti per ri spondere ai Servitori.

Per pochi istanti Thorn indugiò nell'oscurità extracosmica, prima che la sua personalità e consapevolezza triplice si scindessero nuovamente. Sapeva che i Veri Possessori del Motore della Probabilità gli avevano concesso questo perché lui potesse trovare la migliore soluzione del problema. E aveva trovato la soluzione.

D'ora in poi, i tre Thorn si sarebbero scambiati i corpi a intervalli, distribuendo così fortune e disgrazie delle loro vite.

Era la più strana delle esistenze da affrontare... per ognuno, una settimana delle libertà e dei piaceri del Mondo I, una settimana della tirannia e dell'odio del Mondo II, una settimana della dura vita e dei pericoli del Mondo III.

Sarebbero sorte delle difficoltà. Ora, essendo uno, i tre Thorn acconsentivano. Separatamente, avrebbero potuto ribellarsi e cercare di ottenere la massima porzione di buona sorte. Ma ciascuno di loro avrebbe portato in sé il ricordo di quell'istante e di quella decisione.

La più strana delle esistenze, pensò nuovamente, mentre la sua mente cominciava a dissolversi, cominciava a scindersi in tre parti.

Ma era davvero più strana di qualsiasi altra vita?

Una settimana in paradiso...

Una settimana all'inferno...

Una settimana in un gelido mondo di spettri...

E in sette differenti mondi dalle civiltà incredibilmente diverse, sette uomini vestiti degli abiti antiquati e goffi del Tardo Medio Evo dell'Alba della Civiltà cominciarono a guardarsi intorno, pieni d'orrore e di delusione, e a vedere le conseguenze delle loro creazioni.

FINE